

Mario Borsa

Il matto

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il matto
AUTORE: Borsa, Mario
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il matto : romanzo / Mario Borsa. - Milano : Baldini & Castoldi, stampa 1945. - 363 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 settembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC014000 FICTION / Storico

CDD:
853.912 NARRATIVA ITALIANA. 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
LA MATTINA DEL 14 AGOSTO....8
NELLA BIBLIOTECA DELL'UMANISTA....24
TUMULTO DI POPOLO....40
LA DEMOLIZIONE DEL CASTELLO....62
I CONSIGLI DEL GUARINO....83
POPOLANI....106
OTTIMATI....130
GUERRA O PACE?....157
CAMPANE A FESTA....178
GLI SCHIOPPETTIERI MILANESI....199
IL TERRORE....228
VIGEVANO....249
DUE SANTI....272
FINE DELL'AVVENTURA....290
DEUS, DEUS ILLE, MENALCA....319
CAMMINA, CAMMINA, CAMMINA....354

M A R I O B O R S A

IL MATTO

ROMANZO

Questa favola, tagliata all'antica e scritta per ingannare un tempo che, senza ingannare alcuno, non passa mai, è intessuta sopra uno sfondo storico che – per averlo io studiato con amore in gioventù – mi lusingo di aver reso con discreta fedeltà.

Tutti gli episodi principali sono storici. Storici pure – meno Clara e la Marchesa di Visso – sono i personaggi.

Se io li abbia fatti migliori o peggiori di quanto furono in vita è un altro conto, o, meglio, è un conto che dovrò render loro fra poco quando li incontrerò nell'altro mondo.

Tanto per la favola. Quanto alla morale, il lettore non sarà certo così ingenuo da prendere sul serio quella cui arriva il mio protagonista. Non per nulla glielo presento come un matto. Se proprio ci tiene veda dunque di cavarne una da sè, anche per non dar ragione a quel tale il quale diceva che il mondo, specie il mondo politico, è un'eterna favola senza morale.

M. B.

Barzio, primavera 1944

LA MATTINA DEL 14 AGOSTO...

Ecce, somniator venit...
GENESI, 37-19.

La mattina del 14 agosto 1447 – era un lunedì – un giovane cavaliere usciva, sull'alba, da un palazzo che sorgeva di fronte all'antica romanica basilica di San Nazaro in Milano. Seguito a distanza da due famigli si avviava, per strade anguste dove la vecchia pavimentazione in mattoni di Azzone Visconti era ormai tutta buche, gibbosità e crepe, alla volta di S. Ambrogio.

Camminava in fretta, con passo irregolare, come avviene solitamente a chi è agitato da tumultuosi pensieri. Tutto intorno una grande calma e un profondo silenzio facevano contrasto con quella sua irrequietezza. La città pareva ancora assopita nel sonno. Non c'era in giro anima viva. Solo sulle gradinate delle chiese si vedevano sdraiati dei poveracci – contadini si sarebbero detti all'aspetto rozzo e agli abiti cenciosi – i quali dormivano ammonticchiati sul nudo sasso, o facendosi guanciale delle braccia incrociate, o appoggiando la testa l'uno sulle gambe dell'altro. Nè spirava un filo d'aria. I tetti oscuri delle case, le torri dei palazzi, le altane, i campanili spiccavano in quella atmosfera

limpida e fredda, che precede sempre – nelle belle mattinate estive – il levar del sole e dà ai viandanti un piacevole brivido di frescura e di energia.

Il giovane pareva impaziente di arrivare alla meta. Giunto finalmente in Via Camminadella, si arrestò davanti a una casa ad un sol piano, di aspetto modesto, ed afferrato il picchiotto del basso e massiccio portone, chiuso nell'ampio arco di un ghiera in sasso, lo alzò e abbassò tre o quattro volte nervosamente.

Rispose dal di dentro il ringhiare rabbioso di due mastini e poco dopo, fra le imposte dischiuse di una finestra sopra la porta, comparve la faccia di un vecchio.

— Olà!

— Sono io, Matteo – fece dal basso il cavaliere. – Sono io, aprite!

— Vengo subito, messere! – rispose il vecchio avendo riconosciuto un amico di casa.

Scese infatti, chiamò a sè i cani, li acquetò con la voce, li accarezzò con le mani, li legò alla catena e poi venne ad aprire.

Il cavaliere e i suoi due uomini entrarono in fretta e il portone fu rinchiuso alle loro spalle.

— Il padrone dorme ancora?

— Credo di sì. Debbo svegliarlo?

— Sì, Matteo; ditegli che ho urgente bisogno di parlargli.

— Vado subito. Volete accomodarvi in biblioteca, intanto?

La biblioteca si trovava al pian terreno e vi si entrava

da un cortiletto a logge in mezzo al quale zampillava una fontanella cinta d'una piccola e bassa siepe di bosso. Il cavaliere, che pareva del tutto famigliare col luogo, passò dall'atrio nel cortiletto, ordinò ai suoi uomini di attenderlo lì sopra un sedile di sasso, che girava tutto intorno al loggiato, e stava per entrare in biblioteca quando una voce dall'alto – una vocina fresca e scherzosa – lo arrestò.

— *Noctu... ut fur?*

— Ah, sei tu, Clara? – fece il cavaliere alzando la testa e sorridendo. – Brava! Brava! Ma non è più notte, mi pare, e non sono poi entrato come un ladro. Dimmi, piuttosto, come mai qui? Io ti credevo ancora a Morimondo con la Lampugnani.

— Siamo tornate ieri – disse la giovane che rispondeva al nome di Clara e parlava da una finestrella, cui, destata improvvisamente, si era affacciata, così com'era balzata dal letto, nella sua vestaglia candida – o *guardacore* per usare l'amabile parola del tempo – e con la cuffietta rosa che le chiudeva le trecce biondissime. – Ma voi – riprese – come mai siete in giro a quest'ora?

— Grandi cose!

— Uh!... mi fate paura! – esclamò la fanciulla scherzosamente alzando le mani al cielo.

— Grandi cose, ti dico. Vieni giù che ne parleremo col papà.

— Un concilio segreto? – replicò la fanciulla sullo stesso tono e, ridendo di un riso birichino, scomparve dietro le impannate.

Anche il giovane entrò in biblioteca.

Era questa un'ampia e lunga stanza col soffitto a cassettoni e con quattro finestre bifore che guardavano sulla strada. Tutto intorno alle pareti, meno per il tratto, nella parete opposta alle finestre, dove si apriva un largo camino lavorato in pietra, giravano scaffali di legno pieni di codici cartacei di ogni forma e dimensione. In un armadio elegantemente intarsiato erano invece disposti con cura libri rilegati riccamente in argento, in stoffa, in pelle e in cuoio impresso. Nel mezzo c'era una tavola nera, massiccia e tarlata nelle gambe, su cui erano affastellate pergamene e carte d'ogni sorta e d'ogni colore, e qua e là si vedevano leggii, cassapanche, scanni e sedie snodate, coperte di vacchetta con frange pure di cuoio.

L'atmosfera, che si schiariva nella luce fredda dell'alba, era piena di quel fascino misterioso che emana sempre dai vecchi libri: un fascino d'ombra e di silenzio, di raccoglimento e di pace, di sogno e di pensiero.

La biblioteca apparteneva al proprietario della casa, il celebre erudito vigevanasco, Pier Candido Decembrio, che, senza farsi attendere, corse giù tosto, sorpreso e un po' inquieto per quella visita così mattutina. Venne avanti tendendo le due mani al giovane e chiedendogli premurosamente:

— Nulla di male, spero?

— Al contrario! – rispose lui. – Il Duca è morto!

— Cosa?!

— È morto il Duca.

— Il Duca?

— Sì, morto questa notte.

— Ma se l'ho visto io ai primi del mese, meno di due settimane fa.

— Una febbre violentissima lo ha finito in pochi giorni.

— Morto?! Come l'hai saputo tu?

— È passato da me un'ora fa Padre Ilario che la Duchessa ha fatto uscire nascostamente dal Castello coll'ordine di correre a Torino ad informarne il Duca suo fratello.

— Ma dici davvero? Morto il Duca! Che cosa diavolo succederà adesso?

— Quello che noi vorremo, se agiremo uniti, con prontezza, con coraggio, con fede. Bisogna chiamare il popolo a libertà!

— È presto detto... ma... ma...

— Maestro, il tempo stringe. Sono appunto venuto a chiedervi il permesso di dar convegno subito ai nostri amici più fidati qui nella vostra biblioteca. Bisogna che ci concertiamo.

— Adagio, figliolo, adagio! Questo mi pare un voler precipitare le cose e tu sai che a questo mondo, in questi tempi, la prudenza non è mai troppa.

— Benissimo, voi porterete nella nostra riunione il consiglio della prudenza, ma...

— Ma... io non posso! Pensa alla mia posizione. Io sono stato segretario del Duca: sono ancora ai suoi

stipendi...

— E domani, se ci aiuterete, sarete agli stipendi della Repubblica!

— Capisco... capisco...

Il passare da un padrone all'altro era cosa comunissima in quei tempi – e non in quelli soltanto! – Ma il Decembrio, uomo tutto d'un pezzo, non poteva a meno di sentirsene, all'idea, alquanto turbato. Egli aveva fino allora servito il Duca senza una speciale devozione e, direi quasi, per fedeltà verso se stesso. Suo padre, Uberto, aveva servito Gian Galeazzo. Egli ne serviva il figlio. Come tutti coloro che sono nati in riva a un fiume, il nostro umanista aveva in sè il senso della continuità. Aveva sempre visto l'acqua del Ticino correre giù verso la foce, ma non l'aveva mai vista risalire verso i monti.

Che il Duca Filippo Maria Visconti avesse potuto mancare da un momento all'altro; che alla sua morte, non lasciando egli eredi legittimi, le cose di Milano dovessero cambiare, che molti cittadini sognassero un ritorno al libero Comune, erano tutti discorsi che aveva sentito fare più di una volta nella sua biblioteca da quel giovane che ora gli parlava e da alcuni suoi amici. Ma egli, quando vi aveva partecipato, lo aveva fatto solo per moderare le fantasie troppo accese, per ragionare pacatamente sui piani che si proponevano, per prospettarne le difficoltà e i pericoli.

— Bisognerebbe prima sapere – aggiunse ora – come sono andate precisamente le cose. Se il Duca ha lasciato

un testamento, se...

— Certamente – lo interruppe il giovane – è proprio quello che pensavo di fare. Ma mentre io mi spingerei fino al Castello per vedere se mi riesce di parlare con qualcuno, vorrei mandare, se mi permettete, i miei uomini in giro ad avvertire gli amici di venir qui subito subito.

— Teste calde! Teste calde!

— No, Maestro; gli è che, qualunque cosa si voglia fare, non c'è troppo tempo da perdere.

Però, contento di aver strappato, sia pure a malincuore, un mezzo consenso, il giovane cavaliere corse nel cortiletto e diede alcuni ordini concitati ai suoi due uomini. – Ma mi raccomando, gambe in spalla! – disse loro mentre Matteo riapriva la porta di strada per lasciarli uscire.

Uscì dopo qualche minuto anche lui e si diresse, come aveva detto, alla volta del Castello.

Il Conte Ambrogio Trivulzio – perchè altri non era il giovane di cui stiamo seguendo le mattutine peregrinazioni – aveva oltrepassato di poco i venticinque anni. Era alto, slanciato, elegante nelle lunghe calze di seta colorata che s'attaccavano al farsetto, nella tunica leggera e verde, con maniche aperte, che copriva il corpetto a pieghe, e nella ricca cintura di cuoio, da cui pendeva un pugnale dal manico artisticamente cesellato. Portava gli abbondanti capelli neri – come voleva la moda del tempo – in una zazzera

tagliata alla base del collo, e cadenti davanti, sulla fronte, a frangia. In capo aveva un berrettone pure verde ornato d'un fermaglio niellato. Le sue fattezze erano di una bellezza maschia, temperata da una espressione dolce e pensosa. Il volto, completamente rasato, appariva leggermente abbronzato.

Tutto nel suo portamento tradiva una simpatica signorilità. Egli apparteneva, infatti, al ramo cadetto dell'antica e potente famiglia Trivulzio, cui, per privilegio dell'Arcivescovo Ottone, erano assegnate le dignità della Chiesa.

Era cresciuto alla scuola di Pier Candido Decembrio, cui era stato affidato dalla famiglia fin da giovinetto, e dal quale aveva appreso il latino, che scriveva ormai alla perfezione, anche in versi, il greco e la filosofia.

Più che maestro il celebre umanista era stato a lui, orfano di padre fin dalla fanciullezza, amico e tutore. In Milano il giovane Ambrogio soleva passare lunghe giornate nella silenziosa e severa biblioteca di Via Camminadella, e in campagna il Decembrio andava ogni anno, ospite per dei mesi, nel palazzotto dei Trivulzio alla Motta sul Ticino. Si trattavano famigliarmente. Il Decembrio lo considerava come un figliuolo, o, per usare le sue parole, come un fratello maggiore di Clara.

E tale, invero, si poteva dire.

Clara aveva alcuni anni meno di lui e quando il Trivulzio l'aveva conosciuta era ancora una ragazzina. La chiamava egli allora scherzosamente la sua «piccola

spèpera» – parola che non aveva un significato, ma che voleva rendere, forse nel suono, l'immagine di quel caratterino tutto pepe. Allora, anche, la faceva giuocare, la portava in giro tenendola per mano, le raccontava fiabe e storie meravigliose, e le insegnava i primi rudimenti della grammatica.

Poi la «piccola spèpera» era cresciuta ed egli l'aveva vista fiorire, sotto i suoi occhi, di stagione in stagione: farsi sempre più alta, più complessa, più donna. Ora aveva diciassette anni ed era assai bella, con delle trecce lunghe e morbide, due grandi occhi celesti, una bocchina finemente tagliata e due file di denti bianchissimi e perfetti. Aveva di affascinante sovratutto il sorriso. Quando sorrideva il volto roseo le si scomponeva in linee armoniche di una grazia ineffabile e quei grandi occhioni rimpicciolivano, come se avessero voluto raccogliere e intensificare una luce che pareva venire da uno di quegli sfondi dorati su cui i nostri primitivi dipingevano le loro Madonne. Forse anche in lei quella luce aveva una inconsaputa, mistica scaturigine.

Ma nella sua figura, nelle fattezze del volto, negli atteggiamenti c'era qualche cosa di sostenuto e oserei dire di forte, tenendo essa in ciò della madre che era una alpigiana di Barzio ed aveva sempre conservato fino alla morte – avvenuta da poco – un po' della ruvidezza valsassinese.

Non si notavano mai in Clara mollezze o civetterie. Si mostrava, anzi, sempre sicura di sè e disinvolta. Quali

fossero le sue emozioni, la sua grande cura era di non lasciarle mai affiorare. Era di quelle fanciulle che hanno il pudore della loro anima e ne custodiscono gelosamente la casta bellezza. Soavi tenerezze si sprigionavano talora dal profondo della sua intimità, e le salivano fin quasi alle labbra ma essa non le traduceva mai in parole. Le avrebbero fatto paura. Erano tenerezze che trovavano per lei un'espressione nel silenzio e una luce nell'ombra. Rompere quel silenzio e dissipare quell'ombra sarebbe stato profanarle. E in questo le era di difesa un certo suo risettino trillante e singolare, che avrebbe potuto interpretarsi come indizio di insensibilità e di leggerezza, e che le veniva, invece, alle labbra proprio tutte le volte che essa sentiva più fortemente.

Curiosi erano – al tempo di cui scriviamo – i suoi rapporti col Trivulzio. Essa gli dava del *voi*; lui del *tu*. Essa non poteva dimenticare che egli le aveva fatto un po' da pedagogo; lui di averla vista colle dita nere di inchiostro.

C'erano sempre stati fra loro motivi e occasioni di famigliare convivenza. Ai rudimenti della grammatica e alle passeggiate per mano nei boschi del Ticino, erano succeduti, più tardi, i giuochi, le corse a cavallo, le cacce, le feste. In tutto e sempre Ambrogio l'aveva trattata e la trattava come una sorellina, compiacendosi di farle fare lui i primi passi nel mondo, non offendendosi delle sue piccole ribellioni, sorridendo alle sue amabili caparbietà, accettando e ricambiando lo scherzo. Si confidavano anche i loro segreti. Clara gli

raccontava ridendo dei suoi corteggiatori. Il Trivulzio mostrava di interessarsene e quando, a sua volta, essa scopriva o credeva di scoprire una sua particolare simpatia per questa o quella dama o damigella, egli sorrideva e si chiudeva in un goffo riserbo, come se avesse voluto lasciarle credere anche ciò che non era.

Che i due si volessero bene era chiaro; ma non era egualmente chiaro quale fosse la natura di quel loro bene. Tutto ciò che possiamo dir noi è che quando le amiche di Clara alludevano maliziosamente al suo «contino» e gli amici del Conte accennavano celiando alla sua «sorellina» trovavano in lei e in lui un risentimento egualmente vivo e sincero, come se queste allusioni fossero state una offesa non solo alla verità, ma alla naturalezza e purezza dei loro rapporti e dei loro stessi pensieri.

Comunque, questa dimestichezza costituiva per il Trivulzio il legame forse più forte con casa Decembrio. Ce n'erano però altri.

Il giovane si era molto appassionato agli studi ai quali era stato avviato dal padre di Clara e in essi aveva trovato un succoso nutrimento per il suo spirito.

L'antichità classica, la storia, la filosofia, il giure risorgevano allora dalle caligini medievali per opera di quei nostri eruditi, traduttori, annotatori, divulgatori ch'ebbero, con parola significativa, nome di umanisti. Grande era il fervore di studi e di ricerche di codici; grande il commercio che se ne faceva per conto dei Papi e dei Principi che si atteggiavano a protettori delle

lettere e mantenevano nelle loro Corti degli umanisti, i quali si rendevano utili non tanto facendo loro da segretari e da legati, quanto tessendone lodi sperticate in versi e in prosa, in latino e in volgare, adempiendo così a quella funzione che, in tempi servili, si assumono talora gli uomini di penna per tener alta, nella umiliazione di tutte le dignità, quella almeno, nobilissima, dello scrivere!

In Milano, pure, il movimento umanistico aveva avuto ed aveva le sue manifestazioni. Ivi era stato, circa un secolo avanti, il Petrarca che aveva dato impulso ai nuovi studi ed arricchito di molti codici le librerie viscontee. I principali umanisti d'Italia erano passati per la Corte ed in Milano vivevano, ai tempi della nostra storia, uomini eminenti per coltura come, oltre al Decembrio e a suo fratello Angelo, il Filelfo, il Capra, insigne prelato, il francescano Antonio da Rho, il Brivio, il Merula, il Vegio e molti altri.

Il giovane Ambrogio Trivulzio era cresciuto in questo mezzo. Aveva, inoltre, seguito più d'una volta il Maestro durante le sue missioni in Curia e, giunto a Roma, si era estasiato nella contemplazione dei monumenti che ricordavano la grandezza della Repubblica e di tutto quel mondo che egli conosceva e ammirava attraverso Livio e Tacito. Poco più che ventenne aveva anche accompagnato il Decembrio in un lungo viaggio in Germania, dove il segretario di Filippo Maria si era recato per versare una grossa somma di denaro all'Imperatore e sollecitarne l'appoggio contro i

Veneziani. E dalla Germania, era passato in Olanda e nel Belgio.

Nella quotidiana fatica del suo maestro, nel fare ricerca e spedizioni di codici, nelle trascrizioni e traduzioni, nell'annotare, nel compilare e copiare lettere e documenti, il Trivulzio aveva dato e dava una mano al celebre erudito. Ben cento codici erano partiti in varie riprese da Milano alla volta di Londra e di Oxford per la celebre biblioteca che andava allora formando in Inghilterra il Duca Umfredo di Gloucester, ed il giovane Trivulzio, che aveva aiutato il Decembrio a provvederli, pensava con orgoglio di studioso, e più di italiano, a questo magnifico contributo di uomini della sua stirpe e del suo paese alla nuova civiltà che albeggiava sul mondo.

Egli stesso leggeva e studiava con assiduità e fervore e spesso si esercitava in componimenti originali. Scriveva – come era costume, del tempo – epigrammi d'occasione in latino. Aveva anche messo in versi latini parte di una traduzione che il Decembrio aveva fatto dei primi Libri dell'*Iliade*, ed in quell'occasione aveva avuto tra le mani religiosamente il testo omerico postillato da Francesco Petrarca, che si conservava nella Biblioteca di Pavia.

Si dilettava pure di filosofia e di storia ed aveva letto e meditato la *Politica* di Platone e l'*Etica* di Aristotele, Senofonte, Diodoro Siculo, Plutarco, Livio e Curzio. Tacito era, forse, il suo autore favorito.

A differenza però di quanto avveniva allora agli

eruditi di professione, per la maggiore parte dei quali la cultura era fine a se stessa, egli ne traeva motivi di ispirazione morale e di pensiero civile. Tutto quel mondo classico non era per lui, come per i nostri umanisti, appartato dalla vita. Leggeva le storie di Roma e di Grecia, i trattati di filosofia e di politica, le vite dei grandi, avendo sempre l'occhio alle cose, agli ordinamenti, agli uomini del suo tempo.

Ne traeva anche incitamento ad agire. Per tradizioni di famiglia, per amore della sua Milano, per una certa esuberanza di energie fisiche e morali, egli si sentiva portato alla cosa pubblica o, almeno, alla cosa pubblica quale egli la immaginava ed aspirava a prendervi parte, non per ambizione, e, tanto meno, per vanità, ma per un suo intimo fervore di bene; perchè si era formato un alto concetto della convivenza sociale, dei suoi doveri e dei suoi diritti, perchè aveva – raro in quei tempi – il senso della giustizia, soprattutto perchè amava la libertà. Il suo ideale politico era Roma repubblicana. Bruto era il suo eroe, non Cesare. La natura del suo pensiero lo portava, è vero, a concezioni universali, ma, in contrasto coll'idea di impero, in cui gli pareva di vedere una universale soggezione, la sua anima, essenzialmente cristiana, aspirava – come avviene agli idealisti di tutti i tempi che hanno la disgrazia di credere nella perfettibilità umana – ad una universale elevazione. Per questo, mentre la grandezza imperiale lo lasciava indifferente, la grandezza civile di Roma, le sue istituzioni, la sua sapienza di governo, la severità delle

sue magistrature, le sue magnifiche lotte nel Foro e nel Senato, i suoi movimenti popolari, i suoi consoli, i suoi oratori lo accendevano di entusiasmo e il suo sogno era di poter vedere un giorno o l'altro qualche cosa di simile nella sua città, di poter vivere anche lui una vita strenua e combattiva, in cui i naturali, inevitabili e benefici contrasti umani e sociali – *discordia concors* – non fossero ad arte e violentemente soffocati, ma trovassero sfogo in una libera palestra, suscitatrice della coscienza civile ed educatrice del costume.

Se non che – in fatto di schemi costruttivi – il suo era un po' un sogno. Nè altro avrebbe potuto essere, perchè egli commetteva il supremo errore di concepire la politica inquadrata in un austero ordine morale. Come Gesù pensava a Dio sotto l'attributo della bontà, non della potenza, così egli pensava al mondo sotto l'attributo della virtù, non della grandezza. Il giovane era fatto così. Tutto era vago in lui. I suoi occhi non vedevano mai chiaro nè dentro nè fuori di sè. Dentro aveva un confuso tumulto di bene, un istintivo amore di giustizia, un calore di bontà e di gentilezza; di fuori la realtà esisteva per lui solo come una immagine illusoria di quella sua intima e vaga spiritualità.

Il suo temperamento trovava una piena e incontrastata effusione nella solitudine della campagna, in mezzo ai boschi del Ticino vestiti di silenzio, e alle malinconiche e nude distese della Motta, dove era solito passare, fino da ragazzo, buona parte dell'anno. Nulla come la innocenza della natura si confà alla ingenuità degli

uomini. Ma in città, in mezzo alla folla bieca o opaca, che egli si ostinava a vedere a modo suo, idealizzandola, quel suo misticismo morale e quel suo architettare nell'astratto non potevano a meno di urtarsi contro la dura realtà, di risentirsi e di ribellarsi.

Per questo egli aveva sempre odiato il dominio visconteo: per questo, e non per il poco conto in cui gli uomini della sua classe erano stati tenuti dai Duchi, nè per il male che un tempo Bernabò aveva fatto alla sua famiglia, da lui perseguitata e spogliata di una parte del patrimonio avito. Per questo aveva dato al Decembrio la notizia della morte di Filippo Maria con un accento di sollievo e di speranza.

Non era, infatti, giunto il momento sospirato? Non era questa l'occasione tanto invocata da lui e dai suoi amici, i migliori uomini della città? Il Duca non lasciava eredi legittimi e il nuovo ordine di cose si sarebbe potuto instaurare senza ostacoli e senza resistenze. Certo era bene prevenire che altri mettesse avanti pretese alla successione; non dar tempo a che si formassero diversi partiti; buttarsi in mezzo al popolo e sollevarlo. Non c'era un minuto da perdere. Bisognava agire subito, prontamente, coraggiosamente...

NELLA BIBLIOTECA DELL'UMANISTA

There must be a man behind a book.
EMERSON, *Goethe*.

Questi o simili pensieri si agitavano nell'animo del giovane Conte Trivulzio mentre andava da via Camminadella alla volta del castello di Porta Giovia.

Era ormai giorno fatto. Il sole si era levato sull'orizzonte e l'atmosfera, già limpida e fredda, si andava ora colorando di tinte effuse e calde. Il monte, che prende il nome del più odoroso dei fiori ed al quale i milanesi guardano ancora oggidì, nelle belle mattinate serene, come all'immagine di un mondo migliore di quello nel quale dovranno trascorrere la loro giornata, si adagiava lontano, sullo sfondo azzurro del cielo, tutto cosparso di grandi petali rosa, in una solenne e, ad un tempo, soave luminosità.

La città si risvegliava; si riaprivano finestre, porte e botteghe. La gente usciva per le sue faccende. Le donne del popolo, col capo coperto da un pannetto nero, si recavano chi alla chiesa, chi al mercato. Le varie pusterle lasciavano entrare carretti, che venivano dalla campagna carichi di verdura e di frutta.

Da via Camminadella al Castello di Porta Giovia (la

porta non esisteva più, ma c'era stata, lì vicino, e le aveva dato il nome, nel quarto secolo, un Diocleziano Giovio) c'era meno di un quarto d'ora di strada. Esso sorgeva allora dove si ammira ora il Castello Sforzesco, uno dei pochi monumenti originali della metropoli lombarda, restituito alla sua antica dignità da un geniale umanista dei nostri tempi. Solo che, allora, il Castello segnava il limite estremo di Milano, trovandosi a cavaliere del muro merlato di cinta, con delle difese rivolte verso la campagna ed altre verso la città. Non aveva intorno case o palazzi, ma era per buon tratto isolato, fra ortaglie e spazi erbosi e presentava l'aspetto di un fortilizio – quale era appunto – più che di una residenza principesca.

Quando giunse nelle sue vicinanze il Trivulzio fu colpito da un suono di trombe che veniva dall'alto di una delle torri. Che cosa poteva significare quel suono, in quell'ora, in quelle circostanze?

Il Conte affrettò il passo ed arrivato davanti a una delle due porte che davano verso la città, vide che il ponte levatoio era calato e che parecchi ufficiali e soldati uscivano alla spicciolata. Le trombe avevano cessato di suonare e un ampio stendardo sventolava in cima al torrione. Esso non portava la biscia viscontea, ma le armi aragonesi e coloro che uscivano si sparpagliavano qua e là acclamando, come per ordine: Aragona! Aragona!

Il giovane, sorpreso e turbato, si accostò a un gruppo di ufficiali in cui erano, tra gli altri, Luigi Dal Verme,

Guidone di Torello, Guidazzo de' Manfredi e il Marchese Carlo Gonzaga. Quest'ultimo il Trivulzio conosceva assai bene perchè, piccandosi egli di latinista, era passato più di una volta per la biblioteca di Via Camminadella.

Era figlio di Gian Francesco che sedici anni innanzi aveva ottenuto da Sigismondo Imperatore il titolo di Marchese di Mantova, e fratello di Lodovico, che allora reggeva lo Stato. Ambizioso anche lui la sua parte ed insofferente di una posizione subordinata, aveva lasciato Mantova e si era dato al mestiere delle armi, nella speranza di acciuffare un giorno o l'altro uno dei tanti staterelli italiani e di farsene Principe. Era un giovane gigantesco, di fattezze erculee, gaudente, chiassoso, volgare, cinico.

Vedendo il Conte, gli andò incontro stendendogli la mano.

— Avete sentito, eh? avete sentito la novità? Morto come un cane! *Qualis vita, finis ita!* Per me non gli ho detto neppure un *Requiem*...

— Ma quest'altra novità...?

— Ah, ah! Andate a domandarne a Raimondo Boylo. Quell'accidente di napolitano è venuto in Castello poco dopo la mezzanotte coi suoi soldatacci ed ha fatto un chiasso del diavolo. Poi ci ha chiamato in cortile che non era ancora giorno e ci ha fatto giurare fedeltà al Re di Napoli.

— Con che diritto?

— A me lo chiedete? Boylo dice che il Re è stato

designato erede dal Duca prima di morire. Frate Jacopo avrebbe steso in piena regola il testamento. Adesso ci manda fuori per diffondere in città la notizia e vedere come si mettono le cose. Ma cosa credete? Io vado a berne un goccio di quello buono alla Balla qui con Guidazzo... Per me...

Si arrestò. Trasse di tasca uno zecchino e mettendoselo sotto il naso come per fiutarlo, ripetè ridendo il motto di Vespasiano: – *Num olet?*... Per me – continuò poi – venga il Re di Napoli, venga il Conte Sforza, venga chi vuole... purchè venga la paga! Dico bene, Guidazzo?

Guidazzo rise forte: lo prese sotto il braccio e lo trascinò via gridando: – Alla Balla! Alla Balla!

Il Trivulzio ne sapeva abbastanza. Lasciò il Marchese e i suoi camerati e ritornò in Via Camminadella dove cominciavano ad arrivare gli amici che egli aveva mandato a chiamare.

Erano un po' tutti di casa. La biblioteca dell'umanista – la meglio fornita, allora, di tutta Milano e la più ospitale – era sempre stata il loro ritrovo favorito. Al pari dei portici e degli orti nell'antichità, dei salotti e dei clubs, in tempi a noi più vicini, essa conosceva quelle conversazioni intellettuali, piacevoli e stimolanti, nelle quali, in tutti i tempi e in tutte le società, si è sempre addestrato ed affinato il nostro spirito. In via Camminadella la conversazione era, da qualche anno, più spesso e più particolarmente politica, e, dopo aver preso magari lo spunto da un passo di Aristotele o di

Cicerone finiva quasi sempre per scivolar giù fino alle realtà presenti: alle condizioni dello Stato, alle possibilità che avrebbe aperto la morte del Duca, mancando un erede legittimo, alla desiderabilità di un reggimento libero, al modo di raggiungerlo e di sistemarlo.

Quella mattina il più autorevole per età e per senno fra i convenuti era certamente il giureconsulto Giorgio Piatti, uomo ormai sui sessant'anni, appartenente alla ricca e nota famiglia dei Piatti, che il Filelfo – il quale non era mai a corto nell'adulare – faceva risalire, in una sua orazione epitalamica, nientemeno che a Platone! Egli era stato tenuto in disparte da Filippo Maria, un po' per il suo carattere fiero e dignitoso e un po' perchè un Piatti aveva partecipato alla congiura contro Gian Maria ed era stato bandito dal Ducato. Ma i cittadini lo avevano in grande considerazione per la sua alta cultura giuridica e letteraria (anche il figlio, Piattino, divenne poi celebre fra gli umanisti lombardi) e, sovratutto, per l'integrità della vita e l'austerità dei costumi.

Un altro giureconsulto, Giorgio Lampugnani, arrivato allora in compagnia del Piatti, era uomo di tutt'altra tempra. Aveva circa quarantacinque anni: bello di aspetto, aitante della persona. Anch'egli apparteneva a una cospicua famiglia milanese. Uomo focoso, impetuoso, arditissimo, intollerante di ogni servitù, odiava il Principe ed era – come ebbe a definirlo più tardi Papa Pio V – *magnus libertatis assertor.* Ma era un «assertore di libertà» sovra tutto a parole, perchè il suo

stesso spirito turbolento e passionale era, in realtà, la negazione di quella coscienza e di quel rispetto dei limiti, che sono i due elementi essenziali della vera libertà.

Della stessa tempra, o giù di lì, era Innocenzo Cotta, del quale, se il Filelfo avesse dovuto tessere l'elogio, avrebbe potuto dire – questa volta col rispetto dovuto alla storia – che discendeva dalla *Gens Aurelia*, resa celebre da tanti consoli, tribuni, generali e pretori. I Cotta, a quanto sembra, erano emigrati in Milano con S. Ambrogio, ma, a ricordare la loro origine romana, portavano ancora nello stemma, oltre la tunica o cotta, la sigla S.P.Q.R. Lo spirito della rivolta doveva essere in famiglia, giacchè un Landolfo prima ed un Erlembaldo Cotta poi furono tra i più accaniti avversari dell'aristocrazia ecclesiastica lombarda e capeggiarono la crociata contro i simoniaci e i concubinari. Innocenzo, di cui si dovrà occupare la nostra storia, era ricchissimo, possedendo terre in quel di Melzo, nella pieve di Gorgonzola, in Cavacurta sul Lodigiano ed altrove, ma, altero e indipendente, mal tollerava il regime principesco e auspicava anche lui, da tempo, in segreto, l'avvento di una Repubblica Ambrosiana.

Un altro accorso in fretta quella mattina all'invito del Trivulzio, era Guarnerio Castiglioni, figlio di Guidolo, feudatario di Garlasco e Marano. Questi era un uomo singolare. In Milano, anzi in tutta Italia, passava allora per il principe degli oratori. In ogni occasione, grande o piccola, pubblica o privata, era sempre lui che

pronunziava il discorso di prammatica. Ed era un vero godimento sentire quella sua eloquenza fluente, immaginosa, accalorata, commossa; or generosa, ispirata, civile; ora garbata, fine e sentimentale; con quell'accento così patetico, con quella voce che sapeva tutte le modulazioni e i passaggi, ora tremula come una lagrima, ora acuta e concitata come l'ira, ora dolce e indugevole come una carezza.

Disgraziatamente nessuna delle sue orazioni ci è stata conservata perchè egli improvvisava sempre. Ma che improvvisatore! Come sapeva subito afferrare, conquistare, avvolgere e travolgere il suo uditorio! Le parole gli venivano alle labbra per una virtù magica, istintiva, irresistibile. Si sarebbe detto che non potesse farne a meno. Era la sua natura. Non stava mai zitto. Perfino nei ritrovi privati dove era conosciuto come il *Parlantina*, il dover ascoltare un altro era per lui un supplizio e non di rado lo si vedeva impallidire per la sofferenza. Veniva fatto di pensare a una infermità. «Alla larga dal Castiglioni! – soleva dire quella mala lingua del Filelfo. – Si parla sempre addosso!»

Cosa curiosa, l'uomo era poi tutt'altro da quello che l'oratore avrebbe potuto far credere. Aveva più ingegno che cuore, più istrionismo, che fede, più artifizio che sincerità. Gli intimi dicevano anzi che era piuttosto scettico, maligno e invidiosetto. Certo non era un eroe. Fierezza di propositi, fermezza di carattere, dignità di pensiero, coraggio morale non erano per lui che belle parole. In fondo, avido come era di consensi e di

applausi, gli piaceva stare con tutti e accomodarsi a tutto. Nè si sarebbe capito come mai un uomo siffatto, schivo di ogni contrasto, pieghevole, desideroso, anzi bisognoso di popolarità, si fosse accostato al cenacolo di Via Camminadella, che era rimasto fino allora piuttosto nell'ombra e avrebbe potuto scambiarsi anche per un covo di cospiratori. Ma la spiegazione c'era. Il Castiglioni aveva sposato Antonia, figlia del Carmagnola, quando questi era in auge in Milano. Più tardi, dopo tutto quello che era successo, il Duca se l'era presa anche con lui, lo aveva guardato con sospetto, e tenuto lontano, mentre egli non avrebbe esitato, pur di riguadagnarne i favori, a ripudiare il suocero e, magari, anche la moglie. Ma, visto che il Duca era irriconciliabile e che la via della Corte gli era assolutamente preclusa, aveva preso quell'altra ed aveva continuato il discorso – interrotto dal malaugurato incidente – solo mutandone registro e intonandolo agli umori della nuova compagnia.

La quale, quando lo vide comparire con quei suoi passettini soffici e leggieri sulla soglia della biblioteca, lo accolse, come faceva spesso, con facezie ed acclamazioni scherzose: – Basta! Basta! Chiudetevi le orecchie! *Plaudite! Plaudite!*

Erano tutti esultanti. C'erano, oltre al Piatti, al Lampugnani, al Cotta, al Castiglioni, i due fratelli Luigi e Teodoro Bossi (ai quali si intitola ancora oggi una via di Milano), il giureconsulto Bartolomeo Moroni, il Conte Porro, Giacomo Dugnani, Giovanni Olgiati ed

alcuni altri, uomini di studio e di cultura, giovani inquieti, nobili cui i Visconti avevano tolto, con i privilegi feudali, ogni ingerenza nella vita pubblica: tutti quanti nemici del regime o per sopraffazioni patite o per temperamento o per ragioni ideali.

Però la notizia della morte del Duca li colmava ora di gioia. Per tanto tempo l'avevano attesa e sempre invano! Più di una volta erano corse voci di una sua malattia. Si era parlato di idropisia, di male di fegato e d'altro. Alcuni si erano affrettati perfino a consultare il *Liber de conservatione sanitatis* del famoso medico visconteo Maino dei Maineri, per conoscere i sintomi di dette malattie, il loro decorso, le probabilità di decesso. Ma le voci evidentemente erano sempre state frutto della fantasia o del desiderio: L'ottimo Maineri poteva anche dare in teoria delle buone speranze, ma...

Ora, invece, ecco finalmente non una voce, ma la notizia, la grande, la magnifica notizia, improvvisa, vera, certa. Era proprio la liberazione! Lo si capiva dalla ineffabile espressione di sollievo dei loro volti e da tutto il loro contegno.

Si salutavano con effusione: si stringevano le mani cordialmente: si abbracciavano: si congratulavano a vicenda.

Fra gli uomini di uno stesso pensiero, vittime di una stessa oppressione, quando non siano dei mestieranti della politica, si stabiliscono talora rapporti di fratellanza più ancora che di amicizia. Essendo tenuti fuori dalla vita pubblica e non avendo quindi da spartire

che rancori e speranze, non c'è mai pericolo che sorgano fra di essi quei dissidi, quelle rivalità e quelle gelosie che sono invece tanto comuni fra i loro oppressori, i quali, tenendo il potere, hanno da spartire fra di loro qualche cosa di ben più sodo ed appetitoso.

Era facile accorgersi che tutti coloro i quali si trovavano ora nella biblioteca del Decembrio dovevano essersi nutriti da tempo, ed esclusivamente, di rancori e di speranze. Chi alzava in alto e scuoteva il pugno secco e noccoluto, come se avesse voluto dire che, dopo averne prese tante, era venuto finalmente il momento di darne. Chi si fregava nervosamente le mani reclinando il capo sulla spalla destra ed ammiccando gli occhi come farebbe uno cui arridesse una improvvisa e insperata fortuna; chi apriva le braccia con le mani tese come se avesse voluto ringraziare il Cielo. Tutti sentivano che un insopportabile peso era caduto loro dalle spalle, e che il passato, per fortuna, era passato: tutti avevano il pensiero all'avvenire ed alcuno, forse, a quella più proficua spartizione.

Parlavano anche tutti in una volta e – gradevole novità – a voce alta.

— Ora finalmente si comincia a respirare! – esclamò il Lampugnani rivolto al Decembrio come per giustificare e scusare in casa d'altri quell'eccitamento dei suoi amici.

— *Nunc demum redit animus!* – fece eco sorridendo il Decembrio con reminiscenza tacitiana.

— Proprio così, come dopo la morte di Domiziano...

— Non esageriamo! – ribattè bonariamente l'umanista che aveva l'abitudine di temperare i giudizi e gli entusiasmi dei suoi ospiti.

La notizia portata dal Trivulzio delle insegne aragonesi issate sul Castello e della proclamazione di Re Alfonso fatta dal capitano Boylo, fu accolta in Via Camminadella con incredulità e perfino con scherno. Non vi si diede molta importanza. Si intuì subito che la cosa non avrebbe potuto costituire un serio ostacolo. L'aragonese era lontano – molto lontano – e non aveva in Milano nemmeno una esigua fazione. Nessuno aveva mai pensato a lui. Il Cotta fece ridere gli amici osservando che il solo titolo che Alfonso avrebbe potuto vantare alla successione del Duca era quello di esserne stato a lungo prigioniero. Quanto al testamento si doveva, evidentemente, trattare di un trucco.

— Una nuova macchinazione di quel maledetto Fra Jacopo!

— Forse un ultimo tiro giuocato dal Duca a suo genero.

— Ah, sì, questo è probabilissimo.

— No! No! Caso mai, un tiro dei Bracceschi giuocato al Conte Sforza!

— Ma Milano non si presterà a simili mene.

A questo punto il Decembrio interruppe quei parlari concitati, confusi e inconcludenti per richiamare i suoi ospiti alla realtà. Questo Raimondo Boylo teneva la rocca con un nerbo di soldati, mandati da poco a Milano da Re Alfonso per aiutare l'alleato Filippo Maria nella

guerra contro i Veneziani. I soldati potevano dominare la città dal Castello: bisognava o combatterli, e non era cosa facile sul momento, o...

— O comprarli! – disse, terminando il dilemma, il Lampugnani.

— Perchè no? Con gente simile...

Si decise comunque di tentare il mercato e il Lampugnani stesso ne fu incaricato.

Ben più seria di quella dell'aragonese si presentava la minaccia di altri pretendenti: lo Sforza, il Duca di Savoia, la Francia. Il Decembrio, quando udì il nome dello Sforza, fece osservare che egli era il solo che potesse accampare un titolo alla successione poichè, dopo tutto, sua moglie, Bianca Maria, era figlia del defunto Duca. Aggiunse anche che, aprendo le porte al celebre condottiero, Milano sarebbe riuscita più facilmente a tener testa ai Veneziani ed a prevenire uno sgretolamento del Ducato.

Ma il Trivulzio insorse contro il Maestro dicendo che non si voleva passare da un padrone ad un altro, ed il Conte Porro – il cui ideale, come quello di parecchi altri nobili, era di costituire, in una Repubblica milanese, una oligarchia aristocratica sul modello della oligarchia veneziana – respinse pure l'idea di un accomodamento con lo Sforza.

A questi e ad altri ragionamenti tagliò però corto il Piatti con una espressione lombarda in voga ancora ai giorni nostri, che, cioè, non bisognava mettere il carro avanti ai buoi. Quello che premeva era di proclamare la

Repubblica, mettendo così amici e nemici, di dentro e di fuori, davanti al fatto compiuto.

L'osservazione era autorevole e giudiziosa e poichè tutti i convenuti – ancorchè sorpresi impreparati dall'improvvisa morte del Duca – erano d'accordo, per una intesa che da qualche tempo esisteva fra di loro, sul nuovo ordinamento da darsi alla città, si passò senz'altro a discorrere dei mezzi per effettuarlo.

— Noi dobbiamo chiamare il popolo alla riscossa – disse il Trivulzio. – Bisogna aver fiducia nel popolo e bisogna che da esso emani il nuovo regime.

— Parlare al popolo – gridò il Castiglione – parlare al popolo in una grande adunata!

— Bisogna correre alle Porte – propose il Cotta – raccogliere gente, portarla in Broletto e lì far proclamare la Repubblica dal Podestà.

— Al Podestà penso io – disse Bartolomeo Moroni che gli era amico. – Voi pensate al resto.

Così fu deciso.

Chi doveva cercare dei Capitani delle Porte, chi dei Sindaci delle Parrocchie. Tutti poi dovevano spargere la notizia della morte del Duca ed invitare il popolo a una grande assemblea in Broletto per mezzogiorno. Giorgio Piatti consigliò di non trascurare l'aiuto dei Francescani, e disse che sarebbe corso egli stesso al loro convento in S. Angelo. Il Castiglioni fu incaricato, naturalmente, di parlare dalle scale del Palazzo della Ragione. Era il suo mestiere.

Combinata ogni cosa, tutti si congedarono in fretta

dal Decembrio, andando ognuno per la propria missione.

Così, in meno di un'ora, era nata l'Aurea Repubblica Ambrosiana. Era nata in una celebre biblioteca: in mezzo a vecchi codici che racchiudevano il sapere e il pensiero dell'antichità, sotto l'egida degli spiriti magni di Atene e di Roma.

Se tutti questi si potessero dire buoni auspici è cosa per lo meno discutibile. Coloro che da tempo sognavano per Milano un nuovo ordine di cose e si accingevano adesso a realizzarlo, erano, in complesso, spiriti eletti, ma la loro mentalità era forse più letteraria che politica: i loro motivi erano generosi; i loro schemi ideali. Ora tutte queste virtù non sono sempre d'aiuto in ciò che concerne la cosa pubblica, dove il sapere, la dirittura morale, la generosità, gli ideali sono molto onorati a parole, ma, di fatto, sono poi sacrificati a quell'insieme di sottili infingimenti, di bassi maneggi, di tempestive manovre, di compromissioni, di astuzie e di imposture, che vanno, generalmente, sotto la nobile definizione di arte di governo.

Il Trivulzio non uscì con gli amici perchè il vecchio Maestro lo trattenne. Il buon uomo ora si preoccupava di ciò che avrebbe potuto accadere a quel suo figliolo adottivo. La Repubblica... il popolo... la libertà... tutte belle cose per chi vi credeva, ma, per carità, che non si esponesse a troppi rischi.

Il Trivulzio lo rassicurò. Il giovane era animato da

tanta fede ed acceso di tale entusiasmo che non poteva concepire nemmeno un dubbio sul successo dell'impresa.

— *Fata trahunt!* – egli concluse stendendo affettuosamente le due mani al vecchio Maestro.

— Purchè non ci traggano tutti in malora! – rispose questi.

Nel volgersi per uscire il Trivulzio si avvide di Clara che pareva là a caso, nel cortile, tutta intenta a raccogliere in un suo secchiello l'acqua della fontanella.

— Finito di congiurare? – gli disse in tono ironico la fanciulla, senza guardarlo.

— Non più congiure, Clara, tutto si fa ormai alla luce del sole.

— Oh! povero sole, chissà cosa mai dovrà vedere!

— Nulla più grande di Roma, d'accordo... ma qualche cosa degna di Roma, sì!

— Oh, oh, vi credevo più modesto, Conte.

— Parlo degli avvenimenti, Clara, non di noi. Gli avvenimenti saranno di gran lunga più forti degli uomini...

— Forse tanto forti da travolgervi... Badate a voi, Conte, abbiatevi riguardo.

Il Trivulzio, che stava per andarsene, a queste parole che parevano tradire una affettuosa sollecitudine, si arrestò, ed avvicinatosi adagio e sorridendo a Clara, sfiorò appena con una carezza i capelli della sorellina.

— Di che hai paura? – chiese dolcemente lusingato.

Clara si schermì arrossendo.

— Io?! Non ho paura di nulla, io!

Il Conte si riprese subito.

— Oh, brava... Addio., dunque!

E si avviò verso il portone, contrariato, in fretta, con passo deciso.

— Non dimenticate che dovete cenare con noi questa sera – gli gridò Clara prima che svoltasse nell'atrio.

— No, no, non dimentico – fece il Conte volgendo indietro il capo e indugiando un attimo, riconciliato, sorridente. – A questa sera, dunque, se tutto andrà bene!

E anche il Trivulzio uscì avviandosi rapidamente verso il centro della città, dove stavano per succedere cose le quali avrebbero reso memorabile quella giornata nella storia della sua Milano.

TUMULTO DI POPOLO

...Uscì Francesco Spinola di casa insieme con quei Genovesi che della sua deliberazione erano consapevoli e come e' fu sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prontezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome corressino...

N. MACHIAVELLI
Ist. Fior., l. V, c. VII

— *Requiem aeternam*... Ohi! ohi! Antonio, adagio! – gridò, interrompendosi, dall'alto della scala Padre Anacleto, che era uscito dall'appartamento ducale con due lunghi ceri in mano. – Adagio, che deve pesare un bel po'!

— Se pesa, Padre!

I due uomini erano giunti all'ultimo scalino. Antonio si chinò e posò a terra l'estremità della cassa per tirare il fiato ed asciugarsi la fronte madida di sudore. A quella vista cinque o sei soldati, che schiamazzavano lì nel cortile, si fecero il segno della croce e fuggirono via.

— Perchè scappate? – gridò loro dietro Antonio. – Adesso non fa più paura ad alcuno. Ohè! venite qui a darci una mano, piuttosto!

Un ufficiale che passava di là si avvicinò e chiese ad Antonio dove portasse la cassa.

— Che lo so io! M'hanno detto laggiù, dall'altra parte del cortile.

— Chi vi ha dato ordine?

— Se non si sa più chi comandi qui... Ma Padre Anacleto...

Padre Anacleto che era arrivato in quella anche lui in fondo alla scala fece cenno ripetutamente di sì col capo, sorridendo amabilmente, come per far intendere che tutto era in piena regola. L'ufficiale chiamò, allora, due balestrieri, ed ingiunse loro di aiutare a portar la cassa.

— Ma che puzzo! – fece poi allontanandosi.

Puzzava già davvero.

Chi aveva visto la sera avanti il Duca sul letto di morte, corpulento, colossale, deformato dalla pinguedine, con quella sua faccia grossa, rotonda e livida, con quegli occhi torbidi che erano rimasti socchiusi – le pupille di sbieco e vitree – sotto le ciglia lunghissime e folte, con quel suo collo breve e tumido e quella bocca laida, senza labbra, aveva visto una cosa orrenda.

Se ne erano voluti disfare in fretta e furia. Non si era potuto trovare una cassa capace di contenere il cadavere. Antonio aveva dovuto lavorare tutta la notte a metterne insieme una. Ora lo buttavano fuori dall'appartamento ducale, e, in attesa che i preti del Duomo lo venissero a prendere, lo relegavano in una stanzaccia vuota, tutta ragnateli, a pian terreno, che dava sul fossato esterno,

dalla parte della città.

Nessuno si curava più di lui. Chi avrebbe dovuto curarsene?

Di mogli legittime ne aveva avute due. Della prima, Beatrice di Tenda, si era liberato facendole mozzare il capo; con la seconda, Maria di Savoia, non aveva mai voluto avere rapporti, talchè il popolo ne aveva sempre parlato come della «Duchessa vergine». Ci sarebbe stata Agnese, la formosa Agnese Del Majno. Ma quella era lontana. L'aveva sempre tenuta lontana lui, o in Abbiategrasso o in Pavia, geloso delle procaci bellezze di quella sua concubina che lo aveva saputo stregare così bene. Se, tuttavia, fosse stata presente, nemmeno Agnese se ne sarebbe curata gran che. Eh, sì, in quel momento – tante volte auspicato anche da lei nell'intimo del suo cuore – l'astuta intrigante, ambiziosissima per sè e per sua figlia, avrebbe avuto per il capo ben altri pensieri che quello del morto!

E Bianca Maria? Quella poi era di là dal Po. D'altra parte i torti che il padre aveva avuto verso di lei e verso suo marito erano stati tali che dovevano aver spento anche nel suo animo ogni pietà filiale.

Aveva proprio ragione il Gonzaga di dire che il Duca era morto come un cane. Ora l'enorme bara posava su due trespoli nella stanzaccia al pian terreno tutta polvere e sudiciume. Padre Anacleto, mentre snocciolava i suoi *Requiem*, cercava qualche cosa ove conficcare i due ceri. Gli uomini erano andati a prendere certi drappi neri e li stavano accomodando sulla cassa tanto da

nasconderne il legno greggio.

Veniva dal di dentro del Castello l'eco di un grande tramestìo: movimento di armati, schiamazzi, ordini concitati. Per l'ampia finestra senza imposte entravano, col sole di agosto già abbastanza alto, torme di mosche e di moscerini richiamati probabilmente da quel fetore di cadavere. Fuori, lontano, verso le prime case, si cominciava a notare un insolito sostare e ammassarsi di gente, che guardava verso il Castello.

— Ieri mattina poi – disse Antonio continuando un suo discorso – non ha voluto vedere nemmeno il medico. Lo ha cacciato fuori di camera mandando all'inferno lui e tutti quanti.

— Ah, sì, eh? – fece l'altro. – Meno, male che è andato avanti lui a insegnarci la strada.

— No, no – interruppe untuosamente Padre Anacleto che recitava sommesso le preci dei morti – il Duca ha sempre avuto il timor di Dio... *Et lux perpetua*...

Antonio lo guardò come se avesse voluto dire: «Per chi mi prendi?» Ma poi si chinò a piantare un chiodo nel trespolo per fissarvi un lembo del drappo.

Amen!

Pure era vero. Il Duca aveva sempre avuto il timor di Dio e si era mostrato, in vita, devoto, anzi bigotto fino alla superstizione. L'uomo – che pure era responsabile della decapitazione di Beatrice di Tenda, dell'assassinio proditorio di Cabrino Fondulo, della soppressione dei Beccaria e di tanti altri delitti – aveva avuto, un giorno, un delicatissimo caso di coscienza. Egli si era

domandato se, malgrado tutte le imposte, le tasse, i balzelli di cui aveva gravato i suoi sudditi, anche i più poveri, avrebbe potuto andare lo stesso in Paradiso. Incapace di sciogliere da sè l'arduo problema, aveva chiamato alla sua presenza sette dei più reputati teologi del tempo e lo aveva sottoposto alla loro sapienza.

I sette teologi, dopo matura riflessione, avevano risposto per iscritto con un dotto ed elaborato *consilium*, il sugo del quale era che Domineddio non guarda poi tanto per il sottile in certe cose, e che, se il Duca avesse solo fatto qualche donazione alle chiese ed ai conventi, le porte del Paradiso, malgrado tutto, avrebbero sempre potuto essergli dischiuse.

È facile immaginare come il responso abbia avuto il salutare effetto di tranquillizzare la coscienza di Filippo Maria e l'altro, forse meno igienico, di far raddoppiare le tasse per i poveri milanesi.

Tale il principe «mal volsuto et odiato come diavolo» che Milano... non piangeva.

La notizia della sua morte – inaspettata perchè la breve malattia era stata tenuta gelosamente segreta – si sparse per la città rapidamente, ma sulle prime confusamente. Morto?! Chi? Lui?! Quando? Dove? Come? Non pochi pensavano che fosse stato assassinato, sembrando questa, secondo la nozione – non diciamo il senso – che gli uomini hanno della giustizia, la fine naturale e degna di ogni tiranno. Ma qualunque cosa si pensasse, tutti usavano, in quella

prima incertezza del momento, una grande circospezione.

Se due conoscenti si trovavano per strada si fermavano. L'uno comunicava all'altro quello che aveva sentito ed erano allora espressioni di sorpresa, commenti sommessi, accompagnati però da gesti concitati. Quelli che passavano, sorprendendo qualche parola della conversazione, si arrestavano; poi alcuni (ed erano i più guardinghi, perchè in certe circostanze si arriva ad aver paura non solo delle parole che escono di bocca, ma perfino di quelle che entrano nelle orecchie!) tiravano avanti in fretta dandosi un'aria indifferente come se nulla avessero udito; altri, più coraggiosi o semplicemente più curiosi, si appressavano, ascoltavano meglio, interrogavano.

Si formavano così dei piccoli crocchi.

I bottegai, osservando qualche cosa di insolito nella strada, si portavano sulla soglia delle loro botteghe, tendevano l'orecchio, domandavano che cosa fosse successo; poi, alla loro volta davano la notizia ai clienti o apprendevano da essi altri particolari. Dappertutto era un grande parlottare ed il brusìo cresceva, cresceva. La gente correva alle finestre, le socchiudeva, guardava giù.

— Che diavolo c'è? Che cosa è stato? Il Duca?! Possibile? Dite davvero? Adesso vengo anch'io!

Così i crocchi ingrossavano. Nei carrobbi, nelle piazze, nei broli, davanti alle chiese, non tardarono a formarsi dei veri agglomeramenti. C'erano artigiani –

specie armaioli e tessitori che in Milano salivano, allora, a parecchie migliaia – mercanti, borghesi, soldati, religiosi, sfaccendati, poveri, donne e ragazzi.

Il mormorio sommesso ed il parlar circospetto diedero luogo ben presto a vociferazioni più alte; sebbene ancora confuse e sbandate. Era – se ci passate l'immagine peregrina! – come il brontolìo misterioso, lontano, profondo, pauroso che precede il temporale. Il momento era grave: un lungo lugubre dramma era giunto alla fine. Il popolo sentiva ora che il biscione aveva abbandonato la sua stretta secolare, ma non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto della riacquistata libertà.

Chi diceva una cosa, chi un'altra; chi faceva questa, chi quella previsione. Nessuno osava formulare una proposta precisa. Chi si mostrava scettico e crollava il capo, come se avesse voluto significare che non c'era da farsi illusioni e che con questo o con quello le cose sarebbero sempre andate allo stesso modo per la povera gente. Chi, invece, protestava che bisognava approfittare del momento, levare la testa e farsi sentire.

La gioia per la liberazione, sulle prime repressa per la paura, si tradiva sempre più apertamente e rumorosamente di mano in mano che gli affollamenti ingrossavano e davano ai singoli individui una sensazione di solidarietà, di protezione e di sicurezza. Non si udiva una sola parola di compianto per il Duca. Se ne udivano, invece, molte di esecrazione. Ma più che al morto, il pensiero della gente andava ai vivi. Chi gli

sarebbe succeduto? Che cosa si sarebbe fatto?

La voce – dove giunse – che sul Castello erano state issate le insegne aragonesi pareva assurda. Maggior credenza trovavano coloro che facevano il nome dello Sforza. Alcuni accennavano alla convocazione del Consiglio Generale. Su questa ed altre possibilità si accendevano ovunque discussioni. Si udivano i pareri più stravaganti e gli argomenti più strampalati.

Nessuno più pensava di andare al lavoro o di attendere alle proprie faccende. Da tutte le parti continuava a sbucare nuova gente e le vie ne erano ormai gremite. Più passava il tempo e più sconcertava il fatto che non appariva il segno di alcuna autorità nè vecchia nè nuova. La città sembrava lasciata in balìa di se stessa e chissà quali umori avrebbero finito per prevalere e quale sfogo si sarebbe dato quella massa inquieta e disorientata, se, ad un tratto, non fossero comparsi in diversi punti alcuni cittadini a cavallo.

Essi si facevano largo, levando in alto i berretti, agitandoli e gridando ad alta voce: – Alle Porte! Alle Porte!

Il popolo riconoscendoli – qui era il Conte Ambrogio Trivulzio, là era Innocenzo Cotta, altrove, oltre a quelli col quali abbiamo già fatto conoscenza in via Camminadella, altri nobili ed altri dottori, noti, stimati, ben voluti – il popolo, ripeto, riconoscendoli, cominciò ad acclamare, a batter le mani, a correr loro dietro, a serrarsi intorno alle cavalcature, e a fare mille domande. Ma i cavalieri, cui premeva di correre a dar avviso

dappertutto, si limitavano a ripetere l'invito. Che ognuno si recasse al più presto alla propria Porta, dove i Capitani attendevano per procedere in colonna alla volta del Broletto.

L'invito fu accolto con entusiasmo: era proprio quello che ci voleva. Era un orientamento, una indicazione precisa sul da farsi. Era anche, implicitamente, un monito, per il popolo a provvedere da sè e direttamente ai casi suoi: un richiamo a diritti e a poteri, conculcati gli uni da tempo immemorabile, gli altri non esercitati o esercitati solo formalmente.

Nessuno, probabilmente, vide allora la cosa in questa luce: ma ci sono talora nelle masse, come negli individui, delle intuizioni istintive che arrivano alla verità senza bisogno di passare per alcun processo razionale. Il popolo milanese deve aver avuto una tale intuizione ed essa fu – in quell'ora storica – anche il primo segno del suo risveglio.

Alle Porte! Alle Porte!

Ormai non si udiva altro grido per la città. Qualche cosa di grosso mulinava e la giornata minacciava di essere burrascosa.

Ecco chiudersi in fretta e furia le botteghe e i fondachi, rinserrarsi i portoni e i cancelli delle case. Chi usciva, usciva armato; altri rimanevano dov'erano fingendo di cedere alle preghiere e alle pressioni delle donne, e decisi, in cuor loro, di uscire più tardi, non appena la situazione si fosse chiarita e si fosse visto da che parte avrebbero potuto mettersi senza troppo

pericolo. Però si può dire che la maggioranza della popolazione era fuori, avviata a gruppi e gruppetti verso le Porte.

Queste, allora, erano sei, e precisamente: Porta Romana, Ticinese, Vercellina, Comasina, Nova e Orientale. Quando qui si parla di Porte si intende, naturalmente, parlare anche degli omonimi quartieri nei quali la città era divisa. Nell'antica costituzione comunale la Porta o Quartiere rappresentava, per così dire, la prima sede della sovranità popolare. Ad ogni Porta c'era un luogo di raduno – una piazza di solito, con una colonna o qualche albero nel mezzo, oppure una spianata – ed ivi si tenevano i comizi per eleggere i novecento membri del Consiglio Generale: centocinquanta per Porta. Il vecchio ordinamento comunale esisteva sempre in Milano; ma sebbene non fosse mai stato formalmente abolito, l'autorità del Signore – prima Capitano del popolo, poi Conte, poi Duca – vi si era sovrapposta e ne aveva paralizzato e sospeso il funzionamento.

In certi casi era avvenuto di peggio. Degli istituti e delle magistrature popolari si erano rispettati e conservati i nomi, ma l'essenza era stata spesso snaturata. Così, ad esempio, Gian Galeazzo Visconti – quello che voleva far grande il ducato e diventare padrone di tutta Italia – aveva, bensì, conservato il Consiglio Generale dei Novecento, ma, invece di lasciare che i membri fossero eletti liberamente nei comizi delle Porte, usava un metodo certo più

sbrigativo: li sceglieva e li nominava lui direttamente.

Quando uno si sveglia dopo un lungo sonno rimane sulle prime intorpidito: non sa raccapezzarsi, non si ricorda più di nulla, si stropiccia gli occhi, si guarda intorno come per accertarsi dov'è, stira le braccia, distende e sgranchisce le gambe. Ma appena è ben desto, eccolo in piedi, più fresco di prima, pieno di forza e di energia.

Qualche cosa di simile era avvenuto nel popolo milanese nel risvegliarsi alla libertà. Alle prime esitazioni, incertezze e perplessità, ecco che era subentrata ora una tumultuosa volontà di gridare e di fare qualche cosa.

I dintorni del Duomo e del Broletto erano un solo formicolìo. Là, allora come adesso, era il centro della vita cittadina: se non che quella era tutta una vita umile, minuta, merciaiuola. Una vera Piazza del Duomo non esisteva ancora – sebbene così si fosse cominciato a chiamarla fino dai tempi di Azzone. Ma c'era un'area sgombra entro lo spazio che corre ora dalla scalinata al monumento a Vittorio Emanuele. Il Duomo stesso sorgeva solo nella sua prima e limitata struttura. Ove dovevano arrivare poi le sue campate c'era ancora da una parte Santa Tecla – la vecchissima chiesa di cui già S. Ambrogio faceva menzione nella lettera ai Vercellesi – e dall'altra il Palazzo dell'Arengo. E in mezzo a questi edifici, fin sulle soglie della chiesa, per le corsie, sotto i coperti, tra una casupola e l'altra, a ridosso di certe

cappellette, era un fantastico groviglio confuso e ingombrante di basse baracche in legno che vendevano di tutto e in mezzo a cui si aggiravano di solito centinaia e migliaia di comari con le loro sporte per la spesa,

Quella mattina poco mancò che le baracche fossero travolte dalle ondate che arrivavano irruentemente e inaspettatamente da ogni parte sollevando proteste, grida, baruffe e un pandemonio da non si dire.

Anche i notai, che in quel tempo esercitavano la loro professione all'aperto, con un tavolino e una sedia piantati in strada, investiti dalla folla che sopraggiungeva, avevano dovuto sgomberare in fretta e in furia i paraggi tra via Fustagnari e Santa Margherita dove erano soliti schierarsi, caricandosi alla meglio sulle spalle il loro ufficio ambulante. La gente aveva in quel giorno altro per il capo che i litigi personali.

Il grande portico sotto il Palazzo della Ragione, che costituiva l'edificio centrale del Broletto, era tanto stipato che non ci si poteva muovere. I ragazzi si erano, per giunta, arrampicati sulle colonne. Al Collegio dei Giureconsulti era un continuo susseguirsi di Dottori, ansiosi di avere notizie e di consultarsi sul da fare; così pure era un grande accorrere di Mastri alla Badia dei Mercanti, nel fabbricato al posto del quale dovevano poi sorgere le Scuole Palatine.

Dalla celebre torre campanaria di Napo Della Torre partivano incessanti rintocchi, cui facevano eco i rintocchi di quasi tutte le chiese. Questo assordante scampanìo accresceva l'eccitamento della folla. La

gente non sapeva ancora chiaramente perchè era in piazza. Si parlava della morte del Duca e dei Nobili e dei Dottori che volevano proclamare la Repubblica, ma erano tutti discorsi confusi. I più, però, si accontentavano di fare del chiasso, parendo già questa una grande e piacevole novità, dopo un così lungo periodo di silenzio forzato.

Ma verso mezzogiorno le cose presero una piega definitiva. Cominciarono ad arrivare in Broletto i Capitani delle varie Porte, seguiti da numerosi cittadini dei diversi Quartieri. Il primo a comparire fu il vessillo di Porta Ticinese, bianco con uno sgabello rosso nel mezzo. Largo! Largo! si gridava da tutte le parti.

Il vessillifero procedeva a stento, talora fermandosi arrestato da una muraglia impenetrabile di schiene e di petti; tal altra sventolando in aria il vessillo o abbassandolo minacciosamente sulle teste di quelli che gli stavano tra i piedi e non si tiravano indietro.

Subito dopo spuntò da un'altra parte un'altra colonna serrata. Erano quelli di Porta Orientale col Leon Nero in campo bianco. Anche costoro furono ricevuti da acclamazioni e battimani. Ma essi pure dovettero faticare non poco a farsi strada. Così, a gruppi, arrivarono i rappresentanti di tutte le Porte, acclamati tumultuosamente, ma anche allegramente e scherzosamente, coi nomignoli e coi motti coi quali il popolino era solito designare i cittadini di questo o quel quartiere.

A un tratto, però, l'attenzione generale si rivolse a

qualche cosa di nuovo. Tutti i nasi erano per aria, tutti guardavano in su, chi qua, chi là. Dov'è? Dove? Cosa? Non vedi? Bravi! Bravi! Poi su tutto quel vocìo dissonante, ecco improvvisamente dominare un grido solo: un grido venuto non si sarebbe potuto dire da che parte, ma subito afferrato, ripetuto da dieci, cento, mille bocche; passato fulmineamente da un capo all'altro di quel mare umano; un grido che doveva esprimere il sentimento, sia pure confuso, che agitava l'enorme folla; il grido dei padri, il grido dell'antica riscossa, il grido lanciato contro il rosso imperatore, il grido della vecchia, gloriosa Milano: *Sancto Ambrosio et libertate!*

Sul tetto del Palazzo della Ragione era stato issato lo stendardo del Santo Patrono, recante la Croce rossa in campo bianco.

Le moltitudini hanno, talora, gesti di bellezza e moti di nobiltà, di cui nessuno di coloro che le compongono sarebbe forse singolarmente capace. Come ci sono le malvage, così ci sono le buone accensioni delle folle.

Se fosse possibile anatomizzare una massa umana sarebbe difficile scovare la fonte del bene e del male e seguire le vie per cui e l'uno e l'altro riescono ad operare, perchè non c'è nulla di più ingenuo e nello stesso tempo di più curioso della psiche collettiva. Così per quanto quella moltitudine che si accalcava nel Broletto fosse composta di elementi, per lo più, semplici, ignari e rozzi, con ben poca consapevolezza morale e civile, essa provò, alla vista di quei simboli e all'echeggiare di quel grido, un generoso rimescolìo nel

quale c'erano, indubbiamente inavvertiti, diversi sentimenti: l'orgoglio delle glorie avite, l'amore della propria terra, la rivendicazione della dignità individuale, la speranza di un domani migliore.

Sant'Ambrogio e libertà! *Post tenebras, lux!*

Il grido non accennava a cessare: si faceva, anzi, più forte e più entusiastico. Veniva ripreso da coloro che erano alle finestre ed agitavano le mani; si propagava e si perdeva lontano lungo le vie che si irradiavano dal centro.

Era diventato, in un baleno, il motto del grande rivolgimento!

Invano coloro che si trovavano presso la scala del Palazzo incitavano ora, col gesto e con la voce, a fare un po' di silenzio. Qualcuno era montato sull'ultimo gradino ed arringava la folla. Chi è? Chi è? domandavano i più lontani. Il Podestà! No! No! È il Vicario! No! Cosa dice? Silenzio! Silenzio! Abbasso! Giù i cappelli! Si sentì fare il nome del Castiglioni. Allora anche quelli che non lo conoscevano lo acclamarono. Viva il Castiglioni! Vivaaaa!

Ma il discorso era inintelligibile. Si afferrava solo a tratti qualche parola staccata... Comune... Carroccio... Libertà... Milano... Repubblica....

Quelli che erano vicini all'oratore battevano ogni tanto calorosamente le mani ed allora anche i più lontani, che non avevano udito nulla, applaudivano.

Alla fine del discorso apparvero sul balconcino marmoreo della Loggia degli Osii il Podestà ed il

Vicario nelle loro uniformi. Apparizione fuggevole e puramente formale. Il Podestà alzò una mano e disse qualche cosa che fu intesa solo da coloro che si pigiavano in basso e che fecero eco gridando: Viva la Repubblica!

Ma i due Magistrati si ritirarono subito salutando con la mano la folla.

Questa – nel frattempo – si era andata eccitando sempre più e non contenta di gridare: Viva questo! Viva quello!, cominciò a far sentire anche qualche sinistro: Abbasso! Era inevitabile, del resto, e prevedibile, che un tanto sommovimento di popolo non dovesse sbollire in semplici acclamazioni al nuovo ordine di cose, ma avesse anche il suo torbido sfogo d'ira contro l'antico. Qua e là si facevano nomi di persone e di istituzioni. Abbasso il Consiglio Segreto! si gridava da una parte. Abbasso il Bargello! Morte ai *baruèri!* si gridava dall'altra. *Baruèri* si chiamavano allora gli sbirri: guardate mo', che nome truce da dare a gente così dabbene!

Ma ad un tratto le grida di *Evviva*, di *Abbasso*, di *Morte*, si confusero in un urlìo indistinto e prolungato che, sulle prime, non si capiva che cosa potesse essere. Dalla parte del Broletto che guardava verso l'odierna Piazza del Duomo, dove allora sorgevano il Palazzo Podestarile e le Carceri, era scoppiato un grosso tafferuglio. La folla in quel punto ondeggiava violentemente. Chi spingeva indietro, chi premeva in avanti. Pareva come se tutti avessero voluto partecipare

a una stessa operazione.

Si udivano anche colpi secchi di martello accompagnati da grida di: Picchia! Picchia! Tira! Tira!

Quelli che erano indietro e un po' distanti non capivano nulla, naturalmente, di ciò che succedeva, ma erano impazienti di sapere ed irritati di non godere lo spettacolo. Chi è? Chi è? Cosa è stato? Che si fa?, ma poi, non ottenendo una spiegazione, facevano eco sghignazzando a quel gridare: Picchia! Picchia! Tira! Tira!

In meno che non si dica la misteriosa operazione fu condotta a termine, ed allora si videro delle mani sollevate che agitavano e si contendevano qualche cosa e si udirono acclamazioni: Bravo! Bravo! Bene! Benone!

Avevano, a furia di martellate, strappato da una colonna di pietra il famoso braccio di ferro a cui venivano legati i pazienti condannati a ricevere tratti di corda in pubblico.

Alla vista di quello strumento, tanto odiato e tanto odioso, il buon popolo milanese non stette più in sè dalla gioia. Lo portò in giro come un trofeo e incoraggiato da quel primo successo, stimolato dall'assenza dei *baruèri*, esaltato dal baccano che esso stesso faceva, si abbandonò ai suoi istinti più bassi. Quel piccolo atto di giustizia sommaria ne chiamava altri ben più gravi. Prevalevano adesso quasi esclusivamente le grida di: Picchia! Dalli! Abbasso! Morte! e perchè l'assembramento del Broletto aveva

ormai servito al suo scopo, perchè i Capitani delle Porte erano stati congedati coll'ordine di convocare per la prossima domenica i comizi, perchè il Podestà, il Vicario, i Nobili e i Dottori si erano ritirati nel Palazzo della Ragione per prendere i primi accordi, anche il popolo si mosse confusamente, lentamente e, senza una guida, senza un obbiettivo determinato, col solo preciso proposito di non tornare a casa e di fare qualche grossa chiassata, si sparse per le vie centrali turbolento e truculento.

Purtroppo la parte sana della popolazione, abitualmente tranquilla, era sopraffatta, come spesso avviene, dagli scalmanati, ai quali, in questa particolare circostanza, dava man forte la gente del contado che si era da qualche tempo rifugiata in Milano per sottrarsi alle devastazioni e alle crudeltà delle bande veneziane di Micheletto, le quali scorazzavano per il Ducato, mettendo tutto a ferro e a fuoco, non rispettando nè le donne nè i bambini. La città era stata invasa da migliaia di contadini spauriti, stracciati, sparuti, che avevano a lungo sofferto ogni privazione e che intravedevano ora, in questo pandemonio, la speranza di rifarsi di quanto avevano perduto.

Coloro che non partecipavano a un tanto ribollimento di passioni, che ne temevano qualche eccesso e consigliavano la moderazione, erano inascoltati, guardati con ira e cacciati da una parte a spintoni. Era venuta l'ora dei violenti, dei fanatici, degli arruffoni e di

quegli altri loschi figuri che non mancano mai nelle sommosse popolari e a cui non par vero di avere un così bel pretesto ed un'occasione tanto propizia per dar sfogo ai propri impulsi di distruzione e di rapacità e per far tacere, per svillaneggiare, per aggredire gli uomini d'ordine, proprio in nome della libertà, della giustizia, della patria e di parole simili, nelle quali, di solito, la gente dabbene, crede, poveretta, di vedere una comune difesa.

Così il grido di «Sant'Ambrogio e libertà» che nell'erompere aveva avuto un nobile significato, contaminato da certe boccacce minacciava ora di coprire chissà quali furfanterie. Si udivano ovunque propositi disperati. Da ogni parte venivano incitamenti. Bastava che uno facesse un nome perchè questo passasse di bocca in bocca e la folla si accanisse. Chi? Chi? Chi ha detto? Sì! Sì! Dalli! Morte... Cusani? Abbasso Cusani! Morte a Cusani!

Oldofredo Cusani era il «Giudice delle Vettovaglie» odiatissimo per le sue vessazioni ed angherie. Il popolo lo esecrava come il suo affamatore: da tempo si mormorava in città delle sue ladrerie e delle ricchezze che aveva accumulato lasciando mancare il pane alla povera gente e strozzando fornitori e bottegai, ma erano sempre state mormorazioni sommesse e soffocate per paura del peggio, perchè la gerarchia ducale non scherzava. I giudici, i referendari, i gabellieri, quanto erano vili e servili col padrone altrettanto erano prepotenti e feroci con la gente comune e non era stato

raro il caso di cittadini che, per avere osato inoltrare delle suppliche, erano stati bastonati a sangue o anche soppressi.

È facile immaginare con che animo la moltitudine procellosa giunse sotto l'abitazione del Cusani in via Bottonuto. Fortunatamente quel lunedì il Giudice era assente da Milano e la sua casa deserta. Contro di essa la folla si accalcò gridando ogni sorta di contumelie; e dalle grida non tardò a passare ai fatti. Percuotere la porta, scuoterne i battenti con la pressione che veniva da centinaia di energumeni stretti insieme e pigiati in modo da formare come una catapulta umana, scardinarla, schiantarla ed abbatterla fu affare di pochi minuti. Poi, dentro, come il flutto di un fiume che rompe gli argini!

Ciò che avvenne in quella povera casa non si descrive. Gli usci andarono in pezzi, i mobili furono scassinati e spezzati; ovunque i saccheggiatori cacciarono le mani arraffando a destra e a sinistra, pestandosi fra di loro, rubandosi la roba che avevano rubato o fracassandola in quella furia cieca e malvagia.

Alcuni oggetti volarono anche fuori dalle finestre ed andarono a finire in strada ammaccando teste e sollevando proteste. L'operazione all'interno andava un po' per le lunghe e quelli che non avevano potuto parteciparvi ed erano rimasti fuori si sentivano prudere le mani. Ormai il ghiaccio era rotto e... qualcosa più del ghiaccio. Si fecero altri nomi: Vimercati, Calchi, Crivelli, Litta... o membri del Consiglio Segreto, o Ufficiali Ducali. Si sentirono ancora grida di «abbasso»

e di «morte». E fu un accorrere della marmaglia alla casa di questo e di quello.

Un Calchi, sorpreso mentre, avvisato del tumulto, tentava di mettersi in salvo, fu malmenato sotto le finestre del suo palazzo ed appena per miracolo potè salvare la pelle. Le case del Vimercati, del Crivelli, del Litta fecero in breve la fine di quella del Cusani.

Alcuni galantuomini corsero al Palazzo della Ragione e fecero sapere al Podestà, al Vicario ed ai Nobili che vi erano riuniti, della brutta piega che le cose avevano preso. La riunione aveva appena finito di discutere le più urgenti misure per l'instaurazione del nuovo regime. Aveva affidato provvisoriamente il potere esecutivo ad alcuni cittadini col titolo di Capitani e Difensori della Libertà coll'intesa che la loro nomina dovesse essere ratificata dai comizi delle Porte. Stava appunto fissando le norme per i comizi quando giunsero queste notizie dei saccheggi che si consumavano in città. Presto! Presto! I neo eletti Capitani e Difensori decisero di organizzare squadre di armati e di fare di tutto per ristabilire l'ordine. Il Cotta ne comandasse una, il Trivulzio un'altra, il Castiglioni... No, il Castiglioni si schermì, si scusò. Disse che non si sentiva il cuore di opporsi al popolo. Dopo tutto, quello sfogo era inevitabile e prevedibile. Troppe ne avevano toccate e...

Il Cotta ed il Trivulzio alzarono le spalle indispettiti, lo lasciarono lì a finire il suo discorso e scesero in strada. Misero insieme pochi volontari armati alla meglio e corsero qua e là dove avevano saputo dei

disordini. Ma giunti sul posto non trovarono che mobili fracassati, parte abbattute, finestre sfondate e pochi ladruncoli rimasti indietro a frugare tra i rottami. I tumulti erano dunque cessati? Erano ritornati la calma e l'ordine? Purtroppo no. Il grosso era ancora da venire. La folla correva avanti. Dove? Dove? Se ne udiva la voce cupa, minacciosa, mugolante...

LA DEMOLIZIONE DEL CASTELLO

Gesù entrò e si mise a tavola e il Fariseo vedendo ch'ei non s'era lavato prima del desinare si meravigliò. Ma il Signore gli disse: Voialtri Farisei pulite le cose che stanno di fuori, il calice e il piatto, ma non fate pulizia dentro di voi, ove si annidano la rapina e la malvagità.

LUCA, XI

Un sole infocato, velato di vapori densi e pesanti che ne attutivano i raggi e ne arrossavano il disco, suscitava nel marmo di Candoglia strane trasparenze sanguigne.

Nell'aperto cielo imminente non balzavano ancora i bianchi pinnacoli e le guglie trapuntate, a cui leviamo oggidì con trepidazione lo sguardo come alla più bella, alla più grande, alla più ideale creazione di quest'anima lombarda, che sembra armonizzare in se stessa qualche cosa del piano e del monte: un senso pacato e diretto della vita, che le deve venire dal piano uguale, disteso e operoso, e un'intima alterezza morale, che certo le ispirano le lontane, avventate cime delle Alpi.

Ancora, dicevamo, non erano apparse al mondo le meraviglie della mole aerea, assorta in un suo misterioso colloquio col cielo e la mistica selva che

fiorisce ai piedi della Vergine, ma stavano già i grandi piloni colle basi di sarizzo, le volte a crociera del transetto e le mura rivestite dei marmi del nostro lago.

«El principo dil Duomo di Milano fu nell'anno 1368...» dice una cronaca quattrocentesca.

Da quasi un secolo, dunque, si lavorava sul posto della vecchia basilica di Santa Maria Maggiore di cui rimaneva ancora la facciata a dadi bianchi e neri; da quasi un secolo ricchi e poveri contribuivano col loro obolo al compimento della sacra impresa; e il Libro della Veneranda Fabbrica notava egualmente le donazioni del Principe come le tre lire imperiali di Raffalda la Cortigiana. Ma la sacra impresa non sarebbe stata facilmente compiuta. Non lo è ancora oggidì. Il miracolo del nostro Duomo è in questa sua eterna incompiutezza: la sua è la bellezza delle cose che non hanno mai fine...

In quello storico pomeriggio del 14 agosto 1447 uscì dal tempio in costruzione una piccola schiera religiosa che andò a prendere in Castello la salma del Duca. Furono funerali affrettati e quasi clandestini. Poco seguito: il Capitolo, qualche Domenicano, qualche Suora e una dozzina di famigli.

La Duchessa Vergine se ne andò per suo conto, velata ed inosservata, trasferendosi nell'Arengo che sorgeva là dove è ora il Palazzo Reale.

Quando la enorme bara portata da sei robusti domestici passò sul ponte levatoio ed entrò in città, la folla tumultuante le fece largo più per un moto

superstizioso che per atto di affetto. Il tragitto fu breve e senza incidenti malgrado il mormorìo irriverente e ostile che si udiva intorno al morto. In Duomo la cassa, saldamente legata, fu tirata su, a mezzo di carrucole, fra due colonne e lasciata sospesa in aria qualche giorno finchè, essendone caduta della sporcizia, fu in fretta e furia calata giù e immurata.

Mentre il Duca morto entrava in Duomo, il popolo – ormai fin troppo vivo – entrava nel castello. Ma qui erano accadute, nelle ore precedenti, certe cose che, per chiarezza della nostra storia, dobbiamo a questo punto narrare.

Come tutti sanno il mestiere della guerra era, in quei tempi, esercitato in Italia da mercenari e specialmente da due potenti fazioni rivali, la Braccesca e la Sforzesca, dette così dai nomi dei loro primi capi, Braccio ed Attendolo Sforza, padre quest'ultimo del futuro Duca di Milano. Le due fazioni si vendevano ora a questo ora a quel Principe, ora al Papa ora a una Repubblica, e battagliavano, o meglio fingevano di battagliare fra di loro, perchè più che nell'ammazzarsi a vicenda (cosa naturalmente che doveva venire di gran moda solo in epoche più ingentilite e civili!) esse misuravano la loro abilità nell'assicurarsi la miglior «condotta», cioè il padrone che pagasse di più, e in questo si facevano veramente una lotta spietata come se la farebbero ai dì nostri due potenti case commerciali che negoziassero nello stesso articolo.

Ora avvenne che nelle mene dei vari partiti di Corte intorno al letto del morente Duca Filippo Maria avessero avuto, da ultimo, un momentaneo sopravvento i fautori della fazione Braccesca di cui era anima certo Frate Jacopo da Salerno.

Costui era stato fatto prigioniero parecchi anni avanti nella battaglia di Ponza, insieme col suo signore, il Re Alfonso d'Aragona, e con lui era stato poi portato a Milano nel Castello di Porta Giovia. Lì avevano entrambi trovato il modo di ingraziarsi l'animo del Duca Filippo Maria, Alfonso parlandogli di caccia e Frate Jacopo di astri – le due grandi passioni dell'ultimo Visconti. – Quando Alfonso libero, anzi colmato di onori e di cortesie, fece ritorno a Napoli, il Duca chiese come uno speciale favore che gli lasciasse in Milano Frate Jacopo da Salerno, ed il Re acconsentì non solo in segno di riconoscenza per il trattamento avuto, ma anche per una considerazione politica, pensando che il frate avrebbe potuto essere il suo uomo di fiducia presso la Corte Viscontea, tenendolo segretamente informato di quanto vi si faceva e diceva e favorendone eventualmente i disegni. Il frate, veramente, avrebbe preferito il clima della sua Salerno, a quello di Milano, ma si rassegnò ai voleri del padrone, e, rimasto in Milano nel Castello di Porta Giovia, si diede tutto a conquistare l'animo di Filippo Maria allo scopo di trarne i maggiori benefici per sè e per il Re. La cosa non gli fu difficile perchè il Duca era superstizioso. Però il frate, che sapeva così abilmente leggere negli astri tutto

ciò che gli faceva comodo, aveva in pochi anni preso un grande ascendente sul suo animo. Nulla Filippo Maria faceva senza prima essersi consultato con lui. La sua costante e fedele politica di amicizia e di alleanza col Re di Napoli si doveva, sopratutto, a Frate Jacopo, il quale era in gran parte responsabile anche degli atti del Duca nell'interno del Ducato, e dei sentimenti verso i suoi sudditi e i suoi cortigiani. Era stato il frate a circuirlo e ad isolarlo sempre più: a coltivare la sua diffidenza e ostilità nei riguardi del genero, il conte Francesco Sforza, inclinandolo verso la fazione Braccesca che aveva a Corte i suoi Capitani e i suoi fautori; a fomentare la sua antipatia per la moglie, la Duchessa Maria e a inimicarlo col cognato, il Duca di Savoia; a mettergli in cattiva luce questo o quello non appena avesse sospettato di influenze contrarie ai suoi disegni.

Quando, nei primi giorni d'agosto, Filippo Maria cadde ammalato e poi improvvisamente si aggravò in modo da far temere prossima la fine, Frate Jacopo ebbe la sua ultima trovata.

Erano giunti a Milano proprio allora un migliaio di soldati aragonesi al comando di Raimondo Boylo che Re Alfonso aveva mandato al suo amico ed alleato per aiutarlo nella guerra contro i Veneziani. Altre truppe erano partite da Napoli ed erano in viaggio alla volta del Ducato. Il frate ne parlò al Duca come di una nuova prova dell'affetto che nutriva per lui il Re di Napoli e, dopo aver così iniziato il discorso, gli accennò alla opportunità di fare qualche cosa per dimostrare, a sua

volta, la propria riconoscenza ed amicizia per Alfonso. Gli astri predicevano ancora lunghi anni di vita e di gloria al Duca ammalato, ma se egli, Frate Jacopo, avesse potuto informare segretamente, in quella occasione, il Re che un giorno – sia pure lontano – i due potenti domini sarebbero stati congiunti in uno solo grazie alla preveggente ed illuminata politica del Duca...

Filippo Maria, che soffriva di orribili dolori viscerali, aveva ascoltato il discorso fattogli a voce bassa e insinuante dal frate, volgendogli le spalle e rispondendo ogni tanto con dei lamenti, dei grugniti, dei rantoli, ma a questo punto aveva girato la testa livida, tutta cosparsa di sudore, si era sollevato alquanto sul fianco puntellando il gomito destro sul letto e gli aveva piantato addosso due occhi sbarrati e scrutatori. Poi in quegli occhi era passato un lampo di odio. Non vi era mai passato altro! Giuocare ancora una volta il genero, la moglie, il Re di Francia, l'Imperatore... La sua bocca, contorta dal male, si distese a un sorriso di sottile perfidia. Mosse le dita della mano destra, come se avesse voluto dire «date qua». Il monaco gli diede una carta. Poi gli mise nella mano una penna. Tutto era pronto. Il Duca firmò e si lasciò ricadere all'indietro ghignando. Dopo ventiquattro ore era morto.

Fu allora che Frate Jacopo fece venire in Castello il Boylo coi suoi uomini. Era ancora notte e il buio accresceva il mistero pauroso di quelle scene. Frate Jacopo trasse in disparte il Boylo – un tipico capitano di ventura, oriundo di Bari, ignorante e rozzo – e gli diede

tutte le istruzioni. Un messo fu spedito a spron battuto alla volta di Napoli per avvertire Alfonso della successione che lo attendeva. A giorno fatto il Boylo radunò gli ufficiali del Duca che si trovavano nel Castello e – come il Gonzaga già riferì al Conte Ambrogio Trivulzio – fece loro giurare fedeltà al Re di Napoli, mandandone poi fuori in città alcuni perchè spargessero la notizia e ne osservassero gli effetti.

All'interno quelle prime ore furono ore di confusione e di anarchia. Frate Jacopo, dopo aver affidato il comando della piazza al Boylo, si ritirò in una sala degli appartamenti ducali insieme coi quattro o cinque caporioni Bracceschi, in apparenza per tenervi consiglio, in realtà per appartarsi prudentemente sapendosi odiatissimo e prevedendo che i fautori delle altre fazioni avrebbero visto in lui l'artefice di quella trama aragonese.

Ma nemmeno il Boylo si sentiva tranquillo. Egli sapeva di non poter contare che sui pochi soldati condotti seco: era estraneo alla gerarchia ducale ed alla popolazione milanese; dubitava che la notizia della successione potesse essere accolta favorevolmente; temeva – nella peggiore delle ipotesi – di non essere in grado di far fronte a un attacco che gli fosse venuto o dalla città, o dai Veneziani, o dallo Sforza, nè di poter ricevere in tempo aiuti dal suo padrone.

A buoni conti impiegò la mattinata nel provvedere alle difese. Fece piazzare le colubrine sulle torri; ordinò agli archibugieri e ai balestrieri di disporsi fra i merli

delle mura di cinta; mise la guardia alle porte e tenne il resto della truppa nei cortili in assetto di combattimento. Mandò fuori un largo drappello con un carro a fare abbondanti provviste di viveri.

Accompagnato da un famiglio del defunto Duca ispezionò le stalle, l'armeria, i sotterranei ed i vari appartamenti del Castello. Passando per un andito stretto ed oscuro, a cui si arrivava da una scaletta di legno che girava a chiocciola nel torrione centrale, vide in una parete un usciolo angusto chiuso da un doppio cancello di ferro. Rivoltosi al famiglio e chiestogli in quale stanza mettesse quell'usciolo ne ebbe per risposta che metteva nella stanza del tesoro. Il Boylo si arrestò un momento, esitante, poi proseguì per il corridoio.

Il tesoro! Sarebbe stato prudente collocare anche là delle guardie. Scese, chiamò uno dei suoi ufficiali come per dargli un ordine, ma poi ristette sopra pensiero e lo licenziò con un cenno della mano senza dirgli nulla. Tornò a girare per il Castello. Avevano però trovato un bel posto per chiudervi il tesoro, lassù, in alto, quasi sepolto entro lo spesso muro dell'enorme torrione di mezzo!

Riprese la sua visita di ricognizione e di ispezione, ma era in preda, ora, ad una curiosa inquietudine. Pareva che qualche diavolo gli fosse entrato nelle gambe e che queste si muovessero in fretta e disordinatamente senza più ubbidire alla sua volontà.

Volle vedere Frate Jacopo che era sempre in seduta. Lo chiamò di fuori: lo tirò in un angolo.

— Padre – gli disse sottovoce – come stiamo a denaro? Ricordatevi che se i miei uomini devono ballare, balleranno solo al suono dei fiorini!

— Non abbiate paura, capitano – rispose sorridendo il frate. – Denaro ce ne sarà per tutti.

— Ma io non posso aspettare che mi arrivi da Napoli...

— Lo troveremo qui, capitano, lo troveremo qui!

Il Boylo lo guardò fisso in silenzio con occhio sospettoso.

— Lasciatemi sbrigare le faccende più urgenti – disse ancora Fra Jacopo. – Dobbiamo annunziare subito la morte del Duca e la successione del Re a Sua Santità, a Firenze, a Genova, all'Imperatore. Stiamo preparando le lettere. In meno di un'ora sono da voi. State tranquillo, il denaro non scappa e il tesoriere è una mia creatura.

Il Boylo ridiscese le scale con lo sguardo a terra. Le gambe adesso si muovevano lente e impacciate sotto il peso di un pensiero che cominciava a prendere forma e sostanza nel suo cervellaccio. Quando fu giù si imbattè in Luigi Dal Verme che chiedeva appunto di lui.

Egli rientrava allora allora in Castello insieme con altri ufficiali e soldati.

— E così? – gli chiese il Boylo.

— Il Podestà ha proclamato la Repubblica in Broletto – fu la risposta. – Il popolo si è sollevato e corre tumultuando per le vie...

Il Boylo non si scompose a queste notizie. Alzò lo sguardo al torrione centrale, ma poi ne lo distolse in

fretta come se avesse avuto paura di essersi tradito.

Tradito di che?

I cortili formicolavano ora di gente. C'erano gli ufficiali e i soldati del Duca, quelli che erano rimasti in Castello e quelli che vi erano da poco rientrati; c'erano i cortigiani, funzionari della casa ducale, religiosi, domestici, scudieri, palafrenieri, falconieri, divisi qua e là in gruppi e gruppetti, confusi ed agitati per quegli avvenimenti improvvisi ed imprevisti. Si discorreva sommessamente, cautamente, quasi paurosamente. Si era all'oscuro di tutto. La salma del Duca se ne era andata in Duomo senza un cane che l'avesse accompagnata. La Duchessa era fuggita. Chi la diceva in città, chi in Piemonte, chi in Svizzera.

I Bracceschi andavano dicendo forte, girando da un gruppo all'altro, che il Re doveva essere quasi alle porte, che lo si sapeva in viaggio da un pezzo. Gli Sforzeschi si domandavano a bassa voce che cosa avrebbe fatto il Conte. La notizia portata dal Dal Verme e dagli altri della proclamazione della Repubblica ridava animo a coloro che si aspettavano e si auguravano un tale evento. Tutti quanti poi non potevano a meno di avvertire con inquietudine un certo rumore che veniva dalla parte della città e pareva avvicinarsi facendosi sempre più alto.

Il Boylo corse dal Tesoriere. Lo trovò in una camera a terreno che stava mangiando. Gli si accostò, gli posò una mano sulla spalla e gli disse:

— Messere, Frate Jacopo vuole le chiavi della stanza

del tesoro e della cassa.

— Ma... – fece il tesoriere un po' confuso.

— Non c'è «ma» che tenga! – urlò il Boylo acceso da un furore improvviso, come se avesse voluto spaventare non quel pover'uomo di un tesoriere ma qualche fantasma dentro di sè e cacciarlo via decisamente.

— Qui comando io – continuò sullo stesso tono minaccioso. – Fuori le chiavi!

Il tesoriere trasse di sotto la tunica un mazzo di chiavi e glielo consegnò.

— Debbo accompagnarvi, messere?

— Voi andate avanti a mangiare e non movetevi di qui se vi è cara la pelle.

Riattraversò il cortile, infilò la scaletta di legno del torrione centrale, giunse all'andito, provò le chiavi, trovò quella buona, aprì. Si rinchiuse dal di dentro. Cercò. Dopo poco le sue mani erano affondate nell'oro. Palpava, rimestava, contava così all'ingrosso, tutti quei fiorini...

Quanti saranno stati?... Duemila... Tremila... Per San Gennaro! Ce ne erano tanti da potersi infischiare di Frate Jacopo, di Re Alfonso e di tutte le condotte di questo mondo. Che andassero in malora!....

Ma, ad un tratto, alzò la testa e la girò ansioso verso la finestrella sbarrata che dava verso la città. Quel rumore cresceva, cresceva...

Si scostò dall'armadio aperto tenendo però ancora una mano tesa verso l'apertura come se avesse avuto paura che i fiorini potessero prendere il volo: fece un

passo verso la finestrella, si rizzò sulla punta dei piedi, allungò il collo. Di lassù lo sguardo arrivava, passando sopra i fabbricati interni del Castello, fino al margine della città. Una massa nera, schiamazzante, rigurgitava da tutte le vie ed avanzava ondeggiando. Il Boylo fece un balzo indietro. Non c'era tempo da perdere. Richiuse l'armadio, ridiscese in fretta la scaletta di legno e giunto al basso diede alcuni ordini concitati a un suo ufficiale.

Poi chiamò a sè due aragonesi.

— Venitemi dietro.

Quando furono all'andito il Boylo si voltò e ingiunse ai due di aspettare là dove erano, tre o quattro scalini più in basso. Rientrò in quella stanza. Stese per terra una mantellina che si era levata dalle spalle; trasse a stento dall'armadio un cofano pesante e ve lo depose sopra; poi, sollevati i lembi della mantellina e intrecciatili sul coperchio del cofano, ve li annodò strettamente.

Di fuori il rumore si faceva sempre più forte. Salivano fin là grida di ferocia...

Chiamò i due aragonesi ed ordinò loro di portar giù quell'involto misterioso. Andò avanti lui. Ai piedi della scaletta trovò pronto il mulo che egli aveva ordinato. Vi fece porre su il cofano ben chiuso e nascosto nella mantellina e lo fece saldare al basto con un doppio giro di corda.

— Bonifacio – gridò poi a quel suo ufficiale cui aveva parlato poc'anzi – siamo pronti?

— Un momento, messere. Ci siamo quasi tutti ormai.

Che cosa succedeva? Che diavolo voleva

quell'uomo?

Tutti gli aragonesi erano stati messi in fila coi muli e le salmerie ed attendevano nuovi ordini. La gente del Castello rimaneva lì spettatrice, senza capir nulla, sorpresa. Ma fu l'affare di pochi minuti. A un tratto il Boylo che si manteneva sempre presso il mulo con quel suo carico, gridò:

— Mano alle spade e ai pugnali, figliuoli, e niente paura!

Fece abbassare il ponte della porta che dava verso la campagna e che corrispondeva esattamente alla porta che ora dà sul parco, e ne uscì a capo dei suoi prendendo in fretta e indisturbato la strada di Rho.

Ma l'ultimo aragonese non era ancora al di là del ponte quando si udì il tesoriere urlare dall'alto del torrione dove, preso da un sospetto, era salito di corsa.

— Hanno portato via il tesoro! Hanno portato via il tesoro!

Giù nel cortile risposero grida alte e sguaiate, imprecazioni d'ira, esclamazioni di scherno, risate.

— Aragona! Aragona! – sghignazzava uno in tono di dileggio. Era Giorgio Lampugnani che era riuscito a intrufolarsi da poco nel castello dietro al carro dei viveri, aveva assistito a quelle ultime scene, aveva visto la fuga del Boylo e si fregava ora le mani, lieto di aver vinto senza fatica la partita.

Non era però finita lì. Ecco, infatti, comparire in cima alla scala grande Frate Jacopo che, avvisato della partenza del Boylo; si precipitava fuori insieme con i

suoi amici Bracceschi, pallido, concitato, allarmato.

— Fermate! – gridava – Fermate!

Ma nessuno si muoveva.

Di fuori, dalla parte della città, il frastuono era ora assordante.

Frate Jacopo pensò allora di fare un tentativo disperato per riafferrare e riaffermare una autorità che pareva in procinto di morire nel ridicolo.

— Messeri – egli gridò – capitani, cittadini! Il Castello, Milano, il Ducato sono passati in eredità di Re Alfonso...

— Tu menti! – esclamò il Lampugnani che era riuscito a farsi largo ed era giunto fino ai primi gradini della scala.

— Chi sei tu? – rispose il frate. – Rispetta quest'abito!

— Io lo rispetto quando non copre le spalle di un impostore!

— Taci! Tu non sai quello che dici! – replicò il frate.

Uno dei Bracceschi che gli era al fianco fece l'atto di sguainare la spada. Il frate lo trattenne con una mano e con l'altra levò in alto una pergamena.

— Milanesi – egli disse a voce alta – amici! Sua Celsitudine, il defunto Duca, ha designato per testamento ad erede Sua Maestà il Re di Napoli, Alfonso d'Aragona. Ecco il testamento! Eccolo qui! – ed agitò la pergamena.

Il Lampugnani diede in una risata e con un balzo fu sopra il frate, gli strappò di mano la pergamena e la fece

in pezzi.

— Sacrilegio! – urlò il frate.

— Giustizia! – gli rispose il Lampugnani, e con un pugno nello stomaco lo mandò ruzzoloni ai piedi della scala. – To' frate della malora!

Di fuori le urla si abbattevano ora contro il Castello come una raffica infuriata.

— Ecco l'erede! – gridò il Lampugnani alzando la mano destra con l'indice teso verso la città. – Ecco l'erede legittimo! Abbassate i ponti! Aprite le porte! Lasciate entrare il popolo!

Non ce n'era bisogno.

La gente che si era accalcata sul davanti, quando fu avvertita che dall'altra parte del Castello, la Porta Raudense (come la si chiamava comunemente perchè metteva sulla strada che conduce a Rho), era stata aperta e che gli aragonesi ne erano usciti prendendo la campagna, aveva fatto, correndo, il giro del fossato e infilato il ponte ancora abbassato.

Il Lampugnani non aveva finito di parlare che già i primi androni e i cortili risuonavano dello strepito di centinaia e di migliaia di passi. Vi fu allora un moto di sgomento fra tutti gli astanti. Frate Jacopo scomparve. Dove si sia nascosto o come sia riuscito a fuggire non ci è possibile dire. Nessuno ne seppe più nulla. Con lui si dileguarono i pochi Bracceschi che avevano ordito col frate il colpo aragonese, ormai fallito. Degli altri nessuno ebbe nè il mezzo nè la volontà di far argine a quella fiumana che si riversava dentro a ondate sempre

più grosse e furiose. I Capitani uscirono da qualche parte e si dispersero in città. Gli ufficiali del Duca che avevano dimora nel Castello accorsero ognuno ai propri alloggi per vedere di salvare la roba. I più si affrettarono a dare agli invasori qualche segno di simpatia. Il Lampugnani salì su agli appartamenti ducali e da una loggia in muratura che girava intorno a tutto il cortile interno si provò ad arringare i nuovi venuti. Ma la confusione ed il rumore erano troppo grandi perchè le sue parole avessero alcun effetto o potessero anche appena essere udite. Sulle prime la gente si era, per così dire, distesa e sparpagliata ovunque, come avviene dell'acqua che, rotte le dighe, dilaga in lungo e in largo per l'aperta campagna. Ma poi, non trovando resistenze, vedendo che la rocca era indifesa, senza soldati e comandanti, anzi apparentemente in possesso di persone che le si dimostravano amiche, prese coraggio e cominciò ad infilare le scale, a salire sulle torri, a pigiarsi lungo gli ampi e lunghi corridoi.

Pareva a tutti un sogno poterla fare così da padroni nel vecchio, temuto ed odiato covo dei padroni; scorrazzare impunemente per quel terribile edificio che era sempre stato guardato da lontano con sospetto e con terrore: alzare liberamente la voce là dove un cupo silenzio aveva coperto tante insidie e tante brutture. Molti si erano affacciati al parapetto del muro che dava verso la città e andavano invitando con gesti e con grida quelli di fuori a entrare.

Bisogna dire, per la verità storica, che ormai non si

trattava più solamente di facinorosi e di saccheggiatori. Quei primi atti vandalici che abbiamo visto consumare in città, ancorchè sconsigliati e deprecati dagli onesti cittadini, quelle scorribande da una via all'altra, quelle grida, quell'entusiasmo, quel tumultuare, avevano creato dappertutto un'atmosfera eccitata ed eccitante. Non c'è come una furia di popolo per finire col far perdere la testa anche a chi dovrebbe tenerla sulle spalle.

Si aggiunga che questa impresa contro il Castello, proposta, acclamata sulle prime da elementi torbidi incontrò tosto l'approvazione e il favore della massa. Qui non si trattava di mettere la mano sulla proprietà di un privato cittadino. Qui c'era da castigare, da picchiare, da demolire il nemico della città. Molti bravi artigiani alieni per natura da azioni violente e rumorose, laboriosi, amanti della quiete e dell'ordine si erano imbrancati nella turba agitata, pervasi anch'essi dal furore civico, il quale, purtroppo, tiene talora il posto del senso civico.

Però si udivano propositi disperati: si voleva appiccare il fuoco: abbattere il castello. Alcuni erano saliti sul torrione di mezzo e si erano accaniti contro le insegne aragonesi che il Boylo vi aveva issato in mattinata. Lo stendardo schiantato e gettato giù sulla calca sottostante fu fatto a pezzi e a brandelli. Il fermento e la confusione aumentavano con l'aumentare della gente che, abbassati i ponti, entrava ormai da ogni porta. In breve tempo si sarebbe detto che tutta Milano

fosse là pigiata e congestionata fra quelle mura.

Accadde allora l'inevitabile: piglia tu che piglio anch'io. Chi pigliava la roba per il gusto matto di distruggerla: chi per quello meno nobile ma forse più ragionevole di appropriarsela. Chi abbatteva i cancelli, chi entrava in una stanza, chi in un'altra, chi si impossessava di questo oggetto, chi di quello.

Spesso coloro che avevano manomesso qualcosa erano sopraffatti da altri che sopraggiungevano, li afferravano, li strappavano indietro violentemente, li ributtavano da una parte, li cacciavano per terra. Era un frugare e un rovistare in ogni angolo, in ogni buco e in ogni mobile; un rimestare, un volgere, un capovolgere, un buttar all'aria ogni cosa.

Le stalle erano state spalancate e i cavalli condotti fuori nel Parco all'ovest del Castello. Il Lampugnani era però riuscito a salvarli affidandone per la maggior parte la custodia alle guardie del defunto Duca; ma le selle, le briglie, le ricche bardature avevano fatto la fine di tutto il resto. Anche l'armeria era stata invasa e lance, spade, alabarde, balestre, pugnali, erano passati nelle mani degli invasori. Dopo un'ora o poco più di questo torbido sconvolgimento i cortili, le scale, i corridoi, le stanze erano sparsi di mobili frantumati, di indumenti fatti a pezzi, di oggetti di ogni sorta fracassati.

Alle due porte che davano verso la città era anche una continua lotta fra chi voleva uscire carico di bottino e chi entrare ansioso di farne. Molti venivano maltrattati, pestati, buttati a terra. Purtroppo le proteste di quelli cui

onestamente ripugnava quell'opera di saccheggio erano soffocate da grida irose e minacciose. È vero però che anche il sentimento generale era per la demolizione del Castello e che protestare contro chi portava via la roba ed acclamare invece chi la distruggeva o la voleva distruggere era una distinzione troppo sottile per poter entrare in teste così eccitate.

Ma il giovane Conte Ambrogio Trivulzio quando giunse sul posto insieme con Innocenzo Cotta e buon numero di cittadini armati e pronti ad ubbidire agli ordini dei nuovi capi, si mostrò indignatissimo. Egli avrebbe voluto in qualche modo ristabilire l'ordine e far subito sentire l'autorità della Repubblica che non doveva sul nascere essere macchiata per atti meno che onesti e decorosi. Ma il Cotta osservò che avrebbero potuto venirne guai seri. D'altra parte il suo parere era di lasciar fare. Qui non si trattava di proteggere la vita o la proprietà di privati cittadini. Che si dovesse abbattere il Castello sembrava non solo a lui, ma ai più, cosa naturale e giusta. Poteva anche essere prudente sottrarre Milano alla minaccia costante di una formidabile opera militare puntata contro le sue case.

Ma il sentimento, per dire la verità, era un altro; una reazione violenta, uno sfogo di rancori e di timori accumulati e soffocati per tanto tempo: un bisogno di vendetta e insieme di liberazione. Ed era appunto questo sentimento che il Trivulzio non approvava.

— Buttiamo pur giù il Castello – egli diceva a quelli che lo circondavano – ma non crediamo, quando lo

avremo fatto, di esserci liberati dai nostri mali. I nostri mali, quelli che dobbiamo abbattere se vogliamo vivere liberi, stanno dentro di noi. Il maggior pericolo per la libertà non proviene tanto dalle fortezze del Principe quanto dalle debolezze del popolo...

Un popolano udì queste strane parole, si volse al vicino e disse: – È matto!

Matto o non matto, sarebbe stato ormai troppo tardi. Due merli del muro di cinta caddero in quella nel fossato in mezzo a un nugolo di polvere e di calcinacci, mentre grida di esultanza si alzavano da quelli che stavano in basso. Poi si cominciò a sentire dappertutto un picchiar furioso di martelli, di picconi, di mazze ferrate. Era cominciata l'opera di demolizione, che doveva durare qualche tempo e finire col radere quasi al suolo il torvo castello eretto da Galeazzo II.

Nella luce che andava morendo la scena assumeva una sua drammatica lugubricità. La nera massa di pietra si profilava appena su un cielo da cui lentamente si dileguavano le ultime striature violacee del tardo crepuscolo. In basso quella moltitudine andava perdendo ogni lineamento e si fondeva in un tutto imperscrutabile che si agitava ed urlava come un solo mostro immane e misterioso.

Distintamente il Trivulzio vedeva solo, a pochi passi da sè, una popolana, vecchia, cenciosa, colla camicia sporca, strappata e aperta sul seno, nero e scarnato tanto da disegnare le ossa. Si contorceva in movimenti convulsi. Pareva ubriaca di odio e di ira. Tendeva le

braccia lunghe, nude, minacciose verso il castello. Dagli occhi senza palpebre e orlati di rosso guizzavano luci sinistre. Dalla bocca aperta a un sorriso feroce uscivano parole oscene. Faceva paura...

Qua e là si accendevano torce che mettevano nell'aria bagliori rossastri e brividi di terrore. Un clamore assordante; un rumore fatto di mille rumori poi, ad un tratto, qualche cosa di più.

Gli invasori dovevano aver sfondato anche gli usci dell'uccelliera, nell'ala settentrionale, perchè improvvisamente centinaia di falchi, di astori, di sparvieri e di civette si videro, o meglio, si udirono svolazzare sul castello.

Sorpresi, storditi, spaventati, gli uccellacci non sapevano dove rifugiarsi. Si alzavano e si abbassavano saettando l'aria in tutte le direzioni, ora girando a tondo intorno alle torri, ora scendendo nei cortili o sul fossato; rivolgendosi bruscamente e quasi rovesciandosi su se stessi quando stavano per urtare qualche ostacolo; cadendo a piombo come se si inabissassero e risalendo poi a perpendicolo come se volessero bucare il cielo. Era un orrendo, pauroso sbattere di ali, uno stridire, uno squittire, un fischiare...

Il Trivulzio si allontanò da quella scena con un sinistro presentimento nell'animo. La nuova libertà nasceva, dunque, sotto cattivi auspici?

I CONSIGLI DEL GUARINO

Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono...
N. MACHIAVELLI, *Il Princ.*, XV

Cotignola, dolce paese della solatia Romagna. Come dovevano essere belle in quelle luminose giornate di agosto le sue campagne degradanti verso il ravennate, le macchie brune dei canapai, i pioppeti e le viti tirate leggiadramente a ghirlanda da un olmo all'altro.

All'ombra di un faggio Titiro e Melibeo – il vero nome non ci è riuscito di rintracciarlo, ma li chiameremo così tanto per darci l'aria di saperla lunga – ragionavano fra di loro dei casi del giorno.

— Boia d'un mondo ladro, ci voleva anche questa!

— Senza dire che hanno poi spianato le spalle al marito per dissuaderlo dal far rapporto al Conte.

— Per fortuna che l'uva non è ancora matura, se no farebbe anch'essa la fine delle donne.

— Ci hanno però mangiato le galline.

— C'era bisogno che il Conte si portasse dietro tutta la masnada? I soldati alla zappa, mondo ladro!

— Se Dio vuole pare che se ne vadano adesso!

— Già, dicono che il Duca sia morto e che il Conte

vada a prenderne l'eredità.

— Naturalmente: Madonna Bianca era sua figlia.

— Sarà un bell'onore per Cotignola.

— Eh, eh! A queste fascine non mi ci scaldo io! Vorrei soltanto che il Conte, per farla giusta, ci indennizzasse almeno delle galline.

Titiro e Melibeo non avevano tutti i torti di lamentarsi. Da una settimana appena i quattromila cavalli e i duemila fanti che accompagnavano il Conte Francesco Sforza e sua moglie Bianca Maria erano accampati in Cotignola e dintorni e già si vedevano ovunque i segni della loro presenza. Dopo la dura e lunga impresa delle Marche non era sembrato vero ai soldati di concedersi un po' di spasso.

E sì che gli ordini del Capo erano stati severi. Il Conte non voleva che si facessero guasti al paese nel quale suo padre – prima di lanciarla su quella famosa rovere – aveva affondata la zappa.

Egli, a dir vero, non vi era nato, ma amava Cotignola, dove aveva la casa, che si conserva ancora oggidì, ed era orgoglioso di quel melo cotogno di cui il rampante leone del suo stemma reggeva con la zampa sinistra il fusto, mentre con la destra ne proteggeva la fronda.

Vi aveva trascorsa l'infanzia e poi, ancora fanciullo, era passato a Ferrara presso la Corte degli Estensi, dove aveva ricevuto i primi rudimenti nelle lettere dal Guarino.

Il celebre umanista veronese non si era però mai illuso di poterne fare uno studioso: chè fin da allora il

Conte aveva mostrato segni indubbi della sua predilezione per le armi. Un bel giorno, infatti, ancor giovinetto, aveva detto addio al maestro ed ai codici, si era cinto la spada e aveva raggiunto il padre che militava nel Regno di Napoli.

A sedici anni aveva preso parte, con onore, a una prima battaglia e da allora aveva continuato nel mestiere delle armi, accanto al padre, fino a che questi era stato vivo, solo di poi, passando al servizio di questo e quello Stato, conducendo le sue cavallate e i suoi fanti dalla Calabria selvosa alla Campania assolata, dall'Abruzzo montuoso alla paludosa pianura padana, e salendo in fama di capitano accorto, coraggioso e valentissimo.

Papa Martino V, che lo aveva assai caro, gli aveva detto un giorno: – Va pur là, dilettissimo figlio, e tutto aspettati, per nostro mezzo, da Cristo Gesù!

Ora grandi cose si aspettava appunto il giovane Sforza. Di un ingegno indubbiamente superiore a quello di tutti gli altri condottieri del tempo e di una sagacia politica non comune egli aveva fin dall'inizio della sua carriera visto nelle armi un mezzo più che un fine. I capitani di ventura ricevevano da chi li impiegava lauta paga, titoli nobiliari, terre, castelli e città in feudo, ma rimanevano sempre in una posizione subordinata. Lo Sforza mirava più alto. Benchè di umilissima erigine e bastardo di nascita, aspirava al Principato; nè a dir vero, gli mancava alcuna delle qualità buone e cattive che si richiedevano ai Principi del tempo; anzi, ne aveva in più alcune altre che parevano fatte apposta per il

compimento dei suoi disegni.

Aveva spesato la figlia illegittima di Filippo Maria Visconti, avendo l'occhio alla possibile successione, ma si era poi guastato col Duca ed ora soltanto, ignaro della sua morte, era in viaggio alla volta di Milano per rappattumarsi con lui.

Francesco Sforza – al momento in cui lo trova il nostro racconto – aveva circa quarantacinque anni. Era un bell'uomo, alto, gagliardo, dignitoso nel portamento, dallo sguardo calmo, acuto, indagatore e dalle labbra costantemente atteggiate a uno strano impercettibile sorriso che non era nè di compiacimento per sè nè di gentilezza per gli altri. Ha detto un barbaro, non privo di ingegno, che c'è una punta di pugnale nel sorriso degli uomini. Certo in quello dello Sforza si doveva nascondere qualche cosa di pungente, di sottile, di freddo come una lama. Egli sorrideva così a tutti e di tutto, senza mai scomporsi, senza mai tradirsi, senza mai precipitare un giudizio o una parola; sorrideva di un sorriso che non era espressione di alcun affetto dell'animo, ma di quella sicura e consapevole padronanza che egli sentiva di avere non solo su di sè ma anche sugli uomini e sugli avvenimenti e che gli permetteva di indugiare di fronte agli uni ed agli altri in un atteggiamento affettatamente sereno di indifferenza e di distacco.

Di temperamento affatto diverso era sua moglie. Bianca Maria aveva venti anni meno di lui. I lineamenti del volto non si potevano dire perfetti, perchè essa

aveva l'occhio sporgente del padre e il naso leggermente ricurvo della madre, ma le forme del corpo erano seducenti, il seno fermo e aggraziato, le carni fresche e bianche, talchè lo Sforza – lussuriosissimo – ne era preso sensualmente. Anch'essa era assai ambiziosa, ma, meno abile dello sposo nel vigilarsi, tradiva talora le sue impazienze e le sue inquietudini. Era donna mirabile per forza fisica e per coraggio: un po' violenta e impetuosa, ma dotata anche lei di fine ingegno e di avvedutezza politica.

Cresciuta nel Castello di Abbiategrasso, dove Filippo Maria l'aveva tenuta insieme con la madre, Agnese Del Majno, segregata dalla vita di Corte e lontana da Milano, Bianca Maria non aveva mai avuto della tenerezza per il padre. Al contrario, aveva sempre diviso il risentimento di Agnese per essere state entrambe sacrificate e private di quelle soddisfazioni mondane e di quegli onori cui credevano di aver diritto e a cui, in fondo al loro cuore, si lusingavano di poter un giorno o l'altro arrivare.

Per questo il matrimonio con lo Sforza era stato per Bianca una liberazione e insieme le aveva dischiuso una grande speranza. Nè essa aveva mai mancato, in quei primi sei anni della loro unione, di incoraggiare le aspirazioni del marito e di aiutarne, per quanto aveva potuto, i maneggi, specialmente tenendosi in comunicazione segreta con la madre, fedele alleata sua e del genero.

In queste circostanze si capisce come la notizia della

morte del Duca di Milano non avesse suscitato nella figlia, e tanto meno nello Sforza, alcun rimpianto, ma semplicemente un sùbito ed intimo turbamento per le conseguenze ch'essa avrebbe potuto avere.

La notizia era stata portata a Cotignola la sera del 15 agosto da tre cavalieri che vi erano giunti al galoppo da Ferrara. Leonello d'Este, appena ricevutala da Milano, aveva voluto comunicarla all'amico Sforza, ed aveva incaricato della missione il Guarino, che era stato ben lieto dell'occasione per rivedere, dopo tanti anni, l'antico discepolo.

La mattina dopo arrivò anche direttamente da Milano una creatura del Conte che confermò la cosa, aggiunse particolari, raccontò del grosso tumulto scoppiato in città, del fallito tentativo aragonese, dell'insurrezione popolare, dell'invasione del Castello, che si stava demolendo, e della proclamazione della Repubblica.

Naturalmente quest'ultimo particolare interessò più di ogni altro lo Sforza e sua moglie, come quello che poteva distruggere le loro speranze o, comunque, intralciarne e ritardarne il compimento. Che cosa conveniva loro di fare, ora? Quale era il partito più consigliabile? Ne parlarono, subito fra di loro.

Bianca Maria era del parere che si dovesse affrontare apertamente la situazione. Essa si risentiva di ciò che era avvenuto in Milano come di una ingiustizia fatta a lei personalmente. Il marito aveva, ai suoi occhi, un diritto inconfutabile alla successione come genero del Duca, morto senza lasciare figli maschi. Del resto,

diritto o non diritto, tutto il problema, per Bianca Maria, era un altro. Non c'erano forse le armi?

Già, questo era il punto anche per lo Sforza, che però – prudente e pratico come era – si prospettava i pericoli e le difficoltà dell'impresa, come pure le conseguenze che avrebbe potuto avere una sua improvvisa aggressione del milanese. Lasciava che la moglie parlasse e mentre la stava ad ascoltare con quel suo sorriso contenuto che gli increspava appena le labbra, faceva tra sè e sè le sue riflessioni. Non era, purtroppo, in buone condizioni. Si era ridotto, ormai con pochi uomini e con meno denaro; i suoi feudi, meno Cremona portatagli in dote dalla moglie, li aveva quasi tutti perduti; non aveva alleati, nè gli sarebbe stato facile trovarne, perchè nessuno sarebbe stato così ingenuo da aiutarlo a salire, a diventare un Principe potente e un temibile rivale. Avrebbe, anzi, avuto non pochi nemici. Oltre ai Milanesi, che avrebbero potuto opporgli una accanita resistenza, avrebbe probabilmente da fare i conti col Re di Napoli, supposto erede testamentario, col Duca di Savoia, fratello della «Duchessa vergine», col Duca d'Orléans, figlio di Valentina Visconti, e, sovra tutto, con la Repubblica di Venezia ansiosa di estendere il suo dominio sulla destra dell'Adda. Il rischio era grande, ed ove egli fosse fallito, avrebbe compromesso, forse per sempre, i suoi piani.

— E se sentissimo il parere del Guarino? – disse lo Sforza alla moglie, tirando a voce alta la conclusione dei suoi ragionamenti mentali.

— Veramente voi non avete mai avuto bisogno del parere di alcuno – rispose Bianca, la quale aveva fiducia tanto nel giudizio quanto nel braccio del marito.

— Quattro occhi vedono alle volte meglio di due, ed il vecchio ha la vista lunga.

Ma prima che il Conte parlasse coll'umanista – il quale si tratteneva, come suo ospite, in Cotignola ancora quel giorno – accadde qualche cosa che diede impensatamente alla situazione un nuovo aspetto.

Nel pomeriggio giunse da Milano una Commissione che gli offrì, per incarico dei Capitani e Difensori della Libertà, il comando di tutti gli eserciti milanesi. La Repubblica era in guerra con Venezia e, avendo bisogno di una buona spada, ricorreva a quella che aveva allora fama di essere invincibile. I patti che gli si proponevano erano generosi: 240 mila fiorini d'oro all'anno, finchè fosse durata la guerra, e il possesso di Brescia, qualora egli fosse riuscito a riprenderla ai Veneziani.

Il Conte non rispose, lì per lì, nè sì nè no. La proposta poteva essere ingenua o insidiosa. Naturalmente non fece parola dei diritti che egli stesso credeva di poter accampare alla successione. Anzi; ci tenne su questo punto a dare la impressione che egli si inchinava alla volontà del popolo milanese. Disse solo che intendeva portarsi, anzitutto, nel suo feudo di Cremona. Là avrebbe atteso i rappresentanti della Repubblica, fatto conoscere le sue decisioni ed eventualmente firmato i patti.

Partiti gli inviati milanesi diede ordine ai suoi

ufficiali di prepararsi chè si sarebbe levato il campo la mattina seguente per tempo. Ma trattenne ancora il Guarino – che voleva tornarsene a Ferrara, – con la promessa che, dopo cena, lo avrebbe accompagnato lui stesso per un tratto di strada.

Cenarono nell'intimità, lui, Bianca e l'umanista, con un buon pezzo di castrato condito con salsa di mandorle e innaffiato con alcune bottiglie del famoso Albana «honorevol vino» come si legge in una cronaca romagnola del tempo «molto potente et di nobile sapore».

Il vecchio Guarino, che era un buon intenditore, ne gustò parecchi bicchieri e si profuse in complimenti con Bianca Maria per la squisitezza della cucina.

— Maestro – gli disse Francesco Sforza – tre cose sono difficili: comprare un buon melone, scegliere un buon cavallo, prendere una buona sposa. Quando si vuol fare una di queste tre cose bisogna raccomandarsi a Dio, tirarsi la berretta sugli occhi e prendere a caso. Io ho preso bene. Non c'è nulla che apprezzi di più dei piatti e dei consigli di mia moglie...

Bianca Maria sorrise di compiacimento, osservando però che se i suoi consigli erano apprezzati non erano sempre seguiti.

— Male, – protestò il Guarino – male. – Ma aggiunse di non meravigliarsene perchè aveva conosciuto anche lui, anni addietro, l'ostinatezza di un certo ragazzaccio...

Si rise, si celiò, poi si venne al serio: all'argomento che tanto interessava in quel momento gli ospiti.

Lo Sforza disse dell'offerta fattagli dalla Repubblica Ambrosiana e della piega che avevano preso le cose laggiù. Ne parlò con affettata indifferenza, come se egli non fosse stato parte in causa, ed interruppe due o tre volte la moglie che non sapeva, invece, nascondere il suo dispetto. Infine, volto al Guarino, disse sorridendo:

— Maestro, sapete il consiglio che mi ha dato un giorno mio padre?

— No, ma so che vostro padre era uomo di senno oltrechè di spada.

— Ebbene, il consiglio che mi ha dato è stato di non montare mai cavallo sboccato e inciampicante. Che ve ne pare? Non vorrei, montando il cavallo che mi si offre...

Il Guarino fissò uno sguardo penetrante sul quel volto impenetrabile e a sua volta sorrise. Il vecchio erudito non era vissuto solo fra i Codici di cui era stato uno dei più infaticabili ricercatori e scopritori. Il suo *Panegirico di Cesare* – in cui si trovano non pochi germi di quell'alta sapienza che doveva rendere celebre il futuro Segretario Fiorentino – prova che egli era anche uomo di mondo, specie di quel mondo quattrocentesco tutto scaltrezza e cinismo.

— Conte – fu la risposta – montate pure questa volta il cavallo senza paura e più sboccato e inciampicante lo troverete, più presto vi porterà a destinazione.

Lo Sforza si rovesciò indietro sulla spalliera dell'ampia sedia e – cosa rara in lui – si abbandonò a una schietta ilarità.

— Ohibò – fece poi come se avesse voluto riprendersi – mio padre mi ha consigliato di por ben mente prima di inforcare un cavallo che non fosse sboccato e inciampicante, ma una volta inforcato...

— Lo so, lo so – replicò il Guarino, il quale aveva il coraggio di dire quello che ai suoi tempi tutti avevano il coraggio di fare – l'onore, la parola data, i giuramenti, i patti... Ma chi mai, volendo arrivare a una posizione di comando, ha osservato la fede quando l'osservanza era di inciampo? Se gli uomini fossero tutti buoni sarebbe altra cosa, ma poichè sono tristi e non osserverebbero la fede verso di noi, perchè dovremmo noi osservarla verso gli altri? Conte, voi siete destinato ad arrivare. O su questo o su altro cavallo poco importa, voi arriverete certamente. E quando sarete arrivato... Permettete anche a me di darvi un consiglio?

— Dite, Maestro, dite liberamente, mi farete cosa gradita.

— Il mio consiglio è questo: una volta arrivato, se vorrete mantenervi in sella, giuocate sempre sulla più forte passione che domina gli uomini e non sbaglierete mai...

— Questa sarebbe?

— L'ambizione! – suggerì Bianca Maria.

— L'amore! – volle correggere galantemente suo marito.

— Oh, no, l'amore! L'odio, piuttosto, non è vero, maestro?

— Non credo, Madonna: nè l'amore, nè l'ambizione,

nè l'odio e nemmeno la *dira cupido* di Virgilio...

— E allora?

— Allora, Madonna...

Il Guarino si arrestò, sorrise di compiacenza per quella curiosità, che aveva saputo stuzzicare; poi cominciò a strofinare fra il pollice e l'indice della mano sinistra la punta del pizzo lungo, sottile, brizzolato. Era il suo ticchio favorito quando pensava a qualche cosa...

— Volete sentire una storiella che ha il merito di essere vera? – disse finalmente.

— Sentiamo, sentiamo! – fece Bianca Maria.

Si versò un altro bicchiere di Albana, poi cominciò lentamente come se avesse preso a raccontare una favola:

— Messer Tibaldello da Faenza aveva per avarizia sposato sua figlia Cia, ventenne, al più ricco mercante di Rimini, Ghirardone de' Geremei, di cui avrete già sentito parlare. Costui aveva accumulato la fortuna di un Creso importando droghe dal Levante, ma come marito, aveva la disgrazia di esser più vicino ai settanta che ai sessanta. Pensate! Era brutto, per giunta, grinzoso e sdentato. La povera Cia dovette sacrificarsi perchè il padre non le aveva lasciato scelta: o Ghirardone o il convento. E sapete che quelli di Faenza non scherzano! Ma, una volta sposata, la giovane non volle darsi e giurò anzi che non si sarebbe data mai. Quel che Ghirardone fece per ammansarla non vi so dire: suppliche, allettamenti, promesse, lusinghe, regali su regali, vesti d'oro e gioielli come se fosse stata una regina! Il

pover'uomo cercò proprio di solleticare in lei tutte le passioni di questo mondo per vedere di attrarla fra le sue braccia... ma sempre invano! Quand'ecco una notte un improvviso rumore li sveglia entrambi di soprassalto. Ghirardone afferra la pietra focaia e fa luce. Un ladro, dal ceffo orribile, era penetrato nell'...incontaminata camera nuziale, con un pugnale in mano. Vederlo e gettarsi per paura nelle braccia del vecchio marito fu per la Cia una cosa sola. – Che tu sia benedetto – gridò allora Ghirardone al ladro – e prendi ora tutto quello che tu vuoi: non sarà mai tanto quanto quello che mi hai dato!

Qui il Guarino tacque e guardò fisso i suoi ospiti, che si erano abbandonati a una allegra risata, come se si aspettasse da loro una domanda.

— La morale della favola? – disse poi.

Si alzò in piedi, aprì le braccia, strizzò gli occhietti nei quali brillavano l'acre gusto dell'Albana e la gioia maligna dello scettico, puntò in fuori le labbra come se, invece di pronunciare, stesse per soffiar via le parole e poi disse adagio, a bassa voce, quasi compitando:

— L-a p-a-u-r-a

— La *pavura* fa novanta! – commentò ridendo lo Sforza, che, nonostante i suoi vagabondaggi per tutta Italia non aveva mai perduto certe singolarità della pronuncia romagnola.

— L-a p-a-u-r-a! – compitò il Guarino con un crescendo nella voce come se parlasse a un grande uditorio e agitando quelle sue braccia magre e lunghe. –

Capito, Conte? Giuocare sulla paura! Non si sbaglia mai! È la più forte passione che domini gli uomini!

Lo Sforza e sua moglie risero di cuore. Poi Bianca Maria, cui interessava più la favola della morale, chiese furbescamente:

— E la mattina dopo?

— La mattina dopo, se Ghirardone fosse vissuto ai tempi dei Romani avrebbe portato – per gratitudine – una offerta al tempio della Paura. I romani – gente accorta – sapevano i portenti di questa passione e le avevano eretto un tempio, il Tempio del Dio Pavor. Anche la loro legge diceva che la paura deve arrivare a tutti. Ricordatevelo, Conte, ricordatevelo: *metus ad omnes!* Sappiate far paura giudiziosamente ai vostri sudditi e li avrete sempre in pugno. Perchè la paura genera la sottomissione, l'obbedienza, la circospezione, il silenzio, sopra tutto il silenzio, condizione prima, preziosa, indispensabile per un Principe, il quale per aver ragione deve, naturalmente, poter parlare solo lui! Nè questi sono i soli effetti della paura. Mentre i galantuomini, per la paura, si limitano ad osservare il silenzio, gli intriganti, gli ambiziosi, i disonesti per la paura che il silenzio sia male interpretato o non abbastanza ricompensato, si buttano a lodare, ad adulare, ad incensare, ad inneggiare e – per farsi anche un maggior merito – a terrorizzare ed a martoriare tutti quegli altri poverelli che, per un estremo di pudore, si accontenterebbero di tenere la bocca ben chiusa e gli occhi bassi. Così il Principe che giuoca sopra questa

irresistibile passione umana, ottiene un doppio risultato: da una parte il silenzio dei buoni, dall'altra il servilismo dei ribaldi e quelli lascia, per sua sicurezza, alla mercè di questi; tanto che i suoi sudditi si possono dividere in un branco di pecore – di tutto incapaci per la paura – e in un certo numero di guardiani che, per la paura, sono invece capaci di tutto.

— Quanta saggezza! – scappò detto a Bianca Maria.

— Eppure, Maestro, – osservò lo Sforza – non credo che ad un Principe basti giuocare sulla paura.

— Certo che non basta! Un Principe deve essere a un tempo leone e volpe. Deve far paura ai suoi sudditi (perchè è sempre più prudente essere temuti che amati) ma deve anche saperli lusingare. La vanità, dopo la paura, è da mettere anch'essa tra le passioni più forti del genere umano. Incutere paura da una parte e vellicare la vanità dall'altra. L'idea di un Principato grande, temuto, magari odiato ma potente e prepotente, non manca mai di esercitare una certa seduzione sui sudditi, specie sugli imbecilli che sono sempre i più, e voi potrete coltivare e stimolare non poco la boria cittadina, facendo appello alle origini del vostro popolo, giacchè tutti i popoli hanno una nobile origine, al suo passato, che, manco a dirlo, è sempre glorioso, alla razza, che so io, alla stirpe, alla tradizione, alla storia... Ma, intendiamoci bene, mentre un Principe avrà cura di vellicare così la vanità del suo popolo nelle concioni e nelle riunioni pubbliche, quando poi tratterà in privato coi singoli sudditi, li tratterà in modo da far loro sentire la distanza che li

separa da lui. Sarà la fama di questo suo contegno che creerà la leggenda della sua superiorità. L'arte nella quale un principe deve eccellere è quella di un'abile organizzazione dell'idolatria.

— Non vedo, però, come con un simile trattamento, egli potrà tenersi a fianco dei buoni consiglieri e magistrati – obiettò lo Sforza.

— Buoni consiglieri e magistrati?! Eh, eh, un Principe non ne ha bisogno e se gliene capita, per caso, uno, state sicuro che non finisce bene.

Vi fu un momento di pausa. Lo Sforza non sembrava del tutto persuaso.

— Sia pure – disse poi. – Far paura, lusingare la vanità, atteggiarsi a grand'uomo, saranno, come dite, ottime arti per un principe, ma non mi pare siano tali da soddisfare l'appetito che pure...

— Giusto, giusto; è quello che stavo, per dirvi. Bisogna bene che il Principe dia da mangiare al popolo, gli procuri lavoro, gli dia l'impressione di averne a cuore il benessere. Plutarco mette in becca a Pericle un discorso in cui questi si vanta delle grandi opere pubbliche da lui fatte eseguire in Atene per tener occupato e contento il popolo: le lunghe mura che univano Atene al Pireo, i magazzini per il grano, i Propilei, gli abbellimenti dell'Acropoli, trasformata, ai suoi dì, in una città di marmo. L'arte era sempre quella: far tutto per il popolo, esaltare il popolo. Immaginatevi che eresse perfino una statua al dio dei fabbri e dei vasai! La massa doveva parere, anche se in realtà non

era, la classe privilegiata: doveva mangiare e divertirsi soprattutto divertirsi, tanto da non avere il tempo nè la tentazione di ingerirsi della cosa pubblica e di vedervi un po' chiaro. Vecchia, eterna politica, Conte: *panem et circenses*. Gli imperatori romani si preoccupavano soprattutto di tener allegro il popolo. *Hilaritas populi romani!* Ma, senza andare troppo lontano, sapete la risposta data da Gian Galeazzo Visconti a quell'ambasciatore fiorentino che gli chiedeva quale fosse il segreto del suo governo? «Tutto il mio segreto sta in tre *f* – confessò modestamente il grand'uomo – *farina, feste* e *forca!*»

— E se un Principe – interruppe Bianca Maria – sdegnasse servirsi di tutte queste arti?

— Allora dovrebbe rinunziare al Principato. *Qui nescit simulare, nescit regnare!* La finzione è la prima virtù del Principe. Guai se egli non sapesse essere un buon attore e un abile mimo, impressionando i suoi sudditi coll'atteggiamento sempre fiero della persona, coi gesti, cogli sguardi, colla voce. Ogni principe dovrebbe condursi in modo da esclamare morendo, come Nerone: *Qualis artifex pereo!*

Che cosa si sarebbe potuto dire di più?

— Ottimi consigli, Maestro – disse lo Sforza alzandosi – e ve ne ringrazio; ma io temo che non avrò mai modo di metterli in pratica.

— E io invece lo spero. Questo almeno è l'augurio che lascio qui a voi e a madonna Bianca cui bacio le mani....

Di fuori i cavalli scalpitavano. La sera era buia. Il cielo tutto nuvole. Il Conte, come aveva promesso, volle accompagnare per un tratto di strada il vecchio Maestro, che aveva con sè due scudieri. Cavalcarono insieme per circa un'ora e poi si separarono. Ma, fatti pochi passi, il Guarino tirò le redini, si rizzò sulle staffe, si volse e gridò ancora una volta: – Ricordatevelo: la p-a-u-r-a! – La parola, in quel buio, suonò atrocemente cinica.

Lo Sforza rispose ridendo: – Lasciate fare a me! – Poi diede di volta al cavallo come se avesse voluto tornare per la strada d'onde era venuto, ma tosto si arrestò e tese l'orecchio. Quando gli parve, dal rumore delle cavalcature, che gli altri si fossero abbastanza allontanati, rimise il cavallo al trotto e tenne loro dietro, cautamente, a distanza.

Si era, nel frattempo, alzato il vento, e si udiva per tutta la campagna un forte e sinistro stormire di foglie, di rami, di biade e di cespugli. A un certo punto il Conte prese a destra una stradetta incassata che portava alla Bicocca di Cunio di sua proprietà.

Giunto al fossato portò le mani alla bocca facendone imbuto ed emise un certo grido querulo e prolungato ben noto a quanti erano alle sue dipendenze. Dopo poco la saracinesca fu abbassata ed egli entrò.

— Nessuna novità? – chiese al castellano che era accorso con due portatori di torce.

— È arrivata stamani la dama di cui mi avete dato avviso.

— Sta bene. Andate ad avvertirla della mia visita.

Mentre il castellano si affrettava su per una scaletta a chiocciola chiusa entro spesse mura, il Conte, consegnato il cavallo ad uno staffiere, entrò in un'ampia anticamera a pianterreno che serviva anche da armeria, si sfibbiò la spada e la depose, insieme col copricapo di panno, su una mensola. Poi salì anche lui.

Sulla soglia di una camera al primo piano la dama lo attendeva. Il Conte si inchinò e le baciò galantemente la mano. Poi, entrato, richiuse la porta dietro di sè. La camera era messa con semplicità. Un ampio panneggio cadeva davanti alla finestra: dei vecchi arazzi pendevano dalle pareti: ai lati di un largo camino due forzieri; nel mezzo una tavola rettangolare e qua e là alcune sedie e sgabelli. Quando il Conte, dopo aver rinchiuso l'uscio, si volse, si trovò a fianco la dama che, postegli le mani bianchissime sulle spalle e rovesciato indietro un po' da una parte con civetteria il capo, gli offriva sorridendo le labbra.

Il Conte la strinse a sè e la baciò. Poi sedettero l'uno accanto all'altra su due sedie basse, ricoperte di stoffa.

— È tutto il giorno che vi aspetto, Conte.

— Perdonatemi, Marchesa, ma solo ora ho potuto liberarmi.

— Ed io che sono corsa da Rimini immediatamente appena ricevuto il vostro messaggio!

— Ve ne ringrazio.

— Ebbene, quali novità?

— Avete sentito della morte del Duca Filippo Maria?

— No.

— È morto il 13 notte.

— Ah, adesso capisco. Voi andate, dunque a Milano!

— No, a Milano andate voi.

— Io?!

— Ascoltatemi bene, Marchesa. Le cose non sono andate... come avrebbero dovuto andare. I milanesi hanno proclamato la Repubblica.

— Ah, ah!

— Ed hanno scelto me a comandante supremo degli eserciti nella guerra contro Venezia.

— Ottima scelta... Naturalmente voi avete accettato!

— Non ancora, ma... a proposito: che cosa mi consiglierete voi?

— Come, sareste mai in dubbio? Accettate, Conte, accettate, e poi...

— È quello che penso di fare. Parto infatti domattina per Cremona.

— Per Cremona?

— E voi partite stanotte per Milano!

— Voi a Cremona ed io a Milano?... Non capisco.

— Marchesa, io ho in Milano il Marliani, il Pusterla, il Vimercati, ed altri amici, ma non ho alcuno di cui mi possa fidare in modo assoluto. Voi sola potete fare al caso mio: voi, la donna più intelligente, più accorta, più abile, più saggia, più intraprendente, più coraggiosa che io conosca. Io sarò al campo: ma da Milano dove avvicinerete e spierete tutti, ove udrete e vedrete ogni cosa, voi mi terrete informato, mi consiglierete, mi aiuterete.

— Missione diplomatica!

— Marchesa, la vostra arte femminile è la più alta diplomazia...

— Credete?

— Vi raccomando sovra tutto i miei nemici. Non sarà difficile per voi. Ce ne sono di giovani...

— Ah, Conte! – fece la donna con un sorriso di protesta abbandonandosi languidamente sul suo petto ed accarezzandogli con la morbida e folta capigliatura il collo nudo...

Quella notte stessa Madonna Polissena Marchesa di Visso partiva con una piccola scorta alla volta di Milano. Era una bellissima donna: poco più che trentenne, alta, giunonica, affascinante. Aveva una enorme massa di capelli color rame che le si annodavano ampiamente dietro, sulla nuca, una carnagione leggermente olivastra, lineamenti perfetti e due occhi grandi e nerissimi che accarezzavano come il velluto.

Figlia di un Cardinale di Curia e di una avvenente trasteverina, aveva ricevuto in Roma una educazione principesca. Il padre l'aveva cresciuta nella sua atmosfera, dove Polissena, già per natura intelligentissima aveva appreso meravigliosamente bene tutte le arti di una Corte raffinata e corrotta. A venti anni, rimasta orfana del padre, aveva stimolato e poi abilmente messo a profitto la senile libidine di Papa Martino che le aveva donato un feudo della Chiesa sul Tirreno, l'aveva fatta Marchesa di Visso e si era anche

servito qualche volta, ai fini della politica pontificia, delle sue arti seduttrici.

Queste erano veramente irresistibili. La Marchesa era una di quelle donne che non amano mai, ma sanno sempre farsi amare; che si danno al maschio per il godimento di un'ora, ma tengono poi sempre in mano l'uomo per il raggiungimento di un loro scopo particolare. Tutte le vie tortuose del secolo le erano famigliari ed essa le seguiva tutte quante, maestra com'era di lascivie, di finzioni e di intrighi tenebrosi, che le sue adorabili mani sapevano ordire alla perfezione.

Era stato il Papa a metterla a fianco dello Sforza per farlo spiare e vigilare nell'interesse della sua politica, ma il Conte non era uomo da vedersi accanto uno strumento così prezioso e insieme così piacente senz'essere tentato d'impossessarsene portandolo via a chi avrebbe voluto usarlo ai suoi danni.

Fu così che l'affascinante Polissena divenne una sua «donna di coscienza», espressione curiosa di quei tempi nei quali la parola «coscienza» non aveva ancora raggiunto quella portentosa e mirabile elasticità di cui fu dotata in seguito. L'uomo aveva, o si presumeva avesse, in allora, verso la sua amante obblighi di «coscienza» distinti dagli obblighi di «legge», che aveva verso la moglie. Non dovevano, peraltro, essere obblighi molto pesanti se le coscienze potevano caricarsene con tanta facilità.

Gli storici, infatti, ci dicono che Francesco Sforza

ebbe trentatre figli accertati, fra legittimi e illegittimi, e ci lasciano anche capire che gli accertamenti non sono stati nè facili nè definitivi.

Era quella l'età d'oro dei bastardi che vivevano spesso con i figli legittimi, come fosse la cosa più naturale di questo mondo, e delle «donne di coscienza» che erano riconosciute e rispettate come le altre. Nè è meraviglia se il nostro grande Condottiero sia stato anche in ciò un chiaro e tipico rappresentante dei suoi tempi.

POPOLANI

...Un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene
DANTE, *Purg*., c. VI, v. 125-126

Era la mattina dell'Epifania; anno di grazia 1448. Clara aveva voluto andare a vedere l'arrivo dei Re Magi e si era fatta accompagnare dal Trivulzio. Questi, veramente, aveva protestato che avrebbe dovuto assistere all'assemblea dei Pellicciai, ma Clara si era impuntata e l'aveva vinta.

Dacchè il suo pedagogo d'un tempo faceva parte dei Capitani e Difensori della Libertà, era Governatore di Porta Romana e passava per una delle colonne dell'Aurea Repubblica Ambrosiana, la «spèpera» era tutta facezie e ironie. Si divertiva un mondo a mettere in burletta la sua autorità, a farsi giuoco delle sue responsabilità civiche, a scherzarlo, a punzecchiarlo.

Il Trivulzio si faceva vedere ora più di rado in via Camminadella, ma, quando vi giungeva, Clara gli si faceva incontro con inchini che andavano fino a terra, correva a prendere la più bella poltrona, la trascinava avanti e la offriva cerimoniosamente all'eminente visitatore; tutto con quel risettino suo particolare che non si capiva se rivelasse in lei una allegra burlona

oppure se volesse dissimulare e nascondere un'intima compiacenza per gli alti uffici di cui Milano aveva voluto onorare il suo «contino». La ragazza era sempre un enigma. Non si riusciva mai ad indovinare che cosa ci fosse in quella testina bionda e bizzarra e tanto meno in quel cuoricino di cui essa controllava anche i più piccoli palpiti. Il Decembrio, che, da buon erudito, non capiva mai nulla di queste sottigliezze psicologiche, si scandalizzava del fare della sua piccina: ma il Trivulzio, che forse non osava sperare di capire, accettava lo scherzo in buona parte, sorridendo amabilmente.

— Bada però che appena sono passati di qui me ne vado via.

— Uh, che furia!

— Ti ripeto: sono atteso dai Pellicciai!

— Un dignitario come voi può ben farsi attendere un po'...

Si erano pigiati anch'essi tra le colonne di S. Lorenzo dove c'era una gran folla che aspettava i Re Magi.

Comparvero finalmente.

Venivano da Piazza della Vetra (dove si erano camuffati) e procedevano a stento, a cavallo di grossi muli. Erano avvolti entro ampi e sgargianti drappi rossi e gialli e avevano le facce e le mani tinte di carbone nerissime. Dietro la sella di ognuno dei tre cavalieri, da una parte e dall'altra, pendevano due cestelli pieni di doni misteriosi; ed erano seguiti da altri personaggi minori, pure bizzarramente vestiti, chi con un babbuino sulle spalle, chi con un cane, o un asino per mano.

— I Magi! I Magi! – gridavano i fanciulli estasiati, battendo le mani. Ma le mamme, comprese di tutta la solennità del momento, imponevano silenzio.

I Magi, intanto, stralunavano gli occhi, rossi e lagrimosi per qualche granellino di carbone che vi era entrato e facevano goffamente strani gesti, ora allargando le braccia in segno di meraviglia, ora tendendo l'indice in alto verso una stella caudata e portata, fissa a un palo, davanti alla comitiva, ora congiungendo le mani sul petto in atto di preghiera.

Come via via procedevano i clamori sollevati dalla loro prima apparizione si acquetarono e la folla si fece quasi silenziosa. Ma ecco che, nel momento in cui la cavalcata giunse alla Chiesa di San Lorenzo, la stella scomparve. Allora i Magi si arrestarono disorientati e, proprio in quella, si fece loro innanzi Re Erode, attorniato dai suoi scribi ed armigeri.

La moltitudine a una tal vista non seppe trattenere un «uuuh!» prolungato di scherno, d'ira, di minaccia che fu però subito represso da grida di «Silenzio! Silenzio!».

Si sapeva che ci sarebbe stato un dialogo e lo si voleva sentire.

Erode rimase impassibile. Era un omaccione tondo, grasso, e grosso come un oste, con un naso rosso al pari di un peperone, che portava con molta dignità l'enorme lenzuolo bianco nel quale era avvolto, e la corona di cartapesta dorata che gli cingeva il capo.

Quando i Magi gli furono vicino uno d'essi così lo interpellò:

— Dov'è il Re dei Giudei che è nato? Poichè noi abbiamo veduto la stella in oriente, ma ora è scomparsa!

Erode si strinse nelle spalle e fece il finto tonto.

— Andate – egli rispose – e informatevi del bambino e quando lo avrete trovato fatemelo sapere perchè anch'io vada ad adorarlo.

Un altro «uuuh!» più sinistro del primo: alcune imprecazioni: spintoni agli armigeri: qualche tafferuglio. Erode non se ne diede per inteso. Si trasse da una parte e lasciò passare i tre uomini neri che proseguirono nella direzione di S. Eustorgio, dove un tempo avevano trovato riposo le reliquie di Baldassarre, Melchiorre e Gaspare trainate colà dalle rive del Bosforo, su un carro tirato da un bue e da un lupo! Come dette reliquie siano state portate via otto secoli dopo dal Barbarossa e deposte nella Cattedrale di Colonia; come di là siano state riportate a Milano nel 1903 per iniziativa del defunto Cardinale Ferrari, sono tutte cose che il lettore si sentirà dire dallo scaccino se vorrà visitare la chiesa di Sant'Eustorgio, che è anche una delle più belle di Milano, e soffermarsi nella Cappella a destra dell'altar maggiore davanti a un'arca medioevale con l'iscrizione: *Sepulcrum Trium Magorum*.

Ma sono cose alquanto incerte, che non hanno nulla a che vedere con la nostra storia, la quale si propone di narrare per filo e per segno solo quelle bene accertate che sono avvenute in Milano cinque secoli fa.

Diremo, dunque, che Clara si divertì assai, ma che

non riuscì a farsi accompagnare fino in S. Eustorgio dove i Re Magi, ritrovata la stella, dovevano finire per inginocchiarsi davanti al presepe. Il Trivulzio era troppo impaziente. Clara dovette rassegnarsi; ma si volse a lui, rizzò l'indice fino all'altezza del suo volto e disse in tono grave:

— Mi verrete, però, a prendere prima di mezzogiorno per la messa in Duomo.

— Parola...

— Guai a voi se mancate! Ora andate pure – aggiunse poi con un'aria comicamente solenne – se è vero che il dovere vi chiama.

Scherzi a parte, era proprio il dovere che lo chiamava.

Il giorno dell'Epifania, infatti, si iniziava di solito in Milano con la cerimonia religiosa e un po' carnevalesca che abbiamo voluto ricordare, ma aveva allora anche una speciale importanza sociale. In tal giorno, infatti, avevano luogo in varie parti della città le assemblee annuali delle nostre Compagnie d'Arti e Mestieri.

Erano di quell'epoca numerose e floride e testimoniavano della bella laboriosità del nostro popolo. Gian Galeazzo aveva bensì ordinato sulla fine del secolo precedente, che questa parola insidiosa – popolo – fosse soppressa in tutti gli atti pubblici del Ducato, – piccole trovate di chi non potendo afferrare, stringere, annientare la realtà si accanisce contro le sue ombre – ma il popolo milanese era sopravvissuto alla soppressione del suo nome ed era anzi diventato un magnifico popolo di artigiani e di mercanti che

produceva, trafficava, accumulava risparmi e ricchezze.

Dal Duomo si irradiavano le vie che dicevano la sua attività. Qui erano gli Armorari, là gli Spadari; da una parte le vie degli Speronari, dei Pennacchiari, dei Borsinari, dall'altra quelle degli Orefici e dei Fustagnari.

Ovunque negozi, botteguccе, fondachi, opifici.

Primi per numero e per fama erano i *magistri armorum*, che mandavano in tutta Europa le armi tanto ammirate per saldezza e cesello. Venivano poi i maestri ed i lavoranti di quella industria a cui nei secoli XII e XIII avevano dato impulso gli Umiliati. Molti fra gli stessi nobili non disdegnavano di essere annoverati tra i lanieri e la città aveva organizzato un tale commercio che solo a Venezia mandava ogni anno quattromila pezze di panno fino, a trenta ducati la pezza.

Accanto agli armaioli ed ai lanieri figuravano, tra i rappresentanti delle principali industrie del tempo, i drappieri e gli arazzieri coi loro celebri velluti, broccati, damaschini, terzarelli, tele d'oro e d'argento filato, plance d'oro e broccatelli di seta.

Più di diecimila persone erano addette alla sola lavorazione dei velluti. Nè meno apprezzati erano i pellicciai, i tessitori di seta, i fabbri ferrai con le loro ottanta botteghe, i fabbricanti di strumenti musicali, gli orefici.

Nel labirinto di viuzze che intersecavano in ogni direzione la città, entro case basse e disadorne, i maestri delle varie arti lavoravano con i loro apprendisti in un

raccoglimento quasi religioso. Non si udiva il frastuono insolente e fastidioso delle macchine, che fanno in poche ore il lavoro di migliaia di operai e innondano i mercati di articoli «standardizzati». Il mondo non era ancora divorato dalla febbre della quantità. Era un piccolo mondo, lento e silenzioso, fatto di piccoli bisogni, di piccole imprese, di piccoli sforzi, di piccoli guadagni nel quale l'individuo e la qualità avevano ancora un posto d'onore. Era il mondo di quel geniale artigianato italiano che esprimeva dai suoi gusti e dalle sue mani motivi e sagome di bellezza imperitura e creava – per un miracolo che nessuno ha mai saputo spiegare – un'arte tutta sua, viva e originale, la quale nobilitava anche le più umili cose.

Nel vecchio Oratorio di Santa Sofia si erano radunati quella mattina i maestri e i lavoranti del Paratico dei Pellicciai per la loro assemblea o, come si diceva, Capitolo Generale. Presiedeva l'Abate amministratore del Paratico che aveva alla sua destra il Canevario o Tesoriere e alla sua sinistra lo Scrivano.

Il Capitolo era stato breve.

Si erano trattate alcune questioni interne; si erano discussi i reclami di alcuni apprendisti; si era deciso di chiedere ai Priori certe facilitazioni di carattere fiscale.

Sbrigata la discussione degli argomenti attinenti strettamente al Paratico, l'assemblea si era sciolta colla preghiera di rito. Ma i presenti si erano indugiati nell'Oratorio a discorrere amichevolmente del più e del meno. Si erano formati gruppi e gruppetti e spesso

alcuni passavano da questo a quello. Gli amici si salutavano battendosi una mano sulla spalla, chiedendosi a vicenda notizie delle famiglie e dell'andamento degli affari. Qui si parlava delle imminenti elezioni del Consiglio dei Novecento che doveva essere rinnovato ai primi di gennaio: più in là, Messer Gerolamo da Corbetta che era ritornato in quei giorni da Innsbruck narrava del suo viaggio, degli affari conclusi, delle cose viste: altrove si stava organizzando una gara alle bocce da effettuarsi nel pomeriggio all'Osteria dell'Uomo Selvatico che aveva un bel giuoco, piano, uguale e duro, il migliore forse di tutti quelli che erano allora in Milano.

Accanto all'altare di sinistra molti si erano stretti intorno a un uomo allora poco noto in Milano, ma – chi lo avrebbe detto? – destinato a diventarne ben presto il padrone. Era il mercante Giovanni Ossona.

Egli veniva da un villaggio dell'alto milanese che porta ancora oggi il suo nome e veniva da povera gente, da cui, invece del solito spirito di rassegnata sottomissione, aveva ereditato un feroce e insofferente odio per i ricchi. Fin da ragazzo – gli occhi neri, rotondi, sbarrati invidiosamente sul mondo signorile intravisto dal suo villaggio – egli aveva cresciuto in sè la rabbiosa smania di affrontare un giorno o l'altro quel mondo, di frantumarlo e di schiacciarlo sotto i suoi piedi.

Portatosi a Milano aveva lavorato qualche anno come apprendista; poi aveva fatto strada ed era diventato un mercante intraprendente e fortunato. Ma il suo sogno,

più che di arricchire, era stato di dominare: dominare un giorno nella città, come già dominava ormai nel suo Paratico. Intollerante che altri potesse stare sopra di lui, aveva odiato il defunto Duca ed ora per la stessa ragione odiava gli ottimati, che erano alla testa della Repubblica e faceva contro di essi una campagna astiosa, la quale doveva gradatamente portare la città alla disunione e all'anarchia.

Non è sempre facile dire quanta parte abbiano o il temperamento o l'interesse nel determinare in un uomo il suo atteggiamento politico. Il temperamento può essere nobile o volgare: in quest'ultima caso, che era appunto il caso dell'Ossona, idee, propositi, incitamenti, azioni perdono ogni virtù. La generosa e meditata aspirazione – ad esempio – verso una migliore giustizia sociale diventa la cupa smania del pezzente che guarda bieco a ciò che altri possiede; diventa invidia, odio, accanimento settario, violenza, distruzione.

L'Ossona era sulla cinquantina, magro, allampanato, dall'aspetto plebeo, dal volto smorto e bilioso, che ricordava la *dira facies* del mostro virgiliano, dalla fronte bassa e sporgente, dalla voce stridula e dalle parole che gli sibilavano via dalla bocca slabbrata.

— Noi non avremo istituito la Repubblica – diceva ora – per favorire i rampolli degli antichi feudatari; nè commetteremo l'errore che ha fatto perdere ai nostri padri la libertà. Se continueremo a mantenere al governo i nobili, questi monteranno in superbia, gli uni vorranno prevalere sugli altri, finchè un bel giorno

verranno alle mani fra di loro e il più forte rimarrà, alle spese di noi tutti, padrone della città...

— È vero, è vero – si interruppe da più parti – Ci sono troppi nobili tra i Capitani e Difensori...

— E troppi dottori...

— Ci vogliamo essere anche noi!

— Però – si arrischiò a dire Andrea da Bellinzona cui piaceva ragionare e ragionare con la sua testa – i nobili, dai quattordici anni in su hanno giurato anch'essi fedeltà alla Repubblica...

— E voi ve ne fidate! – lo interruppe irritato l'Ossona. – Intanto, contrariamente all'atto di costituzione, dopo i primi due mesi non hanno deposto il potere. Siamo al principio del nuovo anno e i Priori dell'agosto sono ancora in carica adesso...

— C'erano troppe cose urgenti da fare e non si può dire che le abbiano fatte male.

— Hanno disfatto per rifare peggio di prima, ecco tutto! Vi ricordate, eh, del bel falò di tutti i registri, di tutti gli estratti, di tutte le filze, ordinato ed eseguito con tanta solennità in *platea magna, vidente populo?* Non ci dovevano esigere più tasse! Grazie tante! Da allora ci hanno imposto un prestito di 200.000 scudi; hanno ordinato un nuovo catasto; ci hanno obbligati a notificare i nostri averi, i fondi, i mulini, le bocche, i fuochi, e giù balzelli sopra balzelli!

— Già, il sale potevano almeno risparmiarcelo – protestò uno.

— E la tassa di dodici soldi per moggio sulla macina

del grano? – fece un altro.

— Tassare il pane dei poveri!

— Vergogna!

— Ma insomma – replicò Andrea da Bellinzona – non si può mica governare uno Stato senza denaro!

— D'accordo – replicò l'Ossona inviperito da quella opposizione – ma il denaro è come il concime: bisogna impiegarlo in opere proficue e questi signori, dopo aver pubblicato una bella grida, con cui ordinavano che i mulini delle armi fossero trasformati in mulini per il grano, si sono accaniti e si accaniscono nella guerra per riconquistare lo Stato, per avere un grande Stato.

— E mangiarsene loro le rendite!

— Credete a me – concluse l'Ossona – ci vuole gente nuova, gente del popolo...

— Viva i guelfi, abbasso i ghibellini!

Le parole di «guelfi» e «ghibellini» (che ai suoi tempi Bernabò non voleva si pronunziassero pena il taglio della lingua) correvano adesso ancora in città, sebbene impropriamente, e guelfi erano detti i popolani, ghibellini i nobili. Era naturale che nel nuovo regime repubblicano riapparissero i contrasti fra le due parti e le due classi del popolo; nè questo contrasto – la cui soppressione violenta era sempre stata a svantaggio di tutti perchè a vantaggio di un solo – avrebbe avuto in sè alcun male, ove fosse stato contenuto entro limiti civili. Disgraziatamente i limiti di rado sono rispettati e conservati, perchè gli egoismi finiscono sempre per insidiarli e le passioni per sorpassarli.

In un altro angolo dell'Oratorio i discorsi si aggiravano intorno allo Sforza che da circa quattro mesi era il generalissimo della Repubblica e combatteva vittoriosamente i Veneziani.

— Però – diceva uno – la faccenda di Pavia non mi va giù!

— Sicuro! – ribadiva un altro. – I patti non erano che le città conquistate dovessero essere consegnate alla Repubblica?

— Sì, ma Pavia non è stata conquistata. Si è data al Conte da sè, volontariamente...

— Ma già, è stato un intrigo di quella baldracca di Agnese che era chiusa nel castello ed ha guadagnato il Bolognino alla cauta del genero!

— Al diavolo le donne!

— Intanto lui è ora Conte di Pavia e padrone della città.

— Però dopo Pavia è venuta la resa di San Colombano e la presa di Piacenza che ora è nostra!

— Ma come ha tirato in lungo l'assedio!

— E sì che non si è risparmiato...

— Gli hanno perfino ucciso sotto un cavallo!

— Peccato che la vittoria sia stata deturpata dal saccheggio!

— Altro che saccheggio! Ho parlato io con un profugo. Gli sforzeschi ne hanno fatto di tutti i colori: uccisioni, ruberie, stupri, incendi...

— Se lo meritavano! Se lo meritavano, davvero, dopo che quei cani di Piacentini hanno aperto le porte ai

Veneziani! Per conto mio sarei contento di sapere che il generalissimo li ha fatti sgozzare tutti quanti.

— Ed ora, come va la guerra?

— Conte, conte! – gridò a questo punto uno del gruppo. – Ecco qui il Conte Trivulzio che ci darà le ultime notizie.

Il Conte arrivava appunto in quella da S. Lorenzo, dove aveva lasciato Clara, e si scusava per il ritardo. Oltrechè membro del potere esecutivo, era era anche Governatore del quartiere di Porta Romana, dove risiedeva, era popolarissimo ed assai amato per la sua rettitudine, per il suo fervore civico e perchè – sebbene di nobile famiglia – parteggiava per i guelfi. Nella sua qualità di Governatore era invitato ad assistere ai Capitoli dei Paratici che avevano luogo nel quartiere ed egli era venuto anche a questo per conoscere gli umori dei Pellicciai in vista delle imminenti elezioni del Consiglio dei Novecento.

— La guerra, purtroppo, va avanti egli rispose soffermandosi nel gruppo nel quale era capitato. – Lodi è ancora nelle mani dei Veneziani e noi speriamo che il generale si decida ad affrontare Micheletto e a togliergli quella piazza...

— Micheletto è una vecchia volpe e non si lascerà prendere.

— Il mio parere, del resto, lo conoscete – continuò il Trivulzio – io sono per la pace. Appena sia possibile venire ad una pace dignitosa con Venezia, penso che non si debba esitare anche sacrificando qualche cosa del

vecchio Ducato.

— E Brescia?

— Brescia è perduta in tutti i modi perchè ove il Conte Sforza riesca a riprenderla è pattuito che se la tenga per sè.

— Ed è per questo che il Conte vorrebbe correre all'assedio di Brescia.

— Lasciando ai Veneziani Lodi che è nostra, sacrosantamente nostra, e della quale non possiamo fare a meno.

— Avete pienamente ragione – osservò a sua volta il Trivulzio che non aveva mai saputo vincere la sua diffidenza verso lo Sforza. Aggiungete che una rapida conclusione della guerra metterebbe fine ai nostri impegni col Conte il quale assumerebbe qualche altra condotta e uscirebbe di Lombardia.

— Ma il Conte è fidato!

— Non dico di no. Dico solo, e in questo mi darete ragione, che la guerra giova più a lui che a noi. La libertà non sarà mai sicura finchè non avremo la pace. Pensate alle molte riforme cui abbiamo messo mano. Abbiamo appena costituito il Monte di Sant'Ambrogio, e dobbiamo vedere di consolidarne le basi. Esso deve essere il grande Istituto di Credito della Repubblica, come il Banco di San Giorgio lo è per Genova e quello di San Marco per Venezia. Abbiamo, con l'aiuto del nostro buon Arcivescovo, dato ricovero a tutti i fuggiaschi della campagna così crudelmente colpiti dalla guerra. Abbiamo provveduto in qualche modo ai

malati e agli infermi. Ma non basta. Anche l'Arcivescovo è del parere che bisogna fare uno sforzo e fondare nella nostra città un grande Ospedale.

— E la fabbrica del Duomo?

— Anche quella ci sta a cuore, non dubitate. Abbiamo regalato alla Veneranda Fabbrica il materiale del demolito Castello e imposto una decima sugli stipendi di tutti gli impiegati pubblici. I cittadini offrono spontaneamente; ma noi abbiamo pensato ad un contributo generale, imponendo ai macellai di versare alla Veneranda Fabbrica otto soldi per ogni bestia abbattuta. Il rialzo che ne verrà al prezzo delle carni rappresenterà l'obolo indiretto di ognuno di noi. E poi... e poi c'è la riforma dei nostri costumi. Abbiamo proibito i giuochi d'azzardo e colpito i vizi più turpi. Dobbiamo anche pensare alle scuole ed all'università perchè, credetelo, senza istruzione, senza cultura non potremo preservare la libertà. In quattro mesi di vita la Repubblica ha fatto miracoli.

— È vero, è vero!

— Ma tutto quello che è stato fatto sarà vano e quello che ci proponiamo di fare non sarà fatto se non si termina la guerra, la quale finisce sempre col favorire e col portare in alto i Capitani, le cui armi di governo sono poi l'improntitudine, l'intimidazione e la violenza...

— Abbasso i nobili! – gridò uno.

— Perchè abbasso i nobili? – lo rimbeccò il Trivulzio. – Voi sapete che, nonostante il nome che

porto, non sono mai stato un ghibellino.

— No, no, viva il Trivulzio!

— Viva e abbasso nessuno! Ragioniamo con calma piuttosto! Non sono stati i nobili e i dottori a proclamare la Repubblica? E credete che senza di essi, o contro di essi, la Repubblica potrebbe reggersi? La libertà ha bisogno prima di tutto di pace, ma poi anche di concordia: non della concordia apparente d'un tempo, dovuta alla forzata disciplina dei Duchi, ma di una concordia effettiva dovuta a quella disciplina che un popolo libero e consapevole deve sapersi imporre. Tutti possiamo sbagliare. Io credo che in questo momento sia un errore il non affrettare la pace e lo vado dicendo ai miei colleghi. Ma la cosa dipende in gran parte da voi e dagli uomini che manderete al Consiglio dei Novecento. Adoperiamoci in questi pochi giorni e vediamo di far trionfare il nostro partito. Porta Romana, comunque, deve farsi onore!

— Sì, sì, vedrete!

— Potete contare su di noi!

— Porta Romana non traligna!

— Questo si chiama parlar bene: pace e concordia!

— E così sarà!

— E io cosa dicevo?

Le parole del Trivulzio erano piaciute al gruppo cui erano state dette, così come erano piaciute ad un gruppo venti o trenta passi più in là le parole dell'Ossona. Eppure le une e le altre avevano fatto appello a sentimenti opposti.

Ma questo appunto è l'eterno dramma della storia!

Il popolo è mutevole, ma in sè non è nè buono nè cattivo, nè stupido nè intelligente. Sono, nella maggior parte dei casi, le nostre parole che lo inclinano al bene o al male e lo fanno agire stupidamente o ragionevolmente secondo i casi. Donde, a rigore di logica, dovrebbe venire un maggior senso di responsabilità a noi che le pronunziamo o le scriviamo.

Ma, direte voi, che ci ha a vedere la logica colla passione politica?

È quello appunto cui pensava il Trivulzio, rifacendo la strada verso via Camminadella, ove aveva promesso a Clara di andarla a prendere per la messa di mezzogiorno in Duomo.

Il regime repubblicano era stato istituito da poco, ma già al Trivulzio pareva di scorgere sull'orizzonte alcune piccole nubi. Avvertiva una crescente diffidenza nel popolo verso i signori. Gli uomini come l'Ossona impastati d'odio gli facevano paura. Nè gli piacevano i demagoghi che fomentavano quella diffidenza, più che altro per fini loro particolari. Quali fini? La vanità di farsi avanti – pensava il Trivulzio – la speranza di arraffare!

Il pensiero non era troppo confortante per un repubblicano uscito integro e puro dalle pagine di Livio e di Tacito, ma egli non vi si soffermò. Aveva ancora troppa fede e troppo candore.

Giunto in via Camminadella trovò il Decembrio che stava scrivendo al Poggio per incarico dei Priori. Anche

lui era ormai al servizio della Repubblica. Dopo i primi inevitabili disordini le cose si erano alla meglio assestate. Era adesso dovere di ogni buon cittadino di consolidare il nuovo regime. Il Decembrio, uomo fatto di fedeltà, sentiva questo dovere.

Egli aveva alcune tipiche virtù del lombardo. Non conosceva troppe finezze e sottigliezze, nè alcuna di quelle arti amabilmente lusingatrici che sono indispensabili a chi voglia cattivarsi il prossimo ed aprirsi bellamente la strada. Era un uomo rudimentalmente sincero, incapace di fingere e di mentre. C'era in lui qualche cosa di istintivo, di primitivo e di ingenuo che lo studio, la meditazione, l'esperienza degli anni non erano riusciti ad ammaliziare. Quel suo volto sereno avrebbe tradito anche il più recondito dei pensieri e dei sentimenti. Nulla dentro e fuori di lui faceva una grinza. Amava vedere le cose a posto e in ordine nella sua coscienza e sul suo tavolo. Voleva sempre esser contento di sè e possibilmente degli altri. Il suo quieto ottimismo non lo portava certo alle avventure: non cercava i pericoli: evitava i forti contrasti. Non era un eroe: era un galantuomo; non un genio, ma un uomo di buon senso. Viveva, così, modestamente, con quel tanto di rassegnazione e di carità che ci vuole a questo mondo e quel tanto di tolleranza che i lombardi di solito hanno per tutto meno che per le ciarlatanerie, d'onde il loro senso del ridicolo e il loro bonario umorismo.

— Spero che il Poggio ci aiuterà...

— Ottimamente, Maestro. Voi comprenderete la nostra impazienza. Non vorremmo che il Valla accettasse di ritornare a Pavia...

— No, no, il Valla deve essere una colonna della nostra Università. Lascia fare al Poggio che lo persuaderà...

— E dite pure al Poggio di offrirgli uno stipendio annuale di trecento o anche quattrocento fiorini.

— Adagio, figliuolo, la Repubblica non nuota nell'oro.

— I denari che spenderemo per l'Università saranno i meglio spesi. D'altra parte credo che per i locali siamo a posto. Monsignor Rampini mi ha detto che li troverà lui in Curia. Egli desidera anzi conferire in proposito con voi ed io gli promisi che vi sareste recato oggi da lui.

— L'Arcivescovo è un brav'uomo! Egli ha una sola e nobile ambizione: quella di legare il suo nome all'Ospedale ed all'Università, due monumenti che faranno onore alla Repubblica se riusciremo a innalzarli.

— Che cosa vi fa dubbioso, Maestro?

— Quei Veneziani sono la nostra rovina!

— Per me sono sempre stato di opinione che un accordo...

— Un accordo! Eh, figlio mio, San Marco è traditore e Milano è un boccone troppo appetitoso.

— Io vi dico che la pace sarebbe possibile se...

— Ed io ti dico...

— ...che si fa tardi – interruppe Clara, mettendo dentro la testina coperta da un velo che le scendeva

ampiamente sulle spalle – e che non c'è tempo da perdere.

— Esci, Clara? – le chiese il padre guardandola con compiacente ammirazione.

— Se messer Candido lo permette – disse la fanciulla facendo graziosamente un inchino – vorrei avere l'onore di essere accompagnata in Duomo dal Signor Conte Ambrogio Trivulzio, Capitano e Difensore della Libertà, Governatore di Porta Romana...

— Zitta, burlona... Andate figliuoli, andate, ed intanto io scriverò questa benedetta lettera al Poggio!

Salutò i due giovani che uscivano e riprese la penna: *Summe laetor, Pogge, mi eruditissime...*

Lieti sommamente, senza dirselo, furono anche Clara e il Trivulzio di passare insieme un'altr'ora della giornata.

Strada facendo egli le parlò dei suoi progetti, dell'Università, dell'Ospedale, delle grandi cose fatte, di quelle da farsi. Essa lo ascoltava con affettato interessamento, ora aggrottando le ciglia, come se avesse dovuto sentire e comprendere cose molto gravi e difficili, ora mostrandosi meravigliata e ammirata: «Ma dite davvero?!... E voi siete riuscito a...? Ah, ma bravo!... Magnifica idea!...».

Il Trivulzio dovette riderne anche lui. Allora Clara a protestare che non sapeva proprio mai come regolarsi:

— Se dico di no mi accusate di scetticismo; se dico di sì non mi credete!... Che cosa pensate, che non sia anch'io una entusiasta repubblicana? Direi che per la

Repubblica ho fatto a quest'ora più di voi!...

— Ah, questa poi...

— Questa è la verità!

— Che cosa hai fatto, sentiamo!

— Il gonfalone!

— Ah, già, scusami, me ne dimenticavo! Dimmi dunque: a che punto siamo?

— Finito! Vi abbiamo lavorato in quattro: io, la Lampugnani e le due Arese.

— E come è riuscito?

— Un capolavoro! Nel mezzo – e mentre parlava tracciava col dito nell'aria, solennemente, dei disegni – la figura di Sant'Ambrogio, sullo sfondo il motto *Libertas* e gli stemmi di Milano...

— Ma brava!

— Ora è in casa della Lampugnani! Quando venite a vederlo? Mi pare, signor Capitano e Difensore, che questo sarebbe anche un vostro dovere.

E sarebbe stato un dovere piacevole. Il Trivulzio stava per dirlo quando, passando per la Piazza dei Mercanti, furono sopraggiunti da una «carretta» che veniva da Porta Comacina e che, per ordine della dama la quale vi sedeva, al momento di sorpassarli, si fermò.

Era questa una delle prime «carrette» che si vedevano allora in Milano e che dovevano diventare tanto di moda mezzo secolo più tardi quando il Bandello le descriveva nelle novelle care «alla vertuosa signora Ippolita Sforza»: carrozze primordiali a quattro ruote, senza molle, aperte ai lati, da cui levavansi quattro colonnette

che sostenevano in alto una armatura di cerchi in legno, coperta con un panno. Il guidatore stava in sella su uno dei due cavalli e la donna – perchè solo le donne andavano in carretta – sedeva su dei cuscini.

— Conte, Conte – chiamò una voce con accento meridionale, mentre una mano inguantata si protendeva fuori della carretta – non abbiamo avuto il piacere di vedervi l'altra sera al ballo in Casa Vimercati e, per giunta, siete sempre in debito della visita che mi avete promesso!

— Permettete, Marchesa – fece, anzi tutto, il Trivulzio che si era arrestato con la sua piccola amica – Clara Decembrio, figlia di Messer Candido.

La dama girò sulla fanciulla uno sguardo freddo, acuto, scrutatore e rispose con un cenno altero del capo all'inchino, in verità rapido e stentato, di Clara.

Poi, rivoltasi ancora al Conte:

— Saprete della caccia di Cusago fissata dal Borromeo per domenica prossima: spero che non mancherete.

— Spero di no! – fece il Conte baciando la mano inguantata.

La carretta si mosse: la dama sorrise al Trivulzio e, ritraendosi, disse a Clara: «Addio, piccina!»

Clara si sentì montare alle gote una vampata e non ebbe il tempo di reprimerla. L'apparizione improvvisa di quella donna, che le era sembrata anche più bella e più superba della sua fama, l'aveva sconcertata.

— La «bajetta»! – disse poi forte, come se parlasse a

se stessa, con un accento di sorpresa, di confusione e dispetto.

— Che te ne pare? I Milanesi non l'hanno battezzata male, eh!

— È vero! Io non ho mai visto capelli e carne di un color simile!

— È in tutto una donna singolare!

— Dicono che faccia girare molte teste...

— Oh, sai, se ne dicono tante...

— Come va la vostra, Conte?

— Benissimo... come vuoi che vada?

— Mi ha fatto l'impressione di una donna pericolosa!

— In che senso?

— Non so.

— Infatti, c'è in lei qualche cosa di misterioso.

— È vero che sia una protetta del Santo Padre?

— È venuta qui con alte commendatizie della Curia e dell'aristocrazia romana. Questo è certo.

— Pare molto ricca ed elegante.

— Indubbiamente; ed ha saputo insinuarsi in tutte le nostre case signorili.

— Che cosa si sa del suo passato?

— Mah! Poco! Si dice che sia stata «donna di coscienza» del Conte Sforza, che sia stata abbandonata... Certo è ora una delle sue più grandi nemiche e non fa mistero dell'odio che ha per il generalissimo. Forse è per questo che è diventata subito amica anche della Duchessa Vedova...

Come si vede la Marchesa di Visso non aveva

perduto, in Milano, il suo tempo.

OTTIMATI

L'indifferenza è un male: forse il più grave fra quelli che affliggono il periodo in cui viviamo... Bisogna combattere l'indifferenza.

GIUSEPPE MAZZINI
in *Roma del Popolo*

Sulla breve spianata di fronte all'entrata principale del Castello di Cusago, tutta bianca di brina ed irta per il gelo, il Conte Vitaliano Borromeo aspettava gli invitati.

Era un uomo maturo d'anni ma ancora vegeto e robusto, solido, tarchiato, bassotto; dal volto ampio ed arrotondato; dall'espressione aperta, con due occhietti celesti, lucidi, pungenti, furbeschi.

Il suo animo si rivelava tutto nel modo che aveva di discorrere col capo dei canattieri e col primo guardiacaccia che gli stavano accanto. Non li teneva a distanza; non parlava loro in tono burbanzoso; non li guardava dall'alto in basso. Si sentiva nella sua voce il tono dell'uomo che comandava non in nome dei suoi padri, ma delle sue opere: di chi doveva il suo prestigio non alla nascita, ma a se stesso.

Intraprendente, laborioso, pratico, avveduto e quindi intendente, simpatizzante, affabile, l'uomo era troppo

sicuro di sè per essere altero coi suoi pari, troppo umano per assumere delle arie arroganti con gli umili.

Il Conte – capostipite della celebre famiglia Borromeo di Milano, quella stessa che doveva dare un giorno San Carlo e Federico – non veniva dalla nobiltà feudale, ma dalla mercatura. Era uno di quei Principi Mercanti che furono in quei tempi maestri nell'arte degli affari e delle banche, così come i nostri pittori lo furono in quella del disegno e del colore.

Apparteneva alla famiglia Vitaliani di Padova, ma era venuto a Milano giovanissimo nel 1396 per invito dello zio materno, Giovanni Borromeo, dell'antica famiglia toscana dei Borromeo di S. Miniato. Qui aveva aiutato lo zio negli affari già bene avviati e per averne nel 1426 ereditato la fortuna aveva combinato i nomi delle due famiglie e si era fatto chiamare Vitaliano Borromeo.

Da allora egli aveva straordinariamente accresciuto il patrimonio e il lustro della sua Casa. Teneva banco, oltre che in Milano, in Londra, in Bruges, in Barcellona; trafficava con tutto il mondo ma specialmente con l'Inghilterra. Alla prima delle dodici grandi Compagnie della City – quella dei *Mercers* o Merciai dal celebre motto *Dieu nous donne bonne adventure* – oltre a fare servizio di cassa il Borromeo vendeva fustagni e drappi di seta; ai *Grocers* o Droghieri che un tempo trattavano solo con Firenze, Lucca e Siena mandava zafferano, pepe, datteri, cera, allume, e ai *Vintners* – o Vinattieri – forniva il vino, facendo vittoriosa concorrenza ai negozianti di Bordeaux, donde sopra tutto – dal tempo

del matrimonio di Enrico II con Elena di Aquitania – i *Vintners* erano soliti far venire il loro vino. E, oltre le grandi Compagnie, il Borromeo serviva direttamente i guardarobieri del Re d'Inghilterra e parecchi Lords e signori, ricchi e nobili di Spagna, di Germania e del Belgio.

Il milanese che voglia farsi un'idea di questa mirabile attività del suo antico e benemerito concittadino, quand'è in piazza. Borromeo, entri nella casa omonima, per quella vecchia, bassa e polverosa porta a sesto acuto ed a fogliami che sembra proprio la porta del passato. Nel secondo cortile, dal poderoso porticato e dalle belle finestre incorniciate di cotto, c'è, a pian terreno, una ampia camera semioscura le cui pareti mostrano in celebri affreschi gruppi di dame del '400 che giuocano in un giardino. Lì, su tre lunghi tavoli, sono disposti i registri del dare e dell'avere di Vitaliano Borromeo e dei suoi immediati discendenti: grossi libri rilegati in pelle, corrosi e ingialliti dal tempo, che conservano i segreti di una sapienza, forse meno nobile di quella di Socrate, ma certo non meno utile e necessaria a questa nostra povera umanità fatta di anima ma anche di... corpo.

Vitaliano Borromeo, divenuto il più ricco finanziere e mercante di Milano, era stato naturalmente, tenuto in gran conto dal Duca Filippo Maria che aveva sempre bisogno di denaro. Il Duca lo aveva fatto Consigliere, poi Tesoriere della Città, poi anche Tesoriere Ducale. Lo aveva investito di parecchi feudi: Camairago e San Vito presso Lodi, Cannobio con la sua Pieve e Lesa con le

sue isole ed un tratto di territorio lungo il Verbano che si stendeva da Arona fino allo sbocco del Toce. Finalmente al 26 maggio del 1445 gli aveva conferito patenti di nobiltà creandolo Conte di Arona.

Egli non aveva avuto parte diretta nella costituzione della Repubblica, ma aveva tosto aderito con simpatia al nuovo regime del quale era destinato a diventare il Rotschild. Subito aveva avuto cariche importanti. Era stato eletto dei Dodici della Balia, ed aveva capeggiato l'ambasciata che la Repubblica aveva mandato in Francia, al Duca Carlo di Orléans, figlio di Valentina Visconti.

Al pari dei maggiori mercanti milanesi dell'epoca che avevano una ammirazione tale per i Veneziani da considerarli quasi dei semidei – *ut divinos quosdam homines!* ci dice proprio il Decembrio nella sua *Vita di Filippo Maria* – il Conte Borromeo aveva sempre auspicato per la sua città un regime libero sul tipo appunto di quello dei Veneziani. Questa fu anzi la ragione per cui la Repubblica Ambrosiana promossa dai nobili e dalla classe che diremmo oggidì degli intellettuali, ebbe tosto l'appoggio dei commercianti e dei finanzieri. Pareva che la Repubblica dovesse meglio favorire i traffici, e che ad essi potesse provvedere, con migliori leggi e misure più pratiche, un governo di negozianti e di mercanti che non quello di un Principe o di un Capitano di ventura.

L'ora del convegno si avvicinava e la Contessa

Ambrogina (che era una Fagnano, cospicua famiglia di mercanti nella Parrocchia di Santa Maria della Porta) era andata a Cusago-di-Sotto, a ricevere alcune dame che erano attese per la via d'acqua, cioè per il canale che Filippo Maria aveva costruito e condotto fin là a partire dal Naviglio presso Trezzano. Per esso il defunto Duca, che non amava cavalcare a cagione della sua pinguedine, era solito recarsi alle cacce, imbarcandosi alla Darsena o Laghetto di Porta Ticinese, dove c'era ancora una tettoia che egli vi aveva fatto erigere.

Quella mattina, su una barca splendidamente addobbata e tirata da otto muli elegantemente bardati, avevano fatto lo stesso percorso la Duchessa Maria, vedova del defunto Duca, la Marchesa Polissena di Visso e altre nobili dame che avevano riso non poco durante tutto il tragitto per una grassa novella che aveva loro raccontato padre Ilario.

— Che freddo, Contessa! – esclamò la Duchessa Maria saltando a terra. – Non se ne poteva proprio più.

— Presto, presto! Il moto vi ridarà un po' di calore! Il Conte ci attende coi cavalli.

Si avviarono tutte quante in fretta alla volta del Castello battendo le mani e saltellando sul terriccio gelato per riscaldarsi e vi giunsero – si trattava di tre o quattrocento passi – mentre arrivava da Milano la cavalcata degli altri invitati. C'erano tra questi il nuovo Podestà, il genovese Biagio Assareto, succeduto proprio in quei giorni al Rivarolo, i generali della Repubblica, Carlo Gonzaga, ed i due fratelli Francesco e Jacopo

Piccinino: c'erano inoltre i nobili Ambrogio Trivulzio, Eusebio Crivelli, Orio Litta, Giorgio Melzi, Alberto Cicogna, Bartolomeo Arese, Giovanni Olgiati, Marco Marliani, e poi Gaspare Vimercati, Innocenzo Cotta, Giorgio Lampugnani, Guarnerio Castiglioni, Teodoro Bossi, Alvise D'Alzate (il più grande compratore *de lane de Anglia* che ci fosse non solo in Milano ma in tutta Italia), il letterato Francesco Filelfo, ed altri ancora di cui ci sfugge il nome. Fra le giovani amazzoni c'erano Clara Decembrio, le due contessine Arese e la figlia di Giorgio Lampugnani.

La grande partita di caccia era stata organizzata dal Conte Borromeo per inaugurare la rinnovata riserva di Cusago, di cui egli aveva comprato dalla Repubblica i boschi ed il castello.

Il Maestro della Venaria, Baldassare da Roveda, aveva fatto tutti i preparativi, aiutato da numerosi campari e canattieri, alcuni dei quali erano venuti espressamente da Arona e da altri feudi del Borromeo. Cacciatori e cacciatrici, tutti a cavallo, furono distribuiti a gruppi in punti diversi per dove si prevedeva che le bestie, inseguite dai cani, sarebbero passate, e precisamente agli incroci delle strade, vicino ai ponti gettati sulle rogge, nei pressi di qualche casolare e ai margini della foresta.

I cacciatori erano armati di lunghi spiedi, di lance sottili, di grossi coltelli, di balestre e di «stambecchine» più leggere, più maneggevoli delle balestre. Gli archibugi che facevano in quei tempi le loro prime

prove in guerra non erano naturalmente ancora in uso per la caccia e quando circa mezzo secolo più tardi alcuni cominciarono a servirsene, incontrarono la generale disapprovazione perchè l'arma da fuoco a scopo venatorio era considerata indegna e ignobile e ci vollero quasi due secoli prima che il pregiudizio – per mala ventura della selvaggina – fosse superato.

Le dame pure erano armate di eleganti coltelli che, entro foderi di cuoio lavorato, pendevano loro dal fianco. Nel resto il loro costume seguiva la moda francese del tempo: in capo il grande ciuffo a cono da cui scendeva il lungo velo di seta simile a quello che le moderne amazzoni portano intorno al cilindro, e indosso una veste di tabì verde, succinta in vita e terminata in una coda, che svolazzava fra le gambe del cavallo.

La foresta che copriva allora quasi interamente la regione fra Baggio, Cusago e Bareggio, alta e fitta di roveri, di carpini, di olmi e di ontani, era tagliata da una larga strada che partiva da Milano e andava in direzione del Ticino e da mille straducole disperse, anguste ed erbose che giravano e rigiravano a casaccio senza una meta precisa. Qua e là si aprivano nel forteto o scarruffate brughiere o scopeti o boschine basse di quercioli o di nocciuoli. Nè mancavano i fontanili e le rogge, le cui rive alte ed in pendio erano un solo arruffio di erbacce e di rovi. Sullo sfondo di tutte queste macchie brune spiccavano, in quella fredda ma chiara mattinata di gennaio, le rosse terrecotte di alcune piccole cascine abitate per lo più da campari addetti alla

riserva.

La notte era gelato. Le macchie nere erano bianche di brina. Gli ontani intirizziti parevano contorcersi in gesti vigorosi. Le rame verdi, sottili e tortuose che uscivano dagli spineti, strisciavano invece sulla terra dura avvinghiandosi talora in giri e rigiri intorno alle gambe dei cavalli e degli uomini. Negli spazi, che si aprivano qua e là per il bosco, i ciuffi erbosi, di un color gialliccio morto, avevano una dura, insolita compattezza.

La fanghiglia dei sentieri si era tutta cristallizzata e scricchiolava per i ghiacciuoli che si spezzavano sotto le zampe ferrate. Un lieve vapor cinereo saliva dalle acque correnti dei borri. In quel suo candore rigido la foresta pareva anche più agguerrita e impenetrabile. Aveva perduto, con le ultime foglie, ogni morbidezza. Era lì tutta secca, ispida, serrata in una fiera nudità. Pareva dicesse: «Toccami se ne hai il coraggio».

— Che incanto! – scappò dette al Trivulzio volgendosi a Clara che gli cavalcava a fianco.

Un taglialegna che era lì al margine del sentiero, inginocchiato su un fascio di rami secchi che stava legando, alzò e girò gli occhi intorno. Dov'era questo incanto? Guardò compassionevolmente il Trivulzio che anche a lui deve aver fatto l'effetto d'un matto.

Solo chi ha un po' di calore e di colore nell'anima può vedere e sentire il paesaggio. Chi non ne ha è cieco e insensibile. Sempre così, tutto è in noi, nulla fuori di noi!

D’un tratto ecco che il corno suona dalla parte della Corte dei Rumi dove è appostato il Conte Borromeo con un gruppo di invitati: e risuona poi alla Chiappa delle Volpi, alla Biscetta – una roggia così detta per il suo corso tortuoso, simile a quello di una biscia – alla Spianata di Tagliata Grande, al bivio della Vecchia. Tutti gli appostamenti – ben scelti, sotto vento – sono fatti.

Non passa molto che dalla chiesetta di S. Maria Rossa – quella stessa che, ridotta a cascina e conservata come monumento nazionale, si vede ancora oggidì coi suoi dipinti murali, sulla provinciale, a destra venendo da Baggio e poco dopo Asiano – si leva un braccare improvviso, alto, sgarbato, lacerante. Settanta cani – alcuni dei quali potrebbero far risalire il loro *pedigree*, al celebre canile di Bernabò – sono stati sguinzagliati e lanciati in direzione di Cusago, seguiti da una torma di giovani battitori che li aizzano con la voce mentre battono con lunghi bastoni tutti i cespugli facendone schizzare lepri e cerbiatti.

Sulle prime i cani si abbandonano a corse pazze, così, per la gioia di sentirsi liberati dalla catena e di poter sgranchire le gambe Poi, richiamati, sgridati, picchiati dai canattieri, cominciano a lavorare con arte, muti, rovistando ogni angolo della foresta, correndo in su e in giù, ora ritornando sui loro passi, ora accompagnandosi, urtandosi ed accavallandosi l’un sull’altro, ora sbrancandosi in varie direzioni, annusando il terreno, fiutando l’aria, cacciandosi nelle forre, scoprendo una traccia, seguendola, perdendola e poi ritrovandola

ancora, ansanti, anelanti, eccitatissimi.

Passa così quasi tutta la prima ora in una cerca affannosa ma infruttuosa. Finalmente ecco in direzione della Corte dei Rumi alzarsi quell'abbaio basso e profondo, quell'ugolìo nella gola così diverso dall'allegro scagnìo sulla lepre che i cacciatori ben conoscono.

Il cignale!

Dove grufolava? D'onde lo hanno scovato? Dove sbucherà? È per tutti un momento di grande trepidazione.

Nei vari appostamenti cavalieri e dame troncano i sommessi conversari, raccomandandosi a vicenda, con segni delle mani, il silenzio. Si dispongono o in largo cerchio se sono in luogo aperto, oppure in lunga fila se si trovano su di una strada; apprestano le armi; si assicurano che la sella sia ben salda; accarezzano il collo del cavallo che dovrà assecondarli nell'imminente cimento; tendono le orecchie.

La canizza intanto echeggia ovunque: ora si avvicina, ora si allontana di nuovo. La belva, inquieta, ricorre a tutte le astuzie per far perdere le sue tracce. La foresta è sua alleata e la difende; i suoi rovi graffiano i cani, gli sterpi li accecano, i tronchi li abbattono, i cespugli li irretiscono.

— Alaée, alaeé! – gridano i battitori. Ma il cignale non lascia il folto. Si arretra là ove la foresta apre vani insidiosi; si rituffa nella ramaglia nera; se un cane gli capita sopra lo azzanna feroce e passa sul suo corpo

insanguinato; nulla gli resiste: tutto spezza nella sua furiosa scorribanda.

— Alaée, alaée!

Ecco che il cerchio gradatamente si serra tutto intorno. I cani venuti da ogni parte si avvicinano: ora sono inferociti, latranti, bavosi.

Il cignale fiuta la morte. In un tentativo disperato si getta all'indietro, ma una parte della muta gli sbarra il passo: allora si rovescia a destra ed irrompe...

— Marchesa, a voi! – grida improvvisamente il Conte Borromeo alla Marchesa di Visso che fa parte del suo appostamento.

Il Conte ha avvertito l'avvicinarsi del cignale: uno scricchiolìo di rami, uno schianto di arbusti, uno stormir di foglie secche e un grugnito soffocato, ansimante, cupo. Ne ha appena dato l'avviso che la belva salta un fossatello, attraversa come un bolide nero la strada e scompare di là sfondando un'alta siepe fitta di ligustro.

Un dardo è partito dalla balestra dell'Assareto ma è caduto a vuoto. In quella sopraggiungono i cani che si precipitano all'inseguimento. Anche il Borromeo caccia gli sproni nel ventre del cavallo, abbassa la testa sul collo e si lancia per un sentiero che corre nella direzione nella quale è sparita la belva.

Ma il cignale, dopo breve tratto, gira bruscamente a sinistra, e, invece di andare a finire nel bosco di Tagliata Grande, come suppone il Borromeo, e dove è il gruppo capitanato da Eusebio Crivelli, sbuca fulmineo nella brughiera, dove attendono col Trivulzio il Litta,

l'Olgiati, Clara e le sue compagne.

Prima che un solo dardo sia scoccato la bestia, sorpresa di trovarsi in uno spazio aperto e spaventata alla vista dei cacciatori e delle cacciatrici, si volge su se stessa rovesciandosi sul fianco per la violenza dell'atto, rotolando e strisciando per un tratto col ventre a terra in un tentativo disperato di raggiungere il folto.

Ma in quella ne sbucano i primi tre o quattro cani che le si gettano sopra con un tale impeto da cadere essi stessi, con un salto mortale, al di là dell'animale. Essi però sono seguiti da altri e poi da altri ancora. Tutti sono ora addosso e intorno alla belva: chi l'addenta per le orecchie e la scuote, chi, incauto, l'affronta ed è azzannato, chi ne ha afferrata una zampa e la tira, chi cerca di morderle il dorso o i fianchi.

Tutta questa scena è stata così rapida e confusa che i cacciatori non hanno avuto nè il tempo nè il modo di colpire. Il Trivulzio però appena visto il cignale raggiunto e fermato dai cani è balzato a terra: senonchè, mentre sta per lanciarsi con lo spiedo, ecco che il cavallo di Clara, tra le cui gambe è rotolato un povero cane ferito e sanguinante, si impaurisce, si impenna, balza in avanti, in mezzo a quel groviglio di bestie in lotta e, nel tentativo di districarsene, inciampa e cade. La Lampugnani e le due Arese danno un grido di spavento e di orrore. Ma il Trivulzio, pronto e sicuro di sè, si avventa, conficca l'arma nella coppa del cignale e ve la immerge in tutta la sua lunghezza freddandolo.

— Ti sei fatta male? – chiede poi premurosamente

correndo alla fanciulla, chinandosi su di lei e passandole un braccio dietro le spalle per aiutarla a sollevarsi.

Fortunatamente Clara ha avuto l'avvertenza di liberare in tempo il piede dalla staffa, cosicchè non solo non è rimasta impigliata sotto il cavallo, ma ne è stata sbalzata qualche passo più in là. Nè, essendo caduta su un alto e folto cespuglio, si è fatta alcun male. Eccola ancora in piedi, ritta e sorridente.

— Nulla, nulla – dice alle amiche facendo atto di rimontare in sella e ridendo forte per nascondere il dispetto che le ha dato l'incidente, e sottrarsi alle premure troppo palesi del Trivulzio.

La mole irsuta e nerastra del cignale giace sul fianco coi cani palpitanti ancora addosso. Ha il grugno enorme, le zanne gialle, la criniera di setole dure fra le orecchie appuntite. L'occhio si va leggermente velando di un torbido umidore.

Mentre il cignale è caduto qui per mano del Trivulzio, il cervo è mortalmente ferito nei pressi della Chiavica da un verrettone ben assestato del Vimercati.

La caccia continuò così per circa due ore fino a che a mezzodì i vari gruppi di cavalieri e di dame si ritrovarono uniti nel castello per la colazione.

La partita era stata brillante; sotto il portico, dirimpetto alla grande porta d'ingresso, si vedevano allineati per terra, un cervo, un cignale, tre cerbiatti, e due lepri. Le bestie però avevano venduto cara la loro pelle. Tre cani erano stati uccisi e circa dieci feriti.

Questi erano ora medicati e fasciati dal Mastro dei Canattieri, mentre i loro compagni, chiusi in un largo steccato appena fuori del castello, stavano divorando delle abbordanti zuppe.

Il castello, costruito in stile acuto lombardo quasi un secolo avanti da Bernabò per sua moglie Regina Della Scala, non era ancora stato abbellito dalle decorazioni policrome del Bramante, ma il Borromeo lo aveva tutto restaurato. All'esterno il rosso dei mattoni e delle terrecotte spiccava sul bianco dei muri graffiti a rombi. Nell'interno l'ampia sala da pranzo, dove sedevano gli invitati, aveva le pareti frescate con motivi di caccia. Sul soffitto, a cassettoni odoranti ancora di rovere, era raffigurato nella parte piana Sant'Ambrogio che inghirlandava una donna formosa e prostrata ai suoi piedi, nella quale l'artista aveva voluto simboleggiare l'Aurea Repubblica Ambrosiana!

Molti complimenti si facevano al Borromeo, che sedeva in capo alla tavola con la Duchessa Maria alla sua destra e la Marchesa Polissena di Visso alla sinistra, per tutti quei lavori ed abbellimenti. E – come avviene anche oggidì fra cacciatori al momento della colazione – molte storie aveva ognuno da raccontare sugli incidenti della mattinata, chi per magnificare i propri colpi, chi per giustificare i falli; questi per dare una idea della malizia della selvaggina, quello per decantare la bravura dei cani. Il moto, l'aria fresca, l'appetito avevano messo tutti quanti di un buon umore che si effondeva in lodi della campagna e della caccia.

Solo Francesco Filelfo protestava. Per lui la caccia non aveva altro pregio che il suo epilogo: un buon pasto. Per questo, invece di seguire la comitiva, era rimasto anche quella mattina al castello, ove aveva giudiziosamente soprainteso alle operazioni della cucina, mentre Padre Ilario si era incaricato della cantina.

Il Vimercati però lo rimbeccava meravigliandosi come mai un erudito della sua forza e della sua fama sentisse così poco rispetto per il culto di Diana. Forse che esso non era conciliabile col culto di Minerva? Plinio il Giovane, ad esempio, non aveva, forse, saputo associare l'amore dello studio a quello della caccia? – *Et venos et studeo* – era solito dire.

— Plinio il Giovane?! – gridava eccitato il Filelfo. – Un fanfarone, che si vantava di pescare sul lago di Como standosene comodamente a letto nella sua villa.

— E Senofonte che ha scritto il *Cinegeticon*, dove lo lasciate? – interloquì Bartolomeo Moroni.

— E i poemi di Appiano e di Ariano? – rincalzò l'Arese.

— Ma signori miei – esclamò il Filelfo – non mi vorrete mica dire che Senofonte, Appiano, Ariano, perchè hanno scritto di caccia siano stati dei cacciatori! Forse che Virgilio per aver scritto le *Georgiche* ha mai potato una vite o vangato la terra?!

— E dove lasciate – tornò all'assalto il Vimercati – gli elogi che il vostro Cicerone ha fatto della caccia?

— Santi del Paradiso, di che cosa non ha fatto

l'elogio Cicerone? Perfino della vecchiaia... che Dio l'abbia in gloria!

— Eppure – tornava a dire il Moroni – la caccia era considerata dagli antichi come qualche cosa di divino e gli stessi Dei...

— Che c'entrano gli Dei? Siamo dei pagani noi? Siamo dei cristiani! Ora Santa Madre Chiesa, ha condannato la caccia come *ars nequissima*.

— E Sant'Uberto, allora?

— Bravo! Quello è diventato santo proprio il giorno in cui non è più andato a caccia! No, no, lasciamo stare la religione; Sant'Ambrogio dice giustamente che nelle Sante Scritture troviamo molti pescatori ma nessun cacciatore.

— Come! Ed Esaù?!

— Esaù?! Volete sapere che cosa ne ha detto San Gerolamo? San Gerolamo ha detto di Esaù: *Venator erat quia peccator!*

— Avete sentito? – gridò forte a questo punto il Vimercati alzandosi e girando la mano ed il braccio tesi a destra ed a sinistra. – Tutti peccatori, tutti peccatori!

— E peccatrici – aggiunse ridendo la Marchesa di Visso.

— No, no, Marchesa – si affrettò a dire il Filelfo. – Qui si parlava di uomini. Alle donne, si sa, tutte le cacce sono permesse...

Malgrado i suoi cinquant'anni e più il Filelfo era sempre galante. Il suo parlare elegante e sovra tutto la voce melodiosa ed insinuante piacevano alle signore,

con le quali – secondo le cronache del tempo – aveva avuto non poca fortuna. Anche gli uomini, a dire il vero, fingevano di tenerlo caro, ma solo perchè temevano quella sua perfida lingua che pungeva più di un aspide velenoso. Il Filelfo, si sa, fu il più grande libellista del Rinascimento. Si raccontava di lui questa bizzarra storiella. Una volta i Cardinali di Curia si erano dati convegno ad un pranzo in comune, impegnandosi a portare ognuno come invitato l'uomo più maldicente di Roma. Venne il giorno del pranzo. Arrivarono i Cardinali – ma degli invitati ne giunse uno solo: il Filelfo. Tutti, all'insaputa l'uno dell'altro, avevano pensato a lui!

Uomo d'ingegno sottile e di vasta erudizione, egli guastava queste belle doti colla bassezza dell'animo così invidioso che, al pari di Guido Del Duca, sarebbe impallidito solo alla vista di una persona lieta e felice. Il suo volto, su cui spiccava una barbetta rada, ispida e nera, era cosparso di livore e lo sguardo insincero non indugiava mai confidentemente nello sguardo del suo interlocutore. Odiava tutto il mondo, ma, naturalmente, i suoi colleghi in particolare e più degli altri il Decembrio, di cui non poteva soffrire la semplicità e la correttezza di buon lombardo. Disprezzava il popolo, dal quale nulla poteva avere, e si strofinava, per la ragione opposta, dietro ai nobili che sottovoce paragonava alle carote, «perchè – diceva – la loro parte migliore sta sotto terra». Serviva chiunque gli desse da mangiar bene. Aveva servito Filippo Maria, serviva la

Repubblica, avrebbe un giorno servito il suo demolitore. Nulla tratteneva in quei tempi un uomo come il Filelfo dall'insozzare comunque la penna o la lingua.

Proprio di fronte a lui sedeva il Marchese Carlo Gonzaga, brutto arnese ma in auge in quei giorni perchè i milanesi gli avevano affidato il comando delle milizie cittadine, contrapponendolo in certo qual modo a Francesco Sforza che aveva, invece, il comando delle milizie mercenarie. Ebbene, in occasione della sua nomina il Filelfo aveva avuto il coraggio di dire in pubblico una orazione latina in suo onore, tutta intessuta di lodi spudorate e di servili adulazioni.

Ma più che la verità e la decenza, l'orazione aveva offeso Gualtiero Castiglioni per l'ottima ragione che... non aveva potuto pronunziarla lui. Naturalmente, avendo una salutare paura della lingua del Filelfo, gli aveva fatto lì per lì grandi complimenti, ma dietro le spalle, come era suo costume, ne aveva poi detto corna e se ne era anche lagnato coi Priori per essere stato in una occasione simile sacrificato ad uno che non solo non era milanese, ma non aveva nemmeno alcuno dei suoi titoli... repubblicani.

Adesso ripensava fra sè e sè il brindisi che tutti, naturalmente, si dovevano aspettare da lui in fin di tavola, ed era tanto assorto in questo pensiero da non fare attenzione alla discussione che si era accesa fra gli altri commensali.

— Voi non lo crederete – diceva l'Olgiati a Teodoro Bossi – mi auguro che abbiate ragione, ma purtroppo ho

i miei timori.

— Dovete riflettere, amico mio – ribattè il Bossi – che anche le condizioni generali di Venezia non sono quelle di Milano.

— Senza dire – aggiunse il Cotta – che lo spirito della popolazione è diverso.

— A proposito di che? – chiese a questo punto il Litta che sedeva di fronte all'Olgiati e al Bossi, ma non aveva potuto nemmeno lui seguire la discussione perchè impegnato fino allora in una conversazione con una delle contessine Arese.

— L'Olgiati crede che sia stato un errore da parte nostra prendere a modello Firenze anzichè Venezia per la costituzione della nostra Repubblica...

— No, no; non sono del suo parere – si affrettò a dire il Litta. – Venezia non si può considerare una Repubblica: è una oligarchia.

— Ma forte, ordinata, potente – insistè l'Olgiati.

— Il popolo di Venezia non ha libertà!

— E quello di Firenze ne ha troppa!

— *Nil mediumst!* – commentò il Filelfo che sapeva a memoria tutte le satire oraziane, specie quelle di sapore culinario.

— Ma certo! – riprese l'Olgiati. – Arriveremo ai più anche noi? Ci lasceremo mettere il piede sul collo dai demagoghi? S'ha a vedere gente come l'Ossona dettar legge allo Stato? Ma chi è questo Ossona che pretende di parlare in nome del popolo? Che cosa vuole?

— Prendere il nostro posto, che diavolo!

— E lo prenderà se noi stessi saremo indifferenti a quello che succede, se non ci occuperemo un po' più seriamente ed avvedutamente della cosa pubblica...

Questo richiamo al dovere civico, che, se inteso disinteressatamente e altamente, non è nè facile nè sempre piacevole a praticarsi, urtò contro l'opinione che ne avevano alcuni commensali e ne ha ancora oggidì molta gente in tutti i paesi. S'intende l'opinione di coloro i quali credono che un buon cittadino debba badare solo ai propri affari personali, non ingerirsi negli affari della comunità, non prendersi dei fastidi, lasciar dire e fare, e andare d'accordo con tutti, specialmente con quelli che comandano. L'indifferenza è proprio il peggiore dei mali che possa affliggere uno Stato, dove, se le cose vanno male, la colpa non è tanto di coloro che vi hanno posto attivamente le mani, quanto di coloro che se le sono tenute passivamente in tasca.

— Ma che cosa pubblica! – protestava ridendo il Filelfo. – Una buona provvista di libri in biblioteca e di frumento in granaio, come dice Orazio e tutto il resto vada al diavolo.

— Per me succeda quel che vuol succedere – osservò il nobile Melzi – io non mi sono mai impicciato e non mi voglio impicciare di politica.

— Ed io non mi occupo forse solamente delle mie lane? – disse di rincalzo l'Alzate.

— Questo è appunto il male – obiettò l'Arese – e ve ne acorgerete il giorno in cui lo Stato ve le avrà mangiate le vostre lane!

— Lo Stato è una finzione giuridica.

— D'accordo: ma ci pensano sempre coloro che detengono temporaneamente il potere a trasformarla in una realtà a loro uso e... consumo.

Si rise, si protestò, chi ne disse una, chi un'altra, chi tirò in ballo Solone e la sua legge dell'*atimia*, che puniva tutti coloro che si disinteressavano della cosa pubblica, e chi obiettò che, alla fine, arche Solone lasciò che le cose d'Atene andassero come volevano andare e si mise a girare il mondo vendendo olio d'oliva.

La discussione andò avanti tra un piatto e l'altro, accademica in apparenza, in realtà sintomatica dello stato d'animo degli ottimati, di cui una parte era assente, per indifferenza, dalla Repubblica e un'altra, più accorta ma non meno pericolosa, era presente solo per i suoi egoismi di classe, e, impressionata per la crescente ingerenza e influenza del popolo nella cosa pubblica, pareva preoccupata solo delle sue posizioni, intimamente ansiosa di rafforzarle e assicurarle mediante qualche abile limitazione e restrizione.

Il Trivulzio seguì la discussione col più vivo interesse, ma non vi prese parte. Egli aveva ancora nelle orecchie le parole che aveva udito nell'Oratorio di Santa Sofia e pensava, che, dopo tutto, non avevano torto i popolani di diffidare degli ottimati. Cacce, donne, danaro, buon vino, chi si prendeva a cuore gli affari dello Stato? Purtroppo l'immagine della sua bella Repubblica, compresa e sollecita solo del bene comune, andava urtando ogni giorno più contro una realtà di cui

il suo ingenuo misticismo morale non aveva tenuto, conto. «Abbiamo, fatto la Repubblica – egli pensava – ma, lo vedo bene, ora ci incombe il compito più difficile: fare i repubblicani!».

A interrompere i suoi pensieri e tutte quelle chiacchiere politiche vennero i coppieri, mescendo il Vermilio, che si serviva in quei tempi, come oggi lo spumante, in fin di tavola.

Era dunque giunto il momento del Castiglioni. Questi si dimenò alquanto sulla sedia. La scostò un po' all'indietro facendola scricchiolare sul pavimento per richiamare su di sè l'attenzione. Guardò in su e in giù per la tavola invocando con l'occhio il silenzio. Si passò una mano sui capelli e si alzò lentamente mentre i commensali si volgevano dalla sua parte e si disponevano ad ascoltarlo, quelli che erano in fondo alla sala lasciando i loro posti e portandoglisi più vicino. Il Filelfo mormorò a bassa voce qualche cosa che provocò le risa di coloro che l'udirono, ma il Castiglioni finse di non accorgersene e prese l'aire.

Pagò, naturalmente, un caldo tributo all'ospite, trovando, con bel garbo, il modo di conciliare il motto *Humilitas* del suo stemma con la principesca munificenza della sua casa: ebbe graziose parole per le dame e complimenti per Carlo Gonzaga invincibile e i due fratelli Piccinino che gli suggerirono un richiamo ai due Ajaci; mandò, a buoni conti, un rapido saluto allo Sforza. Poi, cogliendo lo spunto dai discorsi che si erano fatti mescolò la caccia alla guerra, il leone di San

Marco al cignale di Cusago ed alzando gli occhi alle immagini, dipinte sul soffitto, di Sant'Ambrogio e della Repubblica, chiuse il brindisi con un alato inno alla libertà, in mezzo alle acclamazioni, ai «bene», ai «bravo», ai «bravissimo» di tutta la compagnia. Il Filelfo, nella sua perfidia, volle perfino abbracciarlo!

Il Vermilio ed il discorso del Castiglioni avevano segnato la fine della lauta colazione. Tutti ora erano in piedi e si muovevano in su e in giù in attesa di uscire ancora all'aperto.

La caccia fu tosto ripresa, ma con un altro programma: la mattina, caccia grossa, nel pomeriggio caccia col falco alle pernici e alle allodole. Anche questa riuscì divertentissima.

Le giornate si erano alquanto allungate, ma eravamo ancora in pieno inverno e verso le quattro del pomeriggio il corno suonò un'altra volta l'adunata.

Cavalieri e dame convennero alla Chiappa delle Volpi. Ivi la Duchessa Maria, con le dame con cui era venuta, si separò dal resto della compagnia per rimontare in barca. Ma la Marchesa di Visso si scusò con lei dicendo che avrebbe preferito cavalcare fino a Milano.

Così si iniziò il ritorno. In coda alla elegante cavalcata, a groppa di muli, venivano i trofei della giornata di caccia: il cignale, il cervo, ed altri animali minori. In testa era la Marchesa di Vissa con a fianco il Trivulzio, che essa, senza darsene l'aria, sottoponeva a

un abile interrogatorio relativamente a certe voci di trattative di pace con Venezia, che, si diceva, avrebbero dovuto aver luogo prossimamente in Bergamo. Che verità c'era in queste voci? Che ne sapeva il Trivulzio? La loro conversazione di tanto in tanto si faceva vivace perchè la Marchesa, per incoraggiare il Conte a parlare, si diceva pienamente d'accordo con lui, ed affettando un grande interessamento per l'avvenire della Repubblica protestava contro la fazione avversa alla pace. Per discorrere poi più liberamente la Marchesa aveva per un certo tratto di strada messo il cavallo al galoppo ed il Trivulzio, che ne avrebbe volentieri fatto a meno, aveva dovuto seguirla. Si trovava così staccato ed alquanto lontano dal resto della comitiva, tanto che i cavalieri potevano, senza tema di essere uditi, fare i loro commenti.

Il Melzi ed il Cicogna punzecchiavano scherzosamente Giorgio Lampugnani che passava per il favorito della «bajetta» e lo consigliavano a spronare il cavallo. Il Filelfo, che montava un mulo accanto al Gonzaga ed al Piccinino, raccontava loro storielle grasse, vere o inventate, della vita romana della «bajetta» e ne provocava ogni tanto le più allegre risate.

Ad un tratto però tutti si arrestarono per uno scompiglio che era avvenuto in coda alla cavalcata. Nessuno poteva dire come la cosa fosse andata. Pare che il cavallo di Clara si fosse adombrato e dopo essersi due o tre volte impennato avesse saltato il fossatello che divideva la strada dalla Brughiera di Bareggio, stretta e

lunga più di un chilometro, e lì nonostante gli sforzi, almeno apparenti, della fanciulla per voltarlo e ricondurlo sulla strada si fosse dato ad una corsa sfrenata saltando fossi e cespugli.

Il cavallo giunse ben presto all'altezza del Trivulzio e della Marchesa e proseguì di lì al galoppo per la campagna deserta.

— Clara! Clara! – chiamò il Trivulzio avendo riconosciuta la fanciulla, ma non comprendendo bene che cosa fosse accaduto.

Già però il Crivelli ed il Cotta si erano messi ad inseguire la giovinetta per paura che le accadesse qualche sinistro. Allora anche il Trivulzio si scusò con la compagna e mise il cavallo al galoppo per la brughiera. Raggiunti in breve i due amici e ringraziatili, li pregò di non lasciare la compagnia chè a Clara avrebbe pensato lui.

E infatti prosegui da solo, ma per poco, perchè ad una svolta vide Clara ferma che sembrava aspettarlo sulla strada di Bareggio.

— Ci hai fatto paura, Clara; come mai?

— Mi ha tolto la mano...

— Di che cosa ha preso ombra?

— Chi lo sa? Mi è balzato all'improvviso da una parte. Che sciocca sono stata! Che cosa hanno detto gli altri?

— Io non sapevo nulla. Ti ho vista passare di corsa e poi dietro il Cotta e il Crivelli.

— Oh, mi hanno seguita?

— Ma sì, temevano che non potessi più frenare la bestia. Io però ho detto loro di lasciarne la cura a me...

Clara sorrise e si chinò accarezzando il collo della bestia. Il Trivulzio scese, attaccò il suo cavallo ad un albero e poi ispezionò la sella e tutta la bardatura del cavallo di Clara per tema che qualche fibbia si fosse slacciata o allentata, ma tutto era in ordine.

— Ah, mi rincresce di avervi portato via dalla vostra compagna, Conte; per carità, torniamo in fretta...

— No, no, mia cara. Mi hai fatto, anzi, un favore. Quella benedetta donna è così inquisitiva che non dà fiato. Giacchè siamo qui possiamo continuare comodamente per questa strada e tagliare poi giù per la cascina Foghera. Raggiungeremo sempre gli amici prima di Baggio.

Rimontò a cavallo e perchè quello di Clara non facesse altri scarti (la povera bestia avrebbe forse protestato se avesse potuto!) ne volle tener lui con la mano destra le redini presso il morso. Andarono così molto vicini l'uno all'altra; tanto che qualche volta si toccavano.

Clara era più bella del solito, quella sera. Il moto e l'aria ne avevano colorito le guance e le trecce bionde e lunghissime – che, passando sopra le spalle, le scendevano davanti e le si annodavano sul seno – incorniciavano quel suo viso in un alone d'oro.

Non si scambiarono un solo motto. Lasciarono parlare il silenzio. E il silenzio disse loro mille piccole cose sommesse, cogliendole, con quelle sue mani

invisibili, qua e là nell'ora che imbruniva.

Il sole invernale, disco enorme, infocato, si era appena interrato al lontano orizzonte e in quella luce che smortiva, quieta e malinconica, il paesaggio pareva tutto rattrappirsi e profilarsi.

Le cose scomparivano alla vista: non i loro contorni.

Le vette degli alberi che alla base formavano una sola macchia nera, frastagliavano ancora nettamente il cielo freddo e sanguigno; dai radi casolari, che si appiattivano nella crescente oscurità, spiccavano sempre i comignoli con strisce leggere e sottili di fumo. Le acque correvano via con brividi di freddo: le siepi e i cespugli si accovacciavano entro ombre misteriose: le strade parevano stanche di correre e qua e là scomparivano allo sguardo come se si fossero arrestate.

Tutte le cose hanno sempre un senso di stanchezza nei rossi tramonti invernali, e tutta la vita ha allora una sosta, come se si mettesse in ginocchio. Le luci morenti tra gli spiragli degli alberi sembrano preghiere che vadano dalla terra a Dio...

GUERRA O PACE?

Ma ragion contro forza non ha loco
F. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, II, 3.

La politica ci divide, ma c'è sempre qualche cosa in questo mondo – buona o cattiva, reale o illusoria – che, di tanto in tanto, fa anche il miracolo di ravvicinarci. Ecco qui, infatti, popolani e ottimati, tutti riuniti ora in S. Ambrogio, portati lì da una comune speranza.

La vecchia piazza, che un secolo avanti il Petrarca aveva lodato per la sua quiete, una quiete quale non avrebbe potuto trovare «la studiosa coorte nelle echeggianti valli del Parnaso e negli orti delle ville Cecropie» era tutta schiamazzi e ondeggiamenti. I popolani si pigiavano in piedi, un po' dappertutto; gli ottimati sedevano su una tribuna espressamente eretta tra le due torri della facciata: – la Torre dei Canonici a sinistra, e a destra la Torre Piramidale coi suoi quattro acroteri agli angoli e il gallo sulla cima del cono.

Nel mezzo si vedeva una baltresca con su alcuni uomini intenti ad una curiosa operazione, di cui Clara chiedeva appunto spiegazione al Trivulzio.

— Leggono i nomi di tutti i giuocatori – disse il giovane Conte a lei ed alle due Arese che le sedevano

accanto. – Adesso sentirai fare pure il tuo perchè messer Candido mi ha detto di averti registrata per tre ducati. I nomi sono stati trascritti su quei foglietti che, come vedi, vanno prima spiegando per mostrarli alla folla perchè non si creda che abbiano ad esservi inganni. Poi li ripiegano e li gettano nella corba di sinistra.

— E nella corba di destra che cosa stanno mettendo?

— Tanti foglietti pure ripiegati quant'è il numero di coloro che hanno giuocato.

— E che cosa c'è scritto su?

— Nulla. Sono tutti in bianco, meno sette che portano i nomi delle sette borse.

Clara e le sue amiche vollero sapere tante altre cose, ma c'è da scommettere che il lettore moderno con la esperienza che ne ha e che alle tre fanciulle doveva allora necessariamente mancare, avrà già intuito di che si trattava. Milano celebrava un giuoco che doveva poi far fortuna nei secoli e che ancora oggidì è motivo di tante speranze e di tante trepidazioni. Chi lo avrebbe detto a Cristoforo Taverna, figlio di Messer Stefano, che teneva banco in via dei Ratti, fuori del Broletto, che la sua trovata avrebbe avuto in seguito un tale successo presso tutti i popoli? E perchè Milano, che ha onorato tanti Carneadi, non ha ancora intestato una via all'organizzatore di una delle prime lotterie?

Forse perchè le lotterie sono immorali? Immorali perchè risultano, per i fortunati vincitori, nell'intascare del denaro senza aver fatto nulla per guadagnarselo? Ahimè! Sono cose che si vedono tutti i giorni senza che

l'azzardo c'entri per nulla.

Comunque, morali o immorali (ci si permetta questa dotta e acuta digressione) le lotterie rispondono a un sentimento umano molto antico, molto diffuso, molto profondo, molto naturale.

La Convenzione Francese, nel suo bel zelo moralizzatore, aveva decretato la soppressione dell'antica lotteria reale, *ce fléau inventé par le despotism pour fair taire le peuple sur ses misères*; ma non passava molto tempo che si decideva a ripristinarla decretando che le *peuple a besoin d'espérance*. Bella scoperta! E giacchè di tutti i bisogni del *peuple* questo è uno dei pochi che possa essere soddisfatto perchè dovrà essere immorale soddisfarlo? Senza dire che le lotterie possono avere uno scopo di utilità pubblica!

Quel brav'uomo di un Taverna, ad esempio, aveva pensato alla cosa come ad un espediente per aiutare, in un momento di crisi, le finanze dissestate della Repubblica. Ne aveva parlato al Magistrato e la cosa era stata subito approvata e combinata. Per circa un mese il Taverna aveva ricevuto nel suo studio cittadini, contadini e forestieri, uomini e donne, e, dietro versamento di uno o più ducati, ne aveva notato i nomi in un registro, segnando accanto al nome di ognuno il numero dei ducati versati. Poi, per il giorno dell'estrazione i nomi erano stati trascritti su tanti foglietti di carta e portati, come abbiam visto, in S. Ambrogio. Chi aveva dato due ducati aveva il suo nome scritto su due foglietti, chi tre su tre e via dicendo. Il

Magistrato offriva ai vincitori sette premi in sette borse – *le septe borse della ventura* – nella prima c'erano dentro 300 ducati, nella seconda 100, nella terza 75, nella quarta 50, nella quinta 30, nella sesta 25 e nella settima 20.

La grida che annunciava la lotteria e ne spiegava tutto il meccanismo era piena di sagge e caritatevoli considerazioni: esaltava, naturalmente, le prospettive del fortunato vincitore, ma aveva belle parole di consolazione anche per il *bono homo che torrà fora uno scritto con suxo nagota*. Che diavolo! Egli potrà f*ar rasone de hauer donato a la Comunitate uno ducato, el quale se po appellare hauerlo donato a se medesimo*: – dove si vede come e qualmente quello di lusingare il *bono homo* identificandolo colla *Comunitate*, a gloria e benefizio di quest'ultima, sia un giuoco con un tantino di barba.

Bisognava sentire, mentre il Taverna, aiutato da alcuni ufficiali della Repubblica, stava eseguendo le operazioni dell'imbussolamento, i lazzi e le risa del popolino, impaziente, ma allegro, in quella trepida aspettativa. Ognuno aveva la sua da dire; la prospettiva di quei ducati avendo messo in corpo a tutti una vivacità e uno spirito da non si dire.

C'era una sola persona che, in apparenza, si interessava a quello spettacolo, ma, in realtà, era tutta assorta in altri pensieri.

La Marchesa di Visso, nel ritornare dalla caccia di Cusago aveva avuto, come il lettore ricorderà, dal

Trivulzio la conferma delle voci di una prossima, possibile pace con Venezia. Ne aveva subito informato lo Sforza e il Conte le aveva ordinato di fare di tutto per impedire che questa pace si concludesse. Essa, infatti, sarebbe stata la rovina del suo piano, il quale consisteva nel continuare la guerra contro Venezia, coi denari dell'Aurea Repubblica, fino a quando avesse potuto ricostruire, in tutti i suoi domini, l'antico ducato visconteo, che egli meditava di arraffare poi per sè.

Conformemente alle istruzioni ricevute la Marchesa svolgeva ora il suo piano. Poichè in città si tra fatta passare per mortale nemica dello Sforza, essa doveva ora sostenere la tesi, che la pace sarebbe stata per lui una fortuna e che ogni buon repubblicano doveva quindi ostacolarla. Ne parlava, sotto voce, al Lampugnani, col quale si era un po' appartata in un angolo della tribuna.

Ma come?! La gente non capiva che la pace avrebbe finito per dare la città in mano dello Sforza? Fino a quando era allettato dal pensiero di arrivare a Brescia e di prendersi per sè la città, come era nei patti, lo Sforza si sarebbe mantenuto fedele ed avrebbe continuato la guerra, ma il giorno in cui si fosse conclusa la pace, senza quei compensi cui aspirava, egli avrebbe fatto valere, con le buone o con le cattive, i suoi pretesi diritti su Milano. Bisognava mandarlo su Brescia e poi, possibilmente, su Verona; allontanarlo da Milano, spingerlo fuori di Lombardia, lasciargli le città e le terre che avrebbe strappato ai Veneziani: solo così la Repubblica non avrebbe corso alcun pericolo.

Il Lampugnani più che seguirne i ragionamenti si deliziava in quella voce morbida che gli mandava brividi tiepidi in tutto il corpo. Egli era diventato un docile strumento nelle bianche mani dell'accorta seduttrice. Vedovo con due figli – una giovinetta, amica di Clara Decembrio e un ragazzo di diciotto anni circa – il disgraziato era giunto in quell'età in cui gli uomini, se si innamorano, perdono ogni controllo di se stessi. Per la verità egli adorava quei due figliuoli e temeva che avrebbe perduto un po' della loro considerazione e del loro affetto se avessero saputo. In certi momenti, anzi, questo pensiero pareva che potesse farlo rinsavire, ma poi un altro, che non veniva propriamente nè dalla testa nè dal cuore, finiva sempre per avere il sopravvento. Quella donna lo aveva stregato. Sulle prime lo aveva incoraggiato, poi, astutamente, si era ritratta, irritandone ed esasperandone la passione. Aveva voluto, di proposito, che la conquista fosse lenta, dubbia, difficile. E, quando si era data, si era data con discrezione, senza abbandoni, con improvvise e capricciose rotture e riconciliazioni, dolorosamente, lungamente, ardentemente invocate. Non innamorata del Lampugnani essa si preoccupava solo di tenerselo avvinto e di servirsene nel suo perfido giuoco. Ora appunto ne aveva un gran bisogno perchè egli era uno dei più eminenti e influenti repubblicani.

Il Lampugnani, tutto preso della bellissima donna, acconsentiva, ma non poteva a meno di osservare che ormai era tardi, che i consiglieri si sapevano in

maggioranza favorevoli alla pace, che ogni sforzo sarebbe stato vano.

— Ah, voi non mi amate – insisteva la Marchesa – voi volete perdere anche me! Se il Conte entrasse in Milano da Porta Comasina io dovrei fuggire da Porta Romana...

Il Lampugnani protestava che l'adorava e che tutto avrebbe fatto pur di compiacerla. Sì? Davvero!? Ed allora perchè non dargliene una prova? Perchè non tentare un colpo di mano? Perchè non intendersi col Crivelli, col Marliani, cogli altri capi ghibellini, agire con coraggio ed energia, sollevare la mattina dopo il popolo, denunziare la congiura dei guelfi, marciare sull'Arengo, imporsi all'Assemblea....

Un urlo prolungato della folla interruppe questo colloquio intimo e concitato. L'estrazione dei nomi era cominciata già da un po' senza che la Marchesa ed il Lampugnani se ne fossero accorti. Il Taverna aveva ora levato dalla corba di sinistra il nome di messer Francesco Limonta, noto proprietario di una osteria di Porta Ticinese, e contemporaneamente un ragazzo con gli occhi bendati aveva estratto dalla corba di destra il foglietto recante il numero uno. La combinazione tanto attesa, tanto sospirata, tanto sognata! La borsa dei trecento ducati era stata vinta!

Ma che pandemonio nella piazza! Che baccano, che confusione! Era come se una pentola d'acqua messa a bollire sul fuoco avesse fatto d'un tratto saltare in aria il coperchio buttando fuori nuvole di fumo e spruzzi di

vapore. Tutto quel fermento contenuto era adesso scoppiato. Si gridava, si protestava, si fischiava, si lanciavano ingiurie ai Priori, al Taverna, al ragazzetto bendato. Il nome del fortunato vincitore era stato inteso, sulle prime, solo dai vicini. I più lontani, ansiosi di conoscerlo, si sgolavano ancora gridando: Chi? Chi? Il nome! Il nome!

Arrivò poi anche ad essi, ma deformato ed irriconoscibile. Alcuni colpiti da una certa assonanza, si volevano aggrappare ancora ad un'ultima speranza e si buttavano avanti furiosamente, cercando di aprirsi un varco a furia di gomitate e di spintoni per raggiungere la baltresca ed accertarsi della cosa. Ma gli altri, indispettiti per il disappunto, li ributtavano indietro in malo modo.

Chi diceva alto e forte che era stata tutta una trappola dei Priori in danno del popolo. Chi parlava di ruberia e peggio. Bisognava fare le cose con giustizia. Il ragazzo è della lega! Non gli hanno bendato gli occhi! Non vale! Giustizia! Giustizia!...

Ahimè! La ruota della fortuna non gira mai senza fare dei guasti! Ed ecco che cadevano ora a centinaia ed a migliaia i castelli i quali, fino a qualche minuto prima, si erano cullati nell'aria di Sant'Ambrogio. Come erano sembrati belli lassù! E quante ore deliziose vi avevano passato le fantasie!

Perchè dunque si protestava? Non valevano, forse, quelle ore i ducati che il *bono homo* aveva sborsato? Poichè la felicità è così difficile a raggiungersi, quali

denari meglio spesi di quelli che ci danno almeno per un po' la illusione di esserne sulla strada?

L'indomani le vie di Milano, ancorchè disseminate delle rovine di quei poveri castelli, avevano ripreso il loro aspetto normale. Solo nei pressi dell'Arengo c'era, verso mezzodì, un'insolita animazione. Gruppi di cittadini sostavano qua e là ragionando dell'argomento del giorno.

Il Trivulzio passava da un gruppo all'altro; faceva animo ai dubbiosi; confutava gli argomenti dei partigiani della guerra; prospettava i vantaggi della pace. A quelli che affermavano che, date le gravose condizioni chieste da Venezia, sarebbe stata una cattiva pace, il Trivulzio rispondeva che non c'è mai una cattiva pace, come non c'è mai una buona guerra! Le condizioni si sarebbero potute migliorare col tempo. L'importante, per il momento, era di liberarsi dai pericoli, dai gravami, dai sacrifici della guerra e di avere il tempo e la tranquillità indispensabili per consolidare la Repubblica. *Primum vivere...*

In via degli Speronari si era formato intorno a lui un grosso assembramento. Il Trivulzio era montato su uno sgabello.

— Bisogna guardare più in là – così arringava – bisogna guardare al domani: bisogna riprendere il disegno di Gian Galeazzo Visconti, non a scopo di impero ma di libertà. La pace fra Milano e Venezia dovrebbe essere il preludio di un patto di alleanza fra le

due Repubbliche e l'inizio di un altro disegno. Chi, ragionando spassionatamente, non vede la convenienza di una alleanza fra Milano, Venezia, Genova e Firenze? Perchè queste quattro Repubbliche dovrebbero continuare a farsi la guerra? Per portarsi via a vicenda una città, un castello, un pezzo di terra? Venezia lo porterebbe via oggi a Milano; domani Firenze lo porterebbe via a Venezia. Bel sugo! Forse che la grandezza di un paese si misura soltanto dal suo territorio? Allora la Persia sarebbe stata molto più grande della Grecia. Vastità di dominio, potenza, ricchezze, sono tutte cose che vengono e vanno. *Peritura regna*, diceva Virgilio. Per questo dobbiamo guardare più in là di Milano. Milano ha riconquistato la libertà. Ma non basta. Noi dobbiamo aiutare il resto dell'Italia a riconquistarla. Ecco a che cosa dovrebbe tendere il patto fra Milano e Venezia prima, e poi le alleanze delle nostre due Repubbliche con Firenze e con Genova. Gian Galeazzo mirava all'Italia per ricostituire l'Impero di un solo: noi dovremmo mirare all'Italia per restituire la libertà di tutti! Noi dovremmo restituire la libertà degli italiani! Da Roma repubblicana in poi non s'è mai visto nulla di più nobile del Comune. Ma il Comune, che pure ha tenuto testa allo straniero, che ha ricacciato al di là delle Alpi e dei mari il barbaro e il pirata, si è ora lasciato mettere i piedi sul collo dagli avventurieri di casa. Noi dobbiamo sgombrare l'Italia da quanti avventurieri, che si sono fatti principi e re. La signoria è roba tedesca: noi dobbiamo ripristinare il

Comune Italiano, tutto e solamente italiano...

— Ben detto! Bravo! Pace! Pace!

La folla applaudì le belle parole, senza averne capito nulla, cosa che le capita spesso anche ai giorni nostri. Se avesse capito avrebbe forse dato del matto a chi le aveva pronunciate!

Quando il Trivulzio giunse all'Arengo i Priori e i Dodici della Balia avevano appena preso posto nei loro scranni. Il Consiglio era al completo. Il più anziano dei Sapienti o Giudici – ce n'era uno per ogni Porta – dichiarò aperta l'Assemblea.

Le prime formalità si svolsero in mezzo alla disattenzione e all'impazienza dei Consiglieri, ma non appena il Presidente, per incarico dei Priori, ebbe riferito sul convegno di Bergamo e sulle condizioni alle quali sarebbe stato possibile concludere la pace, l'assemblea si fece attentissima.

Malgrado la propaganda fatta nei giorni precedenti dal Trivulzio e dai suoi amici, gli animi erano ancora perplessi. I più erano favorevolmente disposti alla pace, di cui intuivano tutti i vantaggi, ma erano molto esitanti per la gravezza dei patti.

Il Conte Cicogna, inetto parlatore, ma uomo duro, rude, franco, fu il primo ad alzare la voce e ad inveire concitatamente contro quella che egli stigmatizzava come una vile rinunzia: – Bergamo e Brescia perdute con tutto ciò che rimaneva sulla sinistra dell'Adda; perdute terre e fortezze sulla destra, tra cui Lodi e Cassano, con i loro ponti sui quali un nemico avrebbe

potuto passare portandosi in poche ore fin sotto le porte di Milano...

— Sono i vostri fondi del Lodigiano che minacciano di andar perduti, ecco tutto! – gli gridò l'Ossona.

— Voi parlate per i vostri interessi, non per l'interesse della Repubblica – rincalzò il Notaio Appiani.

— Vergogna!

— Chi, io?!... Io parlo perchè mi sta a cuore l'onore di Milano più che a voi.

— Basta!

— Silenzio!

— Finitela!

— Ordine, ordine!

Ma non fu facile ristabilire nè il silenzio, nè l'ordine.

L'Ossona e l'Appiani sbraitavano e gesticolavano come due ossessi, stringendo i pugni e levandoli in alto in direzione del Cicogna che teneva loro testa a dovere, rispondendo alle insolenze con altre insolenze.

Tutti i Consiglieri erano scattati in piedi: gli uni prendevano la parte del Cicogna, gli altri dei due demagoghi. I più assennati raccomandavano la calma e cercavano di metter pace, ma nulla si sarebbe ottenuto se Guarnerio Castiglioni, montato in bigoncia, non fosse riuscito a dominare con la sua voce sonora il tumulto, facendo appello, con nobile ed alta parola, alla libertà della discussione, alla tolleranza reciproca, alla gravità del momento, alla serietà delle decisioni che l'assemblea era chiamata a prendere.

L'uomo era in vena e quella sua orazione fu una delle

più felici da lui pronunziate. Lamentò le divisioni e le animosità di parte: disse esservi momenti in cui un popolo non deve preoccuparsi con animo concorde e sereno che del bene comune: guelfi e ghibellini avrebbero dovuto lasciare, in una occasione come quella, le loro divisioni fuori dell'Arengo e portare in quell'aula solo il loro patriottismo.

Con questo esordio, accolto da segni di approvazione, ricondusse la calma fra i Consiglieri che si disposero ad ascoltarlo simpaticamente. Ed egli prese la cosa alla lontana. Disse che la pace è sempre invisa ai tiranni. Ricordò il decreto di Gianmaria Visconti il quale aveva perfino imposto ai sacerdoti di sostituire nella messa la parola *tranquillitatem* alla parola *pacem*. Passò a parlare delle guerre del defunto Duca che avevano esausto l'erario, impoverito i sudditi, suscitato tanti nemici e tanti odi contro Milano. Rievocò le gloriose giornate dell'agosto nelle quali il popolo aveva saputo riconquistare la sua libertà: accennò all'impresa del Conte Sforza, coronata da successo, alla defezione di alcune città, incoraggiate dal fatto che Milano era impegnata in una grande lotta con Venezia, ma che sarebbe stato facile ricondurre in seno alla Repubblica non appena la pace fosse stata conclusa. Si dilungò nell'esporre con ogni cura e imparzialità, come se egli ne fosse stato convinto, tutti gli argomenti in favore della continuazione della guerra che perfino Omero disse cattiva: *pòlemos kakòs*, ma poi, con abile giuoco forense, le demolì una ad una e prospettò

eloquentemente le ragioni della pace cominciando da quelle generali, astratte ed etiche per venire alle ragioni particolari, suggerite dallo stato presente delle cose. I fautori della continuazione della guerra andavano ripetendo che un'altra vittoria, come quella di Piacenza, avrebbe messo Milano in migliori condizioni per trattare e che con un capitano come lo Sforza quest'altra vittoria non si sarebbe fatta attendere a lungo.

— Ma cittadini – disse a questo proposito l'oratore – avete dunque dimenticato il discorso che Livio mette in bocca di Annibale, prima della battaglia di Zama? Egli parlava a Scipione, là, nella pianura di Naraggara, da solo a solo: un gran capitano a un gran capitano: un soldato che era cresciuto in mezzo alle battaglie e che non poteva certo essere tacciato di pusillanimità: un generale che aveva quasi sempre vinto ed umiliato le Aquile Romane e che non poteva essere sospettato di temere l'avversario che gli stava di fronte. Ebbene, che cosa si sentiva di poter dire Annibale dopo venti anni di una lotta accanita e vittoriosa? Che cosa gli aveva insegnato una così lunga e gloriosa esperienza? Questo gli aveva insegnato, e questo solamente: che non si può mai esser sicuri della vittoria e che è sempre preferibile una pace certa a una vittoria incerta perchè «*haec in tua, illa in Deorum manu est*, questa è in tua mano, quella è in mano degli dei!...».

E dopo questo richiamo storico l'oratore passò ad annunciare i benefici immediati che la pace avrebbe recato: la fine di un gravoso dispendio, la ripresa dei

commerci e delle industrie, il consolidamento della libertà mediante le riforme a cui non era stato ancor possibile por mano. Poi, sollevandosi in una atmosfera ideale, volse l'animo ed il pensiero dell'assemblea a più vasti ed alti disegni e, facendo sue le idee ben note del Trivulzio, parlò di una nobile missione riservata a Milano e di una grande crociata per la liberazione e la libertà di tutta Italia.

Ma, mentre i Consiglieri affascinati dalla sua eloquenza lo seguivano con un crescente consenso, ecco venir d'un tratto dalla parte di Piazza dei Mercanti grida dapprima lontane e confuse, poi più alte e distinte. Il Castiglione lì per lì non vi badò, indispettito soltanto per i segni di distrazione che notava nell'uditorio, ma come le grida si fecero più vicine, più chiare e più minacciose, dovette interrompersi.

Molti Consiglieri si alzavano in piedi; altri uscivano per vedere di che si trattava. «Guerra! Guerra!» si urlava dal basso, e sembrava come se una ondata di popolo si fosse abbattuta contro le porte dell'Arengo. In mezzo a quei rumori minacciosi arrivarono anche due o tre sassi alle finestre. Il Castiglioni, pallido per la paura, scese dalla bigoncia colle gambe che gli tremavano e si confuse in mezzo ai Consiglieri. Non vi poteva esser più dubbio: era una dimostrazione ostile contro il Consiglio, forse una sommossa.

Il lettore avrà già immaginato che cosa era successo.

Nella mattinata, prima che i Consiglieri si fossero radunati, Giorgio Lampugnani e Teodoro Bossi avevano

percorso il quartiere di Porta Comasina, la via di Brera e quella che ancora adesso ricorda il casato dei Bossi, parlando agli artigiani che si recavano al lavoro, ai cittadini che andavano per le loro faccende, formando dei crocchi, svelando quella che essi denunziavano come una manovra di agenti veneziani e presentando la pace, che si voleva approvare quel giorno, come un tradimento per la Repubblica e un obbrobrio per i milanesi.

Gli uomini – quale sia il temperamento individuale dei singoli – si risentono sempre, collettivamente, della taccia di viltà. Però le parole del Lampugnani e del Bossi, che descrivevano la pace come una capitolazione vergognosa e un atto di debolezza e di codardia da parte, dei milanesi, suscitavano le più fiere tempeste. Quasi tutti si mostravano propensi a credere ciecamente alle accuse che il Lampugnani e il Bossi levavano contro il Consiglio. La parola *tradimento* che, implicando qualche cosa di tenebroso, fa sempre una grande impressione sulle folle cittadine, girava di bocca in bocca. Tutti si lasciavano trascinare dalle grosse frasi ad effetto di quella benedetta retorica che ha sempre presa sul popolo, specie sul popolo italiano, più emotivo che riflessivo, più suggestionabile che consapevole.

Al grido di «guerra, guerra!» la gente accorreva da ogni parte e si univa, senza saper bene il perchè, ai dimostranti. Guerra, guerra! La parola, risvegliando istinti lontani che dormono in tutti noi, non manca mai di eccitare, di appassionare, di esaltare. È sempre stato e

sarà sempre così fino a quando la guerra ci apparirà come una malvagità. Solo quando avremo imparato a considerarla una cosa volgare essa perderà il suo fascino esiziale.

In piazza dei Mercanti il tumulto era ingrossato e una forte colonna si dirigeva risolutamente alla volta dell'Arengo. Era composta dei facinorosi che sono pronti, in ogni occasione, a gettarsi nei tumulti: di molti giovani, cui arride sempre l'idea di fare del baccano e di menare le mani, e di parecchi cittadini che vi si erano aggregati per curiosità, per ignoranza, per leggerezza. All'Arengo questa colonna era stata preceduta da un'altra che era giunta da Porta Vercellina, capitanata dal Marliani, dal Crivelli e da altri influenti capi Ghibellini. Sotto le finestre della grande sala la dimostrazione si fece più rumorosa e minacciosa. Il Castiglioni, come si è detto, aveva interrotto la sua orazione: i Priori avevano dato ordine alle guardie di chiudere la porta del palazzo: ma la folla era già penetrata sotto l'androne e la cosa non era stata possibile. Molti avevano invaso il cortile: altri si pigiavano ai piedi dell'ampia scala, pronti a salire al primo cenno.

Nel frattempo i Consiglieri, sorpresi ed inquieti, discutevano confusamente sul da farsi. I fautori della guerra se la prendevano con gli altri, chiamandoli responsabili di quella improvvisa sommossa. Il Sapiente che presiedeva l'Assemblea invitò il Conte Borromeo ad affacciarsi alla finestra per fare un tentativo di

pacificazione. Ma appena il Conte vi comparve ecco scatenarsi dal basso un uragano di fischi, di urla, di imprecazioni. Guerra! Traditori! Venduti! Guerra! Guerra! Morte ai veneziani! Guerra! Il Borromeo dovette tosto ritirarsi per non irritare maggiormente la moltitudine.

La situazione per il Consiglio era delle più critiche. Non si poteva pensare ad opporre una resistenza perchè gli armati disponibili erano pochissimi e non c'era modo di chiedere e ricevere rinforzi. Se fosse stato possibile guadagnar tempo, chiamar gente, spiegare le cose, i Consiglieri fautori della pace avrebbero trovato un largo appoggio nella popolazione. Ma tutto era avvenuto così improvvisamente ed inaspettatamente, tutto prendeva di minuto in minuto una piega minacciosa, che bisognava solo pensare a prevenire il peggio. D'altra parte, come abbiamo detto, il Consiglio non era affatto unanime. Il partito della pace vi era andato guadagnando terreno: la breve discussione che vi si era iniziata e il discorso del Castiglioni pareva che avessero contribuito a far pendere la bilancia piuttosto da questa parte che dall'altra. Ma non appena si erano udite le grida della piazza e si aveva avuto la intuizione di quello che poteva accadere, i partigiani della guerra avevano ripreso animo e gli indifferenti, gli incerti e i paurosi si erano messi dalla loro parte.

Quando Eusebio Crivelli, facendosi largo a furia di gomitate, giunse anche lui ai piedi della scala, si può dire che il Consiglio, se avesse votato, avrebbe dato la

maggioranza al partito della guerra. Solo il Trivulzio, in un angolo, protestava forte che non bisognava capitolare davanti alla imposizione di una fazione e che questo tumulto non si doveva prendere come la espressione dei veri sentimenti del popolo. Ma le sue parole erano soffocate da centinaia di grida incomposte. Quanto al Castiglioni era scomparso. Intanto il Lampugnani aveva preso d'un tratto la rincorsa e si era lanciato su per la scala seguito dalla turba urlante. Sul pianerottolo si trovò faccia a faccia coll'Ossona, gli saltò addosso, lo afferrò per la gola e: – Grida guerra – gli disse – grida guerra!

L'Ossona si rovesciò all'indietro cercando di svincolarsi, ma il Lampugnani lo teneva stretto in modo quasi da soffocarlo. Entrambi furono travolti ed atterrati dai dimostranti e chissà come la cosa sarebbe finita se il Cicogna, che era un amico del Lampugnani, non si fosse interposto riuscendo a liberare l'Ossona. Questi, levatosi da terra, tutto rosso in viso, lanciò dagli occhi sbarrati e iniettati di sangue, al Lampugnani, uno sguardo feroce. Tu me la pagherai! disse in cor suo e tenne, fin troppo, la parola.

Il Cicogna lo spinse in fretta nell'interno dell'aula, mentre cogli altri Consiglieri tratteneva i tumultuanti assicurandoli che essi pure erano del loro avviso e che i più, anzi, erano contrari alla pace.

La sala non fu invasa: i dimostranti rimasero sulla scala, nel cortile e di fuori, davanti al palazzo. Solo il Crivelli, il Lampugnani, il Bossi furono ammessi

nell'aula ed al loro apparire si alzarono da alcuni Consiglieri grida di: Guerra! Guerra! che tosto furono ripetute da un numero sempre più grande, dando l'impressione che quella ormai fosse la volontà della maggioranza.

Il Lampugnani si affacciò alla finestra che dava sul cortile e disse poche, acclamate parole per annunziare la vittoria ed invitare l'assembramento a sciogliersi.

La manovra era riuscita: la discussione era stata soffocata: il voto forzato: i meno avevano avuto ragione dei più e la libertà aveva ricevuto il colpo più grave.

Ma gli Spiriti Magni che avevano presieduto al suo nascere e l'avevano vista uscire candida e pura dalle opere di tanti saggi accatastate nella biblioteca di via Camminadella, non disperavano per questo delle sue sorti.

Essi sapevano che la libertà non corre serio pericolo fino a quando ha dei nemici, perchè sono proprio questi che, più affannandosi per distruggerla, più ne fanno sentire la vitalità. I pericoli veramente temibili le vengono sempre da coloro che si proclamano troppo rumorosamente suoi amici, e soprattutto dai molti, dai troppi che non si preoccupano di questi pericoli, che seguono sempre la corrente, buona o cattiva che sia, e che, nella loro supina incoscienza, danno il nome di saggezza o di furbizia al loro colposo assenteismo.

«Fare i repubblicani» aveva detto fra sè il Trivulzio in Cusago. Il problema stava tutto lì.

Purtroppo Milano non ne ebbe il tempo. Tutto quanto

avvenne dopo quella tumultuosa giornata, la quale segnò virtualmente la fine della Repubblica, non fu, come vedremo, che uno scatenarsi di passioni violente e un succedersi di errori, per cui non ebbe modo di formarsi quel costume politico che stava tanto a cuore del nostro matto.

CAMPANE A FESTA

Nei tempi dei padri nostri Francesco Sforza non solamente ingannò i Milanesi, dei quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro principe...
N. MACHIAVELLI.
Dell'arte della guerra, I.

Campanae festive pulsentur, diceva la grida e Milano era quel giorno – 19 ottobre 1448 – un solo scampanìo.

Un'aria frescolina e quasi frizzante scendeva dai colli della Brianza, dalle due Grigne, dal Resegone e dalle cime del Lago Maggiore, le quali, dopo aver screziato d'ombra il lontano orizzonte, parevano dileguarsi nella luce del giorno, di mano in mano che questa si faceva più forte e diffusa.

Il sole autunnale saliva in un delicato e quasi impercettibile sfavillìo dorato ed anche la città era tutto uno sfavillìo di frange e di colori. Decorato a festoni era il pronao delle chiese. Drappi e arazzi pendevano dalle finestre e dai balconi. Se ne vedevano dappertutto, specie lungo il percorso della processione. Qui erano magnifici tappeti di Damasco: altrove panneggi di velluto rosso. Le povere case, le botteghe, le altane, gli abbaini esponevano pure stoffe colorate, pezze di cotone

e di seta. Tutti i negozi erano chiusi – pena un ducato, diceva la grida –; tutti gli affari erano sospesi; sospesa – oh, gioia! – perfino ogni esazione di debiti privati e pubblici.

Per le vie erano un confuso brusìo e tramestìo. «Ogni homo amatore del Sancto Ambrosio e de questa libertà» – è sempre la nostra brava grida che parla – doveva recarsi in S. Ambrogio donde sarebbe partita la processione che Don Lisandro – milanesone, vale a dire, faccendone e confusionario – si affannava ora a ordinare.

— Di qua ho detto! Presto! Si dorme? Le ragazze in testa! Dove andate voi altri? Ma Santi del Paradiso, la volete capire sì o no?

Finalmente quando tutti la vollero capire, la processione si mosse e fu una lunga processione, tanto lunga che l'Arcivescovo coll'Ostensorio era già a metà strada e Don Lisandro era ancora là in S. Ambrogio che si sbracciava e vociava per mettere a posto i ritardatari.

— Ma presto vi dico! Non vedete che il Signore è già a casa del diavolo?

Oltrechè interminabile la processione era così pittoresca e solenne quale da gran tempo non si vedeva più in Milano.

Precedeva una schiera di fanciulle, alcune quasi bambine, candide come gigli, col lungo velo bianco fermato intorno al capo o da una coroncina di fiori o da un virgulto verde; e seguiva immediatamente la schiera delle donne, tutte in nero, coperte da un velo nero, che

scendeva loro fin quasi ai piedi. Le due schiere formavano come un immenso nastro a due colori che si snodava flessuosamente per le piazze e le vie gremite di popolo.

Poi, a distanza e alquanto isolato, veniva il gonfalone, portato da quattro nobili. Nel mezzo vi era ricamato un Sant'Ambrogio colla «scuriada» in mano: un po' convenzionale a dire il vero, ma anche un po' più dignitoso e un po' più santo, di quello che si vede oggi nella nicchia principale del Monumento ai Caduti!

Dietro al Gonfalone veniva l'interminabile teoria dei religiosi. Ecco i Cappuccini, i Minori Francescani, i Terziari, i Domenicani, i Servi di Maria, i Camilliani e gli Agostiniani. Ed ecco la varia, variopinta e corpulenta schiera dei preti: gli Ordinari in cappa rossa manicata con ermellino; i parroci urbani col cappuccio a becco, quale si vede nelle tavole del Borgognone; ecco zucchetti rossi e stole ricamate, pianete ricchissime e cappe paonazze, cotte e mozzette; ecco, infine, preceduto e preannunciato da nuvole d'incenso, il Capitolo Metropolitano coi suoi Mazzieri e la Croce delle Cento Ferule.

Seguiva il baldacchino, magnifico, tutto rosso, trapuntato d'oro, portato da sei membri dell'Arciconfraternita sotto il quale procedeva l'Arcivescovo che reggeva l'Ostensorio e indossava il piviale di broccato, ricamato in oro, chiuso sul petto da un grosso fermaglio d'argento, tempestato di pietre preziose. Ai suoi lati il diacono e il suddiacono – in

dalmatica di broccato, càmice e monopole – reggevano a destra e sinistra i lembi del piviale.

Il baldacchino, era al centro della processione. Avanti procedeva il clero: dietro venivano le autorità civili.

Questa seconda parte del corteo era aperta dai dodici Capitani e Difensori della Libertà, che camminavano per due, alcuni vestiti di velluto, altri di panno scarlatto. Seguivano i dodici della Balia, il Podestà, il Capitano di Giustizia, il Vicario, i Governatori delle Porte, i sei Censori, i sei Consiglieri di Giustizia, i sei Sapienti, molti membri del Consiglio dei Novecento, e, infine, i rappresentanti dei vari Collegi, i Dottori colla lunga cappa, la pettorina bianca punteggiata in nero e il bavero di vaio, i Notai col berrettone di feltro, i Medici, i Chirurgi e i Magistri delle varie arti, ognuno con accanto lo stendardo del Paratico che rappresentava.

C'erano croci, bandiere, emblemi religiosi e civili; avrebbe dovuto esservi lo stesso Carroccio, perchè si voleva far rivivere il Comune anche in questo suo storico, gloriosissimo simbolo, ma Bertola da Novate, a cui ne era stata data la commissione, non aveva ancora finito di costruirlo.

Lo spettacolo era, del resto, già di per sè abbastanza austero. I canti liturgici, intonati dagli ecclesiastici con voce nasale, sgarbata, ora stridula, ora strascicata – come di gente annoiata che canta per mestiere – erano ripresi dal popolo, che, senza capire il significato delle parole latine, dava loro un accento più sincero. Quando poi si levavano dalla schiera delle fanciulle, i canti si

facevano così leggeri che sembravano mettere le ali e salire verso l'alto dicendo, in un'altra lingua, un'intima, vaga e dolce emozione che nessuno avrebbe saputo dire nella propria. Erano parole – ed è questa la bellezza dei canti liturgici – che per chi le cantava non significavano nulla ma esprimevano tutto: parole che le labbra deformavano e il sentimento abbelliva.

C'era di tutto in quella processione; profumo di anime e puzzo di ceri. C'era l'Arcivescovo Rampini, ch'era un sant'uomo e che, nella ingenuità e nobiltà del suo animo, spiritualizzava quella cerimonia, nella quale la Fede era chiamata a benedire la Libertà, e c'erano, anche, molti dei suoi sacerdoti che, a giudicarli da certe rotondità, si sarebbero detti proclivi ad esercizi non precisamente spirituali.

Fra i laici pure non tutti sembravano compresi dell'alto significato religioso della cerimonia. Per i più quella era semplicemente una festa mondana. Le autorità si compiacevano di vedersi riconosciute dalla folla, osservate, additate. Ognuno era orgoglioso di essere qualcuno, anche se il suo ufficio era appena quello di reggere uno stendardo. Chi guardava a destra, chi a sinistra. Si susurravano i nomi delle dame e dei signori che assistevano al passaggio della processione dai balconi e si facevano dei commenti talora salaci che provocavano delle risatine a stento represse. E, naturalmente, si parlottava di politica, della guerra, delle vittorie dello Sforza e dell'eroico avvenire della Repubblica.

Dico «naturalmente» perchè la processione era stata indetta appunto per celebrare le grandi vittorie delle armi milanesi, condotte dallo Sforza, a Casalmaggiore, dove la flotta veneziana del Querini era stata distrutta, a Caravaggio, dove l'esercito di Micheletto era stato sbaragliato, e a Lodi che aveva dovuto arrendersi alla Repubblica. Adesso lo Sforza era sotto le mura di Brescia, dove certo avrebbe guadagnato nuovi allori per sè e per Sant'Ambrogio.

Gli avvenimenti, come spesso avviene, si erano preso il gusto di dar ragione a quelli che avevano torto, chè le tre vittorie avevano rafforzato il partito della guerra. Si vinceva, dunque bisognava andare avanti. Coloro che erano stati fra i più decisi propugnatori della pace, quando l'esito della lotta appariva incerto, ora trovavano ottimi argomenti in favore della sua continuazione. Molti che poco innanzi parlavano con rispetto dei Veneziani e, ragionando spassionatamente, si mostravano persuasi dell'urgenza di un accordo fra le due Repubbliche, ora erano feroci contro i nemici. A sentir loro non si sarebbe dovuto dar più quartiere al perfido San Marco ma riattaccarlo, premerlo e batterlo fino all'umiliazione.

Gli uomini di sano giudizio non si lasciavano sviare dalle passioni burbanzose che pullulano sempre su dal successo, come le bolle d'aria dal fondo delle acque rimestate. Essi guardavano lontano, al di là di Casalmaggiore, di Caravaggio, e di Lodi, e non perdevano di vista le insidie e i pericoli che avevano

sempre paventato. Ma il loro compito adesso si era fatto difficile e la loro politica era diventata impopolare.

Perchè – contrariamente a quanto si sarebbe potuto credere – il partito della guerra aveva guadagnato terreno in mezzo alla moltitudine, fra i bottegai, gli artigiani, i piccoli lavoranti. E di tutti questi i più infervorati erano proprio i più umili – cosa strana solo in apparenza, perchè, in fondo, è naturale che coloro i quali si sentono deboli individualmente abbiano a compiacersi e a inorgoglirsi delle manifestazioni collettive di forza e di potenza dello Stato a cui appartengono e che danno loro l'illusione di essere e di valere anche per ciò che non sono e non valgono...

Questi, o se non proprio questi, analoghi pensieri passavano quella mattina per la testa del conte Ambrogio Trivulzio, mentre procedeva anche lui, distratto e quasi automaticamente, nel corteo che muoveva verso il Duomo.

Tutta quella gente, quei canti, quegli stendardi, quei colori, quella stessa aria festaiola gli davano una sensazione quasi sgradevole. La moltitudine, che un tempo lo attraeva come un simbolo, ora gli ispirava un senso di distacco e di diffidenza. Quella sua istintiva e sana foga di bene, di simpatie umane, di consensi sociali; quel suo fervore di opere in comune per uno scopo comune; quel suo calore, quasi religioso, per la causa della libertà; tutto quel suo nobile idealismo era stato messo, nel primo anno della Repubblica, a una dura prova.

Da simbolo la moltitudine si era fatta realtà. Sulle prime egli vi era entrato in mezzo gioiosamente, colle braccia aperte, pronto a dare, ad amare, a fare; ma poi, poco per volta erano venuti le sorprese, i disappunti e le incomprensioni. Un intimo tormento, che egli non osava ancora chiarire e rivelare a se stesso, esasperava ora il suo spirito.

Provava ora in mezzo agli uomini, che erano con lui a capo della cosa pubblica, un crescente disagio. Ecco che, appena fatti liberi, essi erano caduti schiavi delle loro passioni: discordie, rivalità, cupidige, ambizioni, vanità, odî faziosi. Il governo che, sulle prime, era stato schiettamente e largamente cittadino, accennava a diventare un governo di classe; vale a dire che il giuoco impegnato era di scalzare quelli arrivati, per prenderne il posto.

Si cercava di guadagnare il favore del popolo con elaborate cerimonie, con feste, con adunate, cui il Trivulzio, per la sua innata signorilità, non poteva consentire. Tutta quell'atmosfera indispettiva, anzi, il giovane, cresciuto nella severità degli studi e nel raccoglimento dello spirito.

Egli stesso, in un'ora di accensione ideale, aveva voluto chiamare il popolo alla riscossa, affidando nelle sue mani la libertà; ma ora, lo vedeva bene, quelle mani o annaspavano nel buio; o lavoravano a distruggere il sua bell'edificio.

Quante volte l'idea della diserzione non lo aveva già tentato! Il palazzotto della Motta, solitario tra i boschi

del Ticino, era così fuori del mondo! Ma tutte le volte che l'idea gli era venuta l'aveva respinta. A differenza degli Italiani del suo tempo, e forse di tutti i tempi, il Trivulzio era uomo religioso; religioso non nel senso comune della parola, ma nel senso di uno cristianamente devoto a certe alte e nobili spiritualità, le quali lo portavano a credere in una vita e a combattere per una vita diversa da quella nella quale era costretto a vivere. Erano queste spiritualità che lo ammonivano a non abbandonare il suo posto.

Poco prima che la processione arrivasse al Broletto egli fu avvicinato da Innocenzo Cotta, dall'Ossona e dal Bizzozzero. Quest'ultimo era emerso da poco nella vita pubblica milanese. Ottimo uomo e benemerito cittadino, a sentir lui viveva solo per Sant'Ambrogio e per la Santa Libertà... In realtà viveva anche per intascare fior di ducati coi contratti che andava facendo per la Repubblica. Nè era il solo. Di affaristi della politica, abilmente truccati da idealisti, non ne mancavano nella Milano d'allora. Per la verità non ne sono mancati nemmeno in seguito: non ne mancano: non ne mancheranno mai, nè in Milano, nè, s'intende, in alcun altro paese. L'anima del mondo – di cui molta gente saggia ed abile va rosicchiando il corpo – non può affidarsi che a pochi matti, come il nostro Trivulzio.

Quanto all'Ossona, che Porta Romana aveva eletto come suo rappresentante nel Consiglio dei Novecento, era stato fatto recentemente Capitano e Difensore. Coloro che ne diffidavano – specialmente i nobili –

avevano pensato che sarebbe stato più prudente averlo dentro che fuori del governo. Ma, come spesso avviene in casi simili, avendo voluto essere troppo furbi, avevano finito col fare più il loro male che il loro bene.

L'Ossona, infatti, era sempre lo stesso uomo che noi abbiamo conosciuto nell'Oratorio di Santa Sofia. Il potere non lo aveva ammansito. A differenza di Antigone che diceva a Cleone di essere «nata per amare con coloro che amano, non per odiare con coloro che odiano» sembrava che egli avesse sortito dalla nascita il bisogno di odiare, di vedere sempre intorno a sè dei nemici da abbattere, delle barriere da spezzare, delle cose da distruggere.

Era uno di quegli uomini che, oltre al non vivere mai in pace con se stessi, non lasciano mai vivere in pace nemmeno gli altri. Nè il fatto che adesso – come vedremo – avrebbe voluto por fine alla guerra con Venezia deve parere una contraddizione. Egli voleva la fine della guerra esterna per poter iniziare la sua guerra all'interno.

Ben diverso era il movente del Trivulzio, dominato, come sempre, dal suo misticismo morale. A lui la guerra era parsa giustificata fino a quando si era trattato di ricacciare i Veneziani oltre i confini, ma ora che il territorio milanese era tutto sgombro di nemici, perchè continuarla? Perchè invertire le parti? Perchè diventar essi gli invasori? Adesso non era più in giuoco il sentimento naturale e giusto della difesa della patria; erano la brama della potenza per la potenza, l'ambizione

truculenta di dominio, la boria e la tracotanza, le passioni che ormai agitavano gli animi. Si parlava di una lezione da dare una volta per sempre ai Veneziani, di allargare il territorio di S. Ambrogio, di conquista, di primato, di supremazia, tutte parole grosse che riempivano la bocca e svuotavano il cervello di quel po' di senno che vi poteva essere. Era proprio destino, dunque, che per amare il proprio paese se ne dovesse odiare un altro? Che il progresso del mondo dovesse sempre camminare sulle vie tracciate dalla barbarie? Era una legge fatale della vita che per fare bisognasse disfare? Fino a quando? Fino a quando?

— Ora che Lodi è nostra – diceva il Trivulzio – le condizioni territoriali della pace dovrebbero essere semplici e chiare: S. Marco al di là dell'Adda, al di qua S. Ambrogio: quale miglior confine naturale del fiume?

Il Cotta assentiva ma prevedeva due difficoltà: da una parte i Milanesi, specie i ghibellini, insuperbiti per le recenti vittorie, non avrebbero voluto trattare di pace, dall'altra lo Sforza avrebbe cercato di andare avanti colla guerra per prendersi Brescia e magari anche Verona.

— Ma i denari per la guerra glieli diamo noi – osservò l'Ossona – e se il Conte dovesse ostacolare le trattative di pace noi non avremmo che a sospendergli la paga.

In questi ragionari i tre giunsero, con tutto il corteo, alle porte del Duomo. Ma l'entrarvi non fu cosa facile, tanta era la calca. Ci volle un bel po' prima che la

funzione cominciasse. Quando, finalmente, il *Te Deum* ebbe termine si passò alla cerimonia più curiosa, e insieme più tipica, di tutta la celebrazione.

Al pari di quei *parvenus*, che, ansiosi di legittimarsi, si coprono il petto di ciondoli e di croci, l'Aurea Repubblica Ambrosiana, improvvisatasi da poco tumultuariamente, sentiva anch'essa il bisogno di nobilitarsi, di adottare degli emblemi e di assurgere a dei simboli. Interpretando questo bisogno, il magistrato, come aveva ordinato il Carroccio, così aveva fatto eseguire un grande quadro rappresentante la Libertà. Lo aveva collocato nel mezzo del tempio e, tutto intorno, gli aveva messo ceri e fiori. La storia ci ha tramandato il nome dell'insigne pittore, che fu un Giovanni da Vaprio; e ci ha – l'indiscreta! – fatto anche sapere che la Libertà era costata alla Repubblica la modesta somma di 97 lire imperiali e quattro soldi!

La stessa storia – chi avesse la malinconica abitudine di consultarla – ci potrebbe far sapere altre. Tre secoli e mezzo dopo l'episodio che stiamo rievocando, il 20 Brumaio, in Notre Dame, non una immagine colorata, ma una donna in carne ed ossa, la bella moglie del tipografo Momoro, doveva essere innalzata agli onori degli altari. C'era stato un certo progresso; si era passati dal simbolo dipinto al vivente, ma il giuoco era sempre stato il medesimo e se non cambia mai la colpa è solo del popolo che si ostina a rimanere l'eterno fanciullo di Orazio *qui stupet in titulis et imaginibus*.

Queste profonde considerazioni, naturalmente, non

potevano nemmeno passare per la testa dei fedeli ambrosiani, rapiti allora nella ammirazione di quella bellissima donna che sedeva in trono fra due angeli custodi. Che magnifica occasione per la retorica dell'ineffabile Castiglioni! E come la sua voce trillava sotto le volte del tempio inneggiando alla «santa», alla «divina», alla «gloriosa», alla «dolcissima», alla «soavissima» Libertà; tutte parole che egli aveva preso a prestito dalle gride di quei giorni.

Parole, purtroppo, nient'altro che parole! Conscio degli odi faziosi, che già dividevano popolani e ottimati, di tante rivalità personali, delle cupidigie degli uni, delle ambizioni degli altri, il povero Trivulzio, ne sentiva tutta la crudele ironia. Parole, purtroppo, nient'altro che parole!

Nel pomeriggio grandi feste. Notevole e brillante fra tutte la giostra indetta nel cortile dell'Arengo, che corrispondeva press'a poco all'attuale piazza Reale. Tutto intorno erano state disposte delle tribune di legno che si potevano montare in fretta e facilmente perchè se ne conservavano i pezzi nei magazzini del Palazzo per le riunioni pubbliche e i festeggiamenti che di solito vi avevano luogo.

Non solo le tribune, ma anche le finestre tanto degli uffici come dell'appartamento occupato dalla duchessa Maria erano gremite di dame, di cavalieri e di nobili. Lungo due lati erano state tirate delle corde dietro cui si pigiava il popolo.

Il cortile presentava così uno spettacolo leggiadrissimo e un occhio moderno sarebbe stato colpito da tanta gaiezza e vivacità di colore.

Elegantissime le dame, in vesti abbondanti con lo strascico. Indossavano per lo più le lunghe *opelande*, colle maniche staccate e fermate alle spalle per mezzo di nastri variopinti. Alcuni costumi erano a liste di due o tre stoffe diverse e di diverso colore. In capo avevano cappelli bizzarri o cuffie di velo ricamato sotto cui scendevano le lunghe trecce avvolte in nastri e cadenti sulle spalle nude perchè, secondo la moda dei tempi, le dame erano quasi tutte scollate malgrado la stagione autunnale.

Le più belle che vantava Milano e di cui un poeta diceva che erano «ben quartate in l'anche, ampie nel petto e colme in su le coppe» si offrivano nel pomeriggio all'ammirazione di centinaia e migliaia di cupidi sguardi che brillavano all'idea di ben altre giostre. Anzi la giostra d'armi si sarebbe detta un pretesto per quella scena stimolante di corteggiamenti e galanterie.

C'erano scontri di squadre e scontri individuali. Sopra una specie di pergolo stavano i due araldi che notavano le botte date e prese. Sopra un'altra tribuna eretta di fronte sedevano i giudici di campo. Il tempo delle giostre sanguinose era passato e quella era appunto a lance mozze o «groppette» come si soleva dire. I giostratori indossavano splendide armature; grandi gualdrappe d'oro ricoprivano i cavalli; ornamenti di

ogni genere rilucevano al sole. Gli elmi, naturalmente, erano oggetto di curiosa ammirazione, specialmente da parte del popolo. L'uso voleva, infatti, che in ogni elmo – alto, ampio e lavorato – fosse raffigurata una speciale «foga» o impresa.

In una lettera rinvenuta in un fascio di vecchie pergamene gialle abbiamo trovato la descrizione delle principali insegne che fecero la loro comparsa nella giostra di cui parliamo. Vale la pena di trascriverne qualche tratto caratteristico.

Il giovane Cicogna, che era entrato in lizza seguito da dodici scudieri, aveva per foggia una cicogna a cavallo di una capra con un serpentello nel becco. L'Arese, che era tutto in verde, dallo «zuparallelo» di rosa all'asta della lancia, aveva per foggia un moro in atto di uscire da una caverna. Il figlio di Eusebio Crivelli, il bel Giorgio, vestito alla turchesca con quattro tamburini che lo seguivano a piedi, portava sull'elmo un uomo che cavalcava una tigre. Alcuni giostratori oltre a una insegna avevano sull'elmo anche un motto.

Il Dal Verme aveva una salamandra col motto: *Nutrisco et exstinguo*. L'Arconati un ermellino col motto: *Potius mori quam foedari*.

Tutti i cavalieri davano prova di molta valentia e vi furono alcuni episodi veramente brillanti. Quando il Cicogna, la buffa calata, sbalzò di sella l'Arese con un colpo ben assestato, tutti ne furono ammirati e acclamarono entusiasticamente il vincitore.

Forse un solo spettatore non partecipò nè a quella nè

ad altre manifestazioni del pubblico: Giorgio Lampugnani. Seduto in una tribuna a destra dell'appartamento della Duchessa Maria egli non poteva staccare lo sguardo dal balconcino, dove, fra la Duchessa e Carlo Gonzaga, aveva preso posto la Marchesa di Visso.

La «bajetta» quel giorno era uno splendore; vestiva un costume di drappo d'oro e cremisi a imprese araldiche e aveva la superba capellatura rossa tutta punteggiata di perle che le accerchiavano il capo in due fila e si riunivano nel mezzo scendendo poi in una fila sola fino alla nuca. Quando si chinava in avanti – ed essa lo faceva spesso con civetteria – pareva quasi di vedere il palpito di quel suo seno nudo, turgido e bianchissimo.

Che cosa le dicesse Carlo Gonzaga perchè ogni tanto la Marchesa, quasi scandalizzata, gli dovesse far cenno colla mano di finirla, mentre si abbandonava a delle risatine grasse e maliziose, nessuno si curava di sapere. Ma ognuna di quelle parole inafferrate e inafferrabili susurrate dal Conte all'orecchio della bellissima dama, penetrava nel cuore ingelosito del povero Lampugnani come una punta di pugnale e ne faceva scempio.

Da qualche tempo l'uomo gli dava ombra. Il Gonzaga non era più tornato al campo dopo Caravaggio dove era stato leggermente ferito alla faccia. Si era fermato a Milano per farsi curare e aveva ingannato gli ozi della convalescenza facendo una corte spietata alla Visso. Per dir la verità un po' tutti si interessavano galantemente

alla procace romana, ma il Lampugnani si lusingava di essere il solo, in quel tempo, a goderne i favori. Ora però era tormentato dal dubbio perchè gli pareva che essa si compiacesse un po' troppo dell'assiduità del Gonzaga.

Fu quasi un sollievo per lui quando, sul finire della giostra, i giudici designarono nella Marchesa di Visso la dama che doveva premiare i vincitori. Ciò mise fine alla sua intimità col Gonzaga. La Marchesa dovette scostarsi da lui e portarsi sulla tribuna dei giudici, sotto la quale si presentò poco dopo il giovane Cicogna che era stato l'eroe della giornata e doveva ricevere dalle mani della Visso «uno smeraldo grosso come uno spicchio d'aglio» e una bellissima corona...

Mentre nel cortile dell'Arengo s'era svolta la giostra, altrove, in ogni quartiere della città, si erano organizzati divertimenti popolareschi. Qui si giuocava a cricca, là a tric-trac. In piazza della Vetra c'era stata una corsa d'asini; al terraggio delle Pioppette due schiere di popolani avevano giostrato con scudi di vimini e bastoni; all'osteria del Pozzo l'aromatario Fontanella aveva presieduto a una gara di bocce, giuoco di antica, insuperata e insuperabile nobiltà di cui aveva tessuto l'elogio, fino dal IV secolo d. C., il medico greco Oribase! Qua e là i saltimbanchi avevano fatto meraviglie stando ritti sulla testa appoggiata ad un tavolo e le gambe in aria e avevano fatto strabiliare il popolino ingoiando spade o mangiando fuoco o

ballando sopra una corda; suonatori ambulanti di pifferi e di trombe avevano fatto il giro delle principali osterie – delle Due Spade, della Balla, del Falcone, dei Tre Re, del Cappello – dove si giuocava ai tarocchi e ai dadi, si ballava e si beveva. Ovunque, insomma, c'era stato del chiasso e dell'allegria. Alla sera luminarie e fuochi di gioia o «fallodi» come allora li dicevano.

La baldoria non accennava ancora a cessare quando un cavaliere che montava una povera bestia, tutta bava e sudore e mezza morta dalla fatica, si presentò alla Pusterla delle Azze. Per entrare dovette dare il suo nome e dichiarare la sua qualità: Pietro Cotta, Commissario della Repubblica al campo.

Gli fu premurosamente spalancata la porta e il cavaliere si diresse più presto che potè verso il centro della città. Ma il suo nome, passato rapidamente dal Corpo di Guardia della Pusterla alle vie del quartiere adiacente, portato in giro dalle comitive dei festeggianti, arrivato nelle osterie, fece in breve il giro di Milano.

È arrivato Pietro Cotta! È giunto il Commissario della Repubblica! Ha fatto di corsa la strada da Brescia a Milano! È certo latore di qualche importante notizia...

Chi l'ha detto? Come? L'ha detto Mastro Antonio da Bareggio... L'ha detto Paolino delle Verze... L'ha detto messer Vimercati della Balia... L'ha detto Pietro Cotta alle guardie che gli hanno aperto la porta...

L'avevano detto tutti: non ci potevano essere più dubbi!

La popolazione, già eccitata dalla giornata di festa,

dai banchetti e dalle abbondanti libagioni della serata, si abbandonò a quel nuovo motivo di esultanza pubblica.

Viva lo Sforza! Viva la Repubblica! Viva S. Ambrogio! Vivaaa!

Con queste grida improvvisò una dimostrazione in Broletto sotto le finestre del Podestà. Il quale – proprio in quel momento – stava ascoltando le notizie che recava dal campo il Commissario Pietro Cotta. Erano in casa sua e facevano cerchio intorno al nuovo arrivato alcuni eminenti cittadini, suoi invitati: il Conte Vitaliano Borromeo, il Crivelli, il Trivulzio, il Bossi ed altri. Tutti sembravano penosamente stupiti.

E Pietro Cotta continuava: – I patti sono stati firmati ieri mattina in Rivoltella. Venezia gli passerà 13.000 ducati al mese e lo coadiuverà con 4000 cavalli e 3000 fanti...

— Traditi! Traditi! – esclamò il Borromeo.

— Il conte ha rotto con noi: è passato al nemico; volge le armi contro Milano. Venezia lo aiuterà ad occupare tutto lo Stato che aveva appartenuto al defunto Duca, meno Crema e la Ghiara d'Adda.

— Che infamia!

— Il conte ha convocato stamani i capitani e l'esercito ed ha annunziato spavaldamente la cosa facendosene un vanto...

— Si è levata finalmente la maschera! – esclamò il Trivulzio, rizzandosi coi pugni stretti. – Meglio così!

Una luce improvvisa aveva schiarito quel suo povero spirito disperdendo d'un tratto l'accidiosa foschia, che

da un po' di tempo lo annebbiava.

— Meglio così! – tornò a dire.

— Meglio così? Ma noi siamo perduti...

— Perduti? Salvi volete dire – gridò forte il Trivulzio. – È affrontando la morte che si trova spesso la strada della vita!

Gli astanti lo guardarono così come i quattro fratelli di Cristo devono aver guardato il Redentore, all'inizio della sua predicazione, credendolo impazzito.

Il giovane pareva in preda ad una crisi improvvisa. Meglio così! Un'ora terribile scoccava per la sua città. Ma, di fronte al pericolo comune, tutte le divisioni, tutte le ambizioni, tutte le cupidige, tutte le vanità, tutte le volgarità, tutti gli odî faziosi, che ultimamente lo avevano tanto infastidito e scoraggiato, non sarebbero cessati? Sì, sì, egli aveva avuto torto di disperare.

Stava sempre là ritto, coi pugni stretti, con gli occhi che non guardavano alcuno degli astanti, ma parevano fissarsi in un lontano panorama ideale. Ancora una volta il suo misticismo morale lo esaltava. Tutti intorno a lui rimanevano muti, sconcertati, sorpresi per quella sua strana agitazione.

Ad un tratto lo prese un riso amaro e convulso:

— Questa sì... ah, questa, questa, è la guerra santa... la sola guerra degna di tale appellativo... Questa, questa... combattere e morire per il focolare, per la libertà, per la nostra anima... Ora si vedrà se i Milanesi sono degni della loro Repubblica!

Dalla strada venivano su grida confuse di giubilo. Per

il momento i Milanesi, ignari di tutto, acclamavano; – Viva lo Sforza! Vivaaa...

GLI SCHIOPPETTIERI MILANESI

Le truppe mercenarie sono disunite, ambiziose, sanza disciplina, infideli, gagliarde fra gli amici, fra i nimici vili... La Repubblica ha a mandare i suoi cittadini...

N. MACHIAVELLI, *Il Princ.* XII

Erano passati quasi tre mesi da quel fatale 19 ottobre 1448 che aveva visto un così improvviso e drammatico mutamento nelle sorti della Repubblica Ambrosiana. Non più feste ora a Milano, ma ovunque un'aria grave e cupa come quella che incombeva dal cielo invernale.

Sola nota allegra – sotto il nevischio che cadeva nella mattinata fredda e caliginosa – gruppetti di ragazzi saltellavano in Broletto cantarellando le loro giaculatorie senza senso. Erano là in attesa del Trombetta che erano soliti poi accompagnare di tappa in tappa facendogli intorno del chiasso.

Messer Antonio da Oreno avrebbe fatto a meno di quella scorta che gli pareva menomasse, in certo qual modo, il prestigio della sua persona e del suo ufficio e, quando poteva, menava scappellotti a destra e a sinistra. Ma era peggio: perchè il non desiderato corteo si riformava tosto, un po' più distante, ma anche un po' più

impertinente e lo seguiva con motteggi, lazzi e sberleffi.

Quella mattina Messer Antonio arrivò all'improvviso sbucando fuori dall'angolo delle Prigioni e capitò proprio addosso a Stefanino di Sottomura, mentre il birichino si permetteva... L'afferrò per il collo e gli diede due o tre scossoni.

— Ah, figlio d'un cane, è questa la creanza? Tu vieni qui a sentire le gride tutti i giorni e dovresti saperle a memoria. *Nemo pisset ad scallas Pallatii nec in Broleto...*

— Ma io non capisco il latino.

— Ah, no, te lo tradurrò io in volgare. Ecco qui. To'! Lo capisci ora? To'... To'!

— Ahi! Ahi!...

Gli altri ragazzi erano schizzati via come passerotti e si erano sparpagliati intorno alle scale gridando:

— Il Trombetta! Il Trombetta! Pè-pè! pè-pè! pè-pè!...

Messer Antonio da Oreno lasciò andare Stefanino di Sottomura; si ricompose, si fece serio; salì con gravità gli scalini fino all'ultimo; poi si voltò e diede un'occhiata al suo pubblico, come avrebbe fatto un principe dall'alto del trono.

Messer Antonio – ci affrettiamo a dirlo – non era per sè un uomo da incutere un timoroso rispetto, ma era... un funzionario. Quando uno diventa qualcuno e mette su un'uniforme, mette su anche delle arie. L'uniforme non è che un'apparenza ma l'apparenza, si sa, vale quanto il potere. *Possunt* – diceva bene Virgilio – *quia posse videntur.* Sarebbe un gran respiro se non ci fossero

più nè uniformi nè distintivi e se i sarti non facessero più alla giacca quel benedetto occhiello nel quale si appuntano tanti nastrini, tante croci, tante medagliette e tante vanità; ma che cosa sarebbe mai il mondo senza apparenze, senza uniformi, senza occhielli e... senza vanità?

Il Trombetta che gli era al fianco alzò a un suo cenno la lunga tromba da cui pendeva la variopinta drappella e vi diè fiato. Dopo il terzo squillo Messer Antonio spiegò colla solita solennità un grosso rotolo che teneva in mano e lesse ad alta voce la nuova grida:

«*Al nome del omnipotente et eterno Dio et del gloriosissimo nostro patrono sancto Ambrosio*» il preambolo era altrettanto lungo quanto solenne: e poi la grida procedeva facendo noto... «*a ciascuna persona di qualunque stato, grado et conditione che sia, che chi ammazzerà il perfido conte Francesco Sforza ovvero ferirà mortalmente, guadagnarà ducati duemila d'oro*» e aggiungeva che se tale persona fosse stata «*rebelle o bandegata*» avrebbe avuto, oltre a detto premio, condonato il bando; e se fosse stata «*squadrero o conduchero de gente d'arme o de magiore conditione ultra li decti premi*» gli sarebbe stata duplicata la condotta e se fosse stata «*soldato di menore conditione, ultra li decti premi*» avrebbe avuto... non ricordiamo più che cosa!

Quando Messer Antonio fu al termine della lunga filastrocca e tornò a piegare il rotolo i ragazzi si misero a ballonzolare e a urlare: Ammazza! Ammazza! Poi

accompagnarono il Trombetta alla seconda tappa ch'era la piazza dell'Arengo, poi...

Ammazza! Ammazza!

Era ora!

I Milanesi, ad eccezione, forse, del solo Trivulzio, non avevano voluto, sulle prime, nemmeno credere al tradimento. Avevano mandato un'ambasciata al campo con buone parole e molte promesse. Avrebbero voluto scongiurare una rottura, trattare, offrire condizioni per una riconciliazione.

Ma tutto era stato vano ed ora non rimaneva che lottare.

Ammazza! Ammazza!

Tutti si erano gettati nella lotta con la decisione di vincere o di morire.

Pier Candido Decembrio, non potendo far altro, aveva messo al servizio della Repubblica il suo forbito latino, nel quale aveva scritto belle lettere al Papa, a Firenze, all'Imperatore Federico III, al Duca di Savoia, a Carlo VII, re di Francia, a Filippo duca di Borgogna denunciando il tradimento dello Sforza, affermando la Volontà dei Milanesi di conservarsi in libertà: proponendo alleanze e chiedendo soccorso di armati. Le risposte, sia pure con lentezza ed evidente malavoglia, erano giunte.

Papa Nicolò V ipocritamente aveva detto di non voler mai alzare altr'arma che la croce di Cristo – il che, si vide infatti, quando scampato alla congiura

repubblicana di Stefano Porcari, fece alzare la forca! –. L'Imperatore aveva lasciato capire che avrebbe avuto eventualmente un conto suo da regolare con Milano. Carlo VII aveva ricordato le pretese francesi alla successione di Filippo Maria. Filippo di Borgogna si era detto troppo impegnato in altre imprese. Il Duca di Savoia – che pure era stato sollecitato personalmente dalla sorella, la duchessa Maria, la quale, specie dopo il tradimento dello Sforza, si era data con gran fervore a sostenere la causa della Repubblica – aveva detto e non detto, promesso e non promesso. Intanto andava sgretolando alla chetichella il territorio milanese là dove confinava col suo.

Tutti erano stati mossi da un'inconfessata avversione di principio. Papi, imperatori, re, principi, non potevano vedere di buon occhio questa piccola Repubblica che sorgeva in Italia e pretendeva di vivere e di lottare in nome della libertà cittadina.

Il Trivulzio, che anche in quei giorni era stato spesso accanto al Decembrio, non si era meravigliato di queste risposte: ma era stato penosamente colpito da quelle di Firenze e di Genova. Il peggio era stato quando aveva saputo che l'una e l'altra Repubblica avevano addirittura promesso di sostenere lo Sforza contro la consorella milanese; che Cosimo gli aveva prestato del denaro, che il doge Fregoso gli aveva promesso degli uomini!

Era dunque questa la solidarietà repubblicana? Era con queste belle prove di simpatia ideale che egli poteva

ancora perseguire il suo scopo di una lega italiana per la libertà?

La delusione era stata grave, ma il Trivulzio non si era arreso. Ora era ritornato calmo. Come tutti gli uomini che vivono dello spirito, sapeva talora irrigidire la propria passione in una fredda, dura e decisa risolutezza. Lieto e fidente di quell'unione, che in un primo tempo, subito dopo il tradimento dello Sforza, si era nuovamente formata fra i suoi concittadini, egli si era dato animo e corpo alla organizzazione armata della difesa.

Questa – secondo lui – non doveva essere affidata esclusivamente alle compagnie di ventura, agli ordini in parte dell'infido ed inetto Francesco Piccinino, che aveva avuto il comando delle truppe di campagna, ed in parte dello «illustre et magnifico messere Carlo Gonzaga, Cavallero et Marchese» cui i Priori avevano assegnato il compito della difesa della città. I cittadini tutti, pensava il Trivulzio, dovevano armarsi ed essere pronti a combattere.

L'idea era nuova: era il primo, nobile, coraggioso, preveggente appello a una milizia nazionale, di cui sessanta o settanta anni più tardi si doveva ragionare accademicamente negli Orti Oricellari. Ma, appunto perchè nuova, era naturale che l'idea incontrasse critiche, resistenze, scettiche negazioni, ostilità. I soldati di mestiere ne ridevano, come di una ingenuità letteraria, e alcuni dicevano addirittura che il Trivulzio era matto da legare! L'Ossona invece aveva intuito

sùbito ciò che ai suoi fini partigiani vi era di buono nell'idea e la favoriva. Che i nobili prendessero le armi e combattessero accanto agli artigiani! Gli spiriti più eletti – Innocenzo Cotta, il Piatti, il Moroni – assecondavano pure per altre ragioni il giovane Conte nei suoi sforzi. Il Decembrio, che si ispirava in tutto all'antichità classica, redigeva gride nelle quali si ricordava l'esempio dei Romani che «non conoscevano differenza alcuna fra cittadino e soldato».

Più che i discorsi e le gride, tuttavia, deve aver contribuito a realizzare il proposito del Trivulzio il fatto che Milano produceva allora armi in enormi quantità, sì da poterne fornire abbondantemente per tutta la popolazione. Le fabbriche erano tante e tale il rumore dei magli, delle incudini e dei martelli che un poeta castigliano del tempo, Juan de Nena, volendo in una sua poesia dare un'idea del tumulto di certa battaglia contro i Mori, diceva che esso era stato clamoroso come i boati dell'Etna o le ridde pazzesche delle baccanti o le ferriere dei Milanesi

o las herrieras de los Milaneses...

E così doveva essere infatti se la casa dei Missaglia – la celebre ditta di armaiuoli sita in via degli Spadari – era detta, appunto per il suo frastuono, la «Casa dell'Inferno».

Senonchè da queste officine di armaiuoli, azzimini, cesellatori e brunitori uscivano da qualche tempo, oltre

che spade, pugnali, spadoni, mazze ferrate, picche, alabarde, ronconi e spiedi, anche certe armi nuove e straordinarie destinate – col perfezionarsi – a sconvolgere e a rinnovare tutta l'arte della guerra.

Alludiamo alle prime armi da fuoco portatili: ai così detti schioppetti o archibugi a miccia che si componevano di una canna di ferro montata sopra una cassa di legno. Questi schioppetti si caricavano con polvere e pallottole di piombo e vi si dava fuoco a mezzo di una macchinetta detta serpentino o draghetto.

Erano fucili primordiali che richiedevano almeno un quarto d'ora di tempo per esser caricati e che si sparavano appoggiandoli non alla spalla ma sopra una forcella piantata nel terreno. Mentre le artiglierie di ogni specie – cannoni, bombarde, colubrine, mortai – erano da tempo in uso negli eserciti, non tanto per le operazioni di campagna quanto per quelle d'assedio, gli archibugi costituivano una assoluta novità. Pochi però mostravano di averne fiducia e fra questi (il suo destino era sempre di essere in compagnia di pochi, anzi di pochissimi) il più infervorato ne era il Trivulzio.

Egli era riuscito a far distribuire in meno di un mese circa diecimila schioppetti e aveva formato una legione detta appunto degli «Schioppettieri», che egli stesso andava addestrando nell'uso della nuova arma. Fra questi Schioppettieri erano reclute di tutte le età e di tutte le classi, ma, in prevalenza, della classe popolare perchè i nobili e i ricchi disdegnavano l'archibugio e non si sapevano distaccare dal cavallo. Il Trivulzio

viveva giorno e notte in mezzo ai suoi soldati: li istruiva, li disciplinava, li incitava colla parola e coll'esempio. Per la primavera aveva messo insieme un corpo di circa cinquemila cittadini col quale era entrato decisamente in azione.

Ma lo Sforza evitava battaglie campali. Se avesse voluto avrebbe potuto nei primi momenti di incertezza e di disorganizzazione impadronirsi con un colpo di mano della città. E questo appunto gli aveva consigliato di fare Bianca Maria, accorsa da Cremona al campo appena aveva avuto notizia degli avvenimenti. Essa non aveva mai saputo nascondere e frenare le sue ambiziose impazienze. Non aveva mai capito perchè il marito avesse tanto atteso e tergiversato: avrebbe voluto che da tempo avesse mutato tattica, avesse preso di fronte i Milanesi, li avesse battuti e puniti dell'offesa che le avevano fatto costituendosi in Repubblica e derubando lei – la bastarda del defunto Duca – di quella che considerava una sua legittima eredità.

Ma lo Sforza era più freddo, più calcolatore, più insincero – più politico in una parola – di sua moglie. Aveva condotto l'avventura con raffinata perfidia, ma con non comune abilità. Aveva avuto l'accortezza, al momento della proclamazione della Repubblica, di non seguire il consiglio della moglie fino da allora intollerante di indugi e di finzioni. Aveva preferito entrare nel territorio milanese in veste di agnello anzichè di lupo, assumere il comando incautamente offertogli; simulare obbedienza e fedeltà; presentarsi

alle popolazioni come un amico e riceverne spontaneamente in dono personale città e castelli come era avvenuto di Pavia e di altri luoghi: fare la guerra a Venezia coi denari della Repubblica, a rischio e pericolo della Repubblica, senza compromettersi direttamente con San Marco e, intanto, conquistare le terre che si erano staccate dalla Repubblica e ricomporne l'unità a beneficio del... futuro ducato; approfittare degli errori del Magistrato volgendoli a suo vantaggio; trattare tutti quanti con generosità, con gentilezza, farsi degli aderenti, degli amici, dei sostenitori, adescare colle buone maniere, lusingare colle promesse e corrompere ufficiali e funzionari della Repubblica; fomentare le discordie interne e gettare gli uni contro gli altri. L'ottima Marchesa di Visso aveva cooperato mirabilmente in questo suo giuoco.

Bisogna anche dire che tutto gli era andato bene. L'uomo era nato fortunato. Sarebbe bastato un piccolo voltafaccia della fortuna, un capriccio del caso, un fortuito contrattempo e tutto il suo edificio sarebbe crollato.

In molte occasioni il mondo avrebbe preso altre strade se la fortuna non avesse improvvisamente tradito uomini di gran lunga superiori allo Sforza per ingegno, per abilità, per energia. Ma egli è stato dei pochi privilegiati: la fortuna non lo ha mai abbandonato e la storia che giudica quasi sempre dal successo ha attribuito a lui anche una parte dei meriti che spettavano alla sua buona stella. Perfino il tradimento che gli diede

il ducato, la potenza, la fama, è giudicato, indulgentemente dalla storia perchè, tra l'altro, lo Sforza ebbe la fortuna di morire nel proprio letto. Davanti a un principe assassinato la storia si arresta pensierosa, indaga, cerca tutte le cause, ascolta tutte le voci e istituisce un processo di revisione. Ma per un principe che muore di morte naturale difficilmente la storia si prende tante brighe.

Contrariamente a quanto si sarebbe dovuto credere, lo Sforza, dopo il tradimento, non era marciato su Milano. Aveva girato al largo. Era entrato in Piacenza che – ancora terrorizzata per il sacco inflittole un anno prima – gli si era subito data con umiltà; poi da Piacenza si era accostato a Milano; era venuto fino a Binasco. Aveva l'aria di voler evitare la lotta; si accontentava di minacciarla; ma intanto indugiava nella speranza che i Milanesi dessero prova di saggezza e rinunciassero a un duello di cui non era difficile, secondo lui, prevedere la fine.

Nel frattempo la sua tattica era di occupare castelli, villaggi e borghi, stringere sempre più il cerchio intorno a Milano, chiudere ogni via di rifornimento, prevenire le operazioni agricole, guastare le messi, deviare le acque. Raramente i suoi reparti si spingevano fino nelle vicinanze della città e quando lo facevano erano di solito sorpresi dagli uomini del Trivulzio che li mettevano in fuga.

Sulle truppe del Gonzaga, del Piccinino e di altri capitani minori, la Repubblica non poteva fare molto

assegnamento. V'era fra tutti questi condottieri – triste prodotto di una ignobile età – una turpe gara di cupidige, di gelosie, di compromissioni, di bassi intrighi, di sordidi patteggiamenti. Passavano indifferentemente da un campo all'altro. Fingevano di combattere e stringevano fra di loro intese segrete. Il tradimento era diventato cosa normale e non sorprendeva più alcuno. Di una cosa sola i soldati mercenari, di una parte e dell'altra, si preoccupavano: del bottino. Negli scontri cercavano di risparmiarsi. Le battaglie si risolvevano per lo più in fughe di questi o di quelli. Quando non potevano fuggire si davano prigionieri per salvare la pelle. Non mancavano, naturalmente, le eccezioni, ma le regole del mestiere erano queste.

Ora troppa gente era interessata alla loro preservazione e osservanza perchè queste belle regole fossero impunemente ignorate e condannate; nè il Trivulzio avrebbe potuto agire al di fuori di esse, ove non avesse avuto l'appoggio costante e sicuro del Magistrato, su cui l'Ossona faceva sentire sempre più la sua volontà.

Nei mesi di marzo e di aprile gli Schioppettieri avevano fatto con successo le prime prove. Avevano preso parte all'impresa di Monza, di cui lo Sforza aveva tentato di impadronirsi per impedire che di là venissero viveri e vettovaglie a Milano, e subito dopo avevano cacciato il nemico da Castellazzo rioccupando quel monastero.

Il Trivulzio – come avviene sempre degli uomini disinteressati, leali, giusti e coraggiosi – era diventato l'idolo di questa piccola milizia cittadina che lo vedeva sempre in prima fila sprezzante del pericolo: ne apprezzava la ferma volontà, non disgiunta da una nativa e gentilizia cortesia, e ne conosceva l'antica e provata fede per la causa popolare.

Dal canto suo il Trivulzio non si risparmiava per fare di questo corpo di volontari, oltrechè uno strumento bellico efficiente, una forza consapevole, animata e animatrice, che doveva tener alto, nel suo pensiero, il morale della popolazione, lo spirito della resistenza, la fede nella Repubblica.

In verità questa milizia, che a metà del quattrocento Milano seppe improvvisare tra i suoi figli, non solo fu – in un'età così cinica – una bella e nobile espressione di civismo, ma ebbe anche una significazione etica che andò molto più in là dei tempi anticipando concezioni, le quali dovevano maturare solo più tardi in un'altra fase della civiltà. Il Trivulzio aveva ottenuto, ad esempio, che i Priori decretassero – e ne rimane a loro onore la grida – che tutti i feriti dovessero essere curati a spese della comunità, la quale si assumeva poi anche l'assistenza per coloro che fossero rimasti invalidi e incapaci di lavorare.

Era questo forse uno dei primi riconoscimenti di quella reciprocanza di doveri tra Stato e cittadino che nella società moderna ebbe poi tanti sviluppi politici e pratici penetrando di sè la coscienza popolare.

Ma se il Trivulzio si preoccupava perchè la Repubblica si mostrasse sollecita e premurosa coi suoi difensori, esigeva poi che questi fossero pronti per essa ad ogni sacrificio. Si sarebbe, anzi, potuto notare questo caso curioso. Il giovane patrizio, nato ed educato per le alte e pure attività dello spirito, il discepolo del celebre umanista Vigevanasco cresciuto fra i libri di via Camminadella, il fervido idealista, l'uomo ripugnante per eletta natura dalla violenza e dal sangue era proprio il solo, in quelle particolari circostanze, che volesse fare e facesse la guerra sul serio.

Carne, carne! Alla gola, alla gola! Tali erano gli incitamenti coi quali portava i suoi contro il nemico. Non voleva che si combattesse per burla, come facevano i condottieri; voleva che si picchiasse senza misericordia, facendo buon uso degli schioppetti a distanza, puntando nei corpo a corpo le spade e le lance là tra il ferro della corazza e dell'elmo dove l'arma poteva entrare e penetrare a fondo; bisognava metter fuori combattimento, distruggere il nemico.

Egli stesso si gettava nel folto della mischia, trascinandosi dietro i più animosi, e, forte e coraggioso com'era, menava colpi formidabili a destra e a sinistra, nè avveniva mai che ne riportasse la più piccola scalfittura. Sebbene lo si prendesse di mira, egli pareva invulnerabile. Ond'è che i nemici incominciavano ad averne un superstizioso timore. Lo chiamavano l'«indemoniato», lo stregato» e non osavano quasi affrontarlo.

Lo Sforza promise un grosso premio a quello fra i suoi soldati che glielo avesse portato davanti vivo o morto; ma quando il Trivulzio seppe della cosa ne rise sprezzantemente e gli mandò a dire che se per disgrazia fosse stato destinato a cadere nelle mani di uno dei suoi, si augurasse che vi cadesse morto perchè, se gli fosse comparso davanti vivo, nemmeno il rispetto che un gentiluomo doveva a se stesso lo avrebbe trattenuto dallo sputargli in viso.

Fiere parole, ma che in un uomo come lui non erano certo una bravata.

Senonchè se il giovane Conte si sentiva così sicuro di sè cominciava purtroppo ad avere delle inquietudini per le possibili conseguenze di una insidiosa manovra dello Sforza.

Questi, infatti, aveva ordinato che i volontari del Trivulzio, quando venivano fatti prigionieri, non venissero maltrattati, ma fossero subito condotti alla sua presenza. (Egli li riceveva di solito nella sua tenda. Si informava dapprima del loro nome, delle loro condizioni, del mestiere che esercitavano, e poi cominciava a parlare dell'errore che commettevano i Milanesi nel prolungare le loro sofferenze con una inutile resistenza. Attribuiva questo errore non al popolo – per il quale, naturalmente, professava una sollecitudine paterna – ma alla faziosità dei capi che lo ingannavano e lo traviavano: ricordava i diritti che egli e sua moglie avevano alla successione del defunto Duca; protestava le sue intenzioni benevole e liberali;

assicurava che quando Milano gli avesse aperto le porte egli avrebbe ridato alla città ordine, pace, prosperità e grandezza.

Che più? I suoi sentimenti verso i Milanesi erano tali che egli non si sentiva l'animo di tenerli prigionieri. Dava in dono a ciascuno di essi un ducato e li rimandava liberi in città.

I prigionieri, così liberati, ritornavano molto impressionati di tanta generosità, riferivano i discorsi dello Sforza, parlavano del suo aspetto benevolo, mostravano ai compagni il ducato che ne avevano avuto in dono. Molti di essi deponevano le armi, non volevano più saperne di usarle contro un tal uomo...

Alla fine di aprile lo Sforza forzò la resa della rocca di Melegnano e pose il campo fra Melegnano e S. Giuliano. L'ora decisiva stava, dunque, per scoccare? Presto, presto, bisognava apprestare le ultime difese: il nemico era ormai a pochi chilometri dalla città e avrebbe potuto comparire da un momento all'altro sotto le sue mura.

Il Trivulzio era in piedi giorno e notte, ma il Gonzaga non lo assecondava. Pareva dubbioso sul da farsi. Andava dicendo che, invece di aspettare che il nemico iniziasse le ultime operazioni, stringendo d'assedio la città, sarebbe stato miglior partito prevenirlo e affrontarlo in campo aperto. Non bisognava chiudersi in città; bisognava uscirne.

Discuteva di questo suo piano col Trivulzio, col Piccinino, coi Priori. I pareri erano divisi. Il Trivulzio si

mostrava perplesso. Lo lusingava la prospettiva di una grande battaglia campale che, se vittoriosa, avrebbe significato la liberazione della Repubblica, ma pensava anche che il piano era rischioso. Purtroppo lo spirito dei suoi Schioppettieri non era più quello dei primi tempi. Risentivano anch'essi, dello sconforto e della crescente stanchezza della cittadinanza. Tutti erano atterriti all'idea del saccheggio. Si provvedeva a nascondere quel poco che si aveva. Ma se anche la roba si fosse salvata, che ne sarebbe stato delle donne, dei vecchi e dei bambini?

Che ne sarebbe stato? Non era, dunque, meglio affrontare la prova decisiva in campo aperto? No – dicevano altri – meglio piegare il capo al destino, trattare e arrendersi a buone condizioni. Il Trivulzio, il Cotta, il Piatti, tutti i più fervidi e sinceri repubblicani cercavano di combattere questo stato d'animo che stimavano ingiustificato e pericoloso, ma il Gonzaga, con quanti gliene parlavano, non trovava parole di incoraggiamento. Pareva, anzi, inclinato a favorire il partito della gente pavida, ma – diceva lui – prudente e giudiziosa. Certo, se non si volevano aprire le porte per uscire colle truppe e affrontare il nemico, si dovevano aprire per riceverlo amichevolmente. L'assurdo, secondo lui, era di prepararsi a sostenere un lungo assedio che sarebbe stato, indubbiamente, disastroso. Insomma la confusione, fra tanti pareri, era grande e l'agitazione anche più.

Con tutto questo, molti dei maggiorenti non mancavano mai alle serate della Marchesa di Visso, nelle quali si stava allegri e si giuocava forte ai dadi e alle «carticelle».

— Fortunato in amore! – diceva appunto quella sera l'Arese al Gonzaga, che perdeva a rotta di collo. Il povero Lampugnani, roso sempre più dalla gelosia, ebbe a quella sortita una fitta al cuore. Guardò la Marchesa, più procace che mai, ma essa rideva e pareva tutta assorta nel giuoco. Fra una partita e l'altra, però, la vide appartarsi nel vano di una finestra col Gonzaga. Fu cosa di un istante: nessun altro dei convenuti, probabilmente, la notò, ma il Lampugnani ne ebbe un nuovo turbamento. Più tardi, quando la brigata stava per andarsene, egli pure le si avvicinò e le susurrò qualche cosa all'orecchio, ma la Visso rispose che quella sera era tanto stanca e desiderava riposare. Ahimè! Troppo spesso ormai era stanca per il povero Lampugnani, che dovette andarsene cogli altri, portandosi via la sua passione esasperata e quella dannata gelosia che ormai non gli dava più pace.

Giunto all'angolo della via si congedò dagli amici, ma non prese la direzione di casa sua. Tornò sui suoi passi e i appostò sotto un portichetto di fronte al palazzo della Visso. Rimase là a lungo, alzando ogni tanto lo sguardo alla finestra della camera da letto di quella donna che pareva sfuggirgli ogni giorno più, tendendo l'orecchio per udire se qualcuno si avvicinasse e sussultando al rumore di ogni passo.

Finalmente, alquanto rassicurato, si allontanò. E fu un bene per lui. Se fosse rimasto colà ancora un quarto d'ora avrebbe visto un uomo, tutto chiuso nel suo mantello, giungere dalla parte opposta a quella per cui egli se n'era andato, fermarsi davanti al palazzo della Marchesa, infilare una chiave nella toppa, aprire cautamente la porta e poi scomparire dietro i suoi battenti.

Ecco, egli attraversa ora il cortile buio, sale per una scaletta a chiocciola fino all'ammezzato e picchia tre volte leggermente a un usciolo che tosto si apre.

— Donna adorabile!

— Zitto! Ho dovuto farvi venir qui subito, a quest'ora e in questo modo, perchè ho finalmente la risposta da comunicarvi d'urgenza...

— Sarei venuto anche in capo al mondo per voi!

Siedono l'una d fronte all'altro nell'angusta stanzetta debolmente rischiarata da una piccola lampada. Il Gonzaga, appena seduto, le posa furtivamente una mano carezzevole su un ginocchio, ma la Marchesa gliela prende e l'allontana da sè.

— Cattiva!

— Dobbiamo parlare di cose serie ora. – Comincia a parlare lei, a bassa voce, mentre il Marchese ne ammira la bellezza, piena di un fascino nuovo in quella misteriosa penombra.

— Ma mi seguite?

— Come no?

— Dunque che?

— Volete che. vi mostri il biglietto?

— Vediamolo.

La Marchesa si trae dal seno, avendo cura di non scoprirlo troppo, un foglietto di carta tutto sgualcito.

— Eccolo qui!

Egli ha seguito collo sguardo avido quella mano ed ora ne strappa via il biglietto, ch'era rimasto nascosto fra quelle tiepide carni, lo porta alle labbra e lo bacia.

— Ma siate serio, Marchese, leggete!

E il Gonzaga, legge: – «Sta bene: 50 ducati e la condotta nella campagna contro il Savoia...» Ma questa – si interrompe alzando lo sguardo in faccia alla marchesa – è l'intesa per il Piccinino!

— Si capisce: andate avanti.

Egli va avanti – «Crema...» già, ma che cosa mi importa?

— E il poscritto?

— Non vedo poscritto.

— Ve lo metterò io, a suo tempo – aggiunge con un sorriso malizioso la Visso.

Il Gonzaga lascia cadere il biglietto, si china in avanti e l'afferra per la vita.

— Eh, no, bello mio. Ho detto a suo tempo.

Egli la bacia violentemente sulla coppa nuda e tesa, ma essa si sottrae con una mossa rapida e decisa, balzando in piedi.

— Per carità, il biglietto! Dove lo avete messo ora?

Il Gonzaga lo raccatta da terra.

— Ma leggete ancora, benedetto uomo.

— Martedì! Diavolo, sarebbe per dopodomani. Non c'è molto tempo...

— Il Piccinino non è già d'accordo?

— Sì, debbo però levarmi dai piedi il Trivulzio.

— Quell'imbecille!

— Non vi ha mai fatto la corte?

— Peuh! Se avessi voluto... ma è un ragazzo.

La Marchesa avvicina ora il foglietto alla fiamma e lo distrugge.

— Quanti uomini non hanno bruciato così alla vostra fiamma?

Lei sorride.

— Tanti, eh, tanti?! – geme il Gonzaga.

Il giorno dopo egli chiamò a sè il Trivulzio e gli comunicò la sua decisione. Come comandante supremo spettava a lui di prenderla ed egli ormai l'aveva presa. L'indomani mattina le truppe sarebbero uscite da Porta Romana agli ordini del Piccinino per sorprendere e affrontare il nemico. Egli si sarebbe appostato colla cavalleria all'entrata della città per accorrere, eventualmente, in suo sostegno e il Trivulzio sarebbe partito prima di sera coi suoi Schioppettieri alla volta di Monza.

— Alla volta di Monza? Ma se lo Sforza è a San Giuliano!

— Già, ma io temo una sorpresa. So che Micheletto ha attraversato l'Adda colle forze veneziane. Non vorrei che mentre noi siamo impegnati fuori di Porta Romana

il nemico ci assaltasse alle spalle da Porta Comacina.

— Micheletto! Che dite mai? Se era a Bergamo fino a una settimana fa?

— Vi dico che ha attraversato l'Adda.

La discussione fu lunga, ma il Trivulzio dovette promettere di obbedire. In cuor suo, però, non era affatto persuaso. Uscì, infatti, di città cogli Schioppettieri, ma pernottò a Sesto e la mattina seguente, invece di procedere per Monza, fece fare ai suoi una lunga conversione e si portò nei pressi di S. Giuliano. Se non che, più si avanzava più si meravigliava di non trovar traccia del Piccinino.

Che cosa era successo? Come si spiegava la cosa? La spiegazione non tardò ad averla da alcuni soldati dispersi. Il Piccinino colle sue truppe era passato dalla parte dello Sforza, col quale doveva aver avuto una intesa! Il Trivulzio sulle prime non voleva credere. Al mercenario che sghignazzando gli raccontava come erano andate le cose, diede una scudisciata attraverso la faccia. Ma in breve dovette arrendersi all'evidenza. Maledizione! La strada su Milano era sgombra ed aperta al nemico. Milano era perduta.

— Schioppettieri, a me! a me! – gridò il Trivulzio rizzandosi sulle due staffe del cavallo. Disse poche, fiere parole, e poi, volte le spalle a S. Giuliano, si trascinò dietro di corsa i suoi verso la città.

Davanti. a Porta Romana trovò la cavalleria schierata dal Gonzaga, il quale, mentre si aspettava di ricevere lo Sforza per accompagnarlo trionfalmente in città, fu non

poco sconcertato nel trovarsi davanti il Trivulzio, furente e minaccioso. Intuì che cosa poteva essere successo: ebbe un momento di esitazione: ma il colpo ormai era fallito e bisognava pensare a salvarsi prevenendo i sospetti che sarebbero forse nati in città. Finse sorpresa e indignazione: quella canaglia d'un Piccinino! Si unì al Trivulzio: rientrò con lui, colla cavalleria e gli Schioppettieri, ordinò che si chiudessero e asserragliassero le porte e fece suonare campane a stormo.

La voce passò in un baleno da un quartiere all'altro e fu ovunque un accorrere confuso e affannoso di cittadini sulle mura al grido di: tradimento! tradimento! I Milanesi, incitati dal Trivulzio e dai suoi amici, si accinsero a una disperata resistenza. Ma l'allarme fu dato invano. Passarono alcune ore: passò l'intera giornata. Il nemico non si vide.

Gli è che lo Sforza, quando seppe dalle sue avanguardie che Milano gli preparava un'accoglienza diversa da quella che si aspettava, non volle – fedele al suo programma – assalirla e prenderla colla forza, contento, per quella volta, di aver sottratto ai difensori le bande del Piccinino.

E il Gonzaga? Alcuni, lo stesso Trivulzio, ebbero qualche sospetto sulla parte che egli poteva aver avuto in quella faccenda, ma il nobile Marchese seppe fingere molto bene, suggerì di porre una taglia sulla testa del Piccinino, propose di rimpiazzare le bande del generale

con truppe svizzere da assoldarsi in Bellinzona e, sopratutto, cosa che gli costò poca fatica, ostentò anche più pubblicamente la sua dimestichezza colla Visso.

Tutta Milano non sapeva forse che la «bajetta» era la nemica giurata dello Sforza?

«Vostra Celsitudine» gli scriveva questa, infatti, in uno di quei biglietti che trovavano sempre la via misteriosa da Milano al campo «può fidarsi di me. La colpa non fu nostra. Tutto era stato ben preparato. Comunque l'uomo è in mio potere. Penseremo ad altro...»

Vi pensarono, infatti, col Gonzaga che, se non aveva avuto Crema, aveva finalmente avuto il poscritto, ed era più che mai assiduo in casa Visso, dove continuavano, del resto, a convenire tutti i caporioni della Repubblica.

Il solo che se ne era ormai definitivamente allontanato era il Lampugnani. La «bajetta» che, in realtà, non aveva mai amato lui, come non amava ora il Gonzaga (chi avrebbe mai amato quella donna?) non aveva scrupoli nel perseguire il suo giuoco e quando, in un dato momento, una pedina le serviva più di un'altra, non esitava a sacrificare questa a quella.

Per qualche tempo, dopo il fallito colpo da lei architettato col Gonzaga, il povero Lampugnani aveva ancora sperato, ma la Marchesa si era infastidita delle sue insistenze e ne era seguita una rottura. Invano egli aveva pregato e supplicato, pianto, minacciato. Si era afferrato a quella donna con disperazione, come il naufrago si afferra alla barca capovolta; ma essa aveva

crudelmente strappato da sè quelle mani e si era svincolata.

Così il disgraziato era precipitato fino in fondo. L'amore per i figli, il rispetto di sè, la nobiltà dell'ingegno e della cultura, non avevano potuto salvarlo. Vittima della sua passione, l'uomo era diventato cieco e un gran buio si era addensato anche nel suo spirito... Ma un giorno un lampo sinistro guizzò in quel buio e fu come l'inizio della nuova terribile tempesta che doveva finire per sconvolgere del tutto quel povero cervello.

Sulle prime, quando gliene parlò il Bossi, egli non aveva voluto credere. No, no, non sarebbe stato possibile! Ma poi altri gli manifestarono lo stesso sospetto. La voce cominciava a girare, nè pareva priva di fondamento.

Si faceva un gran caso della sua tresca colla «bajetta», ormai nota a tutti. Sembrava naturale che quella donna, e per ambizione e per odio contro lo Sforza, accarezzasse e incoraggiasse un disegno, destinato a portare in alto lei e a tagliare la strada all'amante che l'aveva tradita e abbandonata. E poi, perchè il Gonzaga si era tanto agitato: per il tradimento del Piccinino? Perchè si era tanto accanito contro di lui e contro lo Sforza? Forse per amore della libertà? Che cosa importava della libertà a un uomo come il Gonzaga? Si sapeva che, essendo il ducato di Mantova passato al fratello Lodovico, egli mirava a farsi strada altrove e Milano, che faceva gola a tanti, non avrebbe

dovuto tentare lui che, proprio allora, l'aveva lì sotto mano? Eh, sì, bisognava diffidare e vigilare, perchè se si doveva sacrificare la libertà sarebbe stato meglio, mille volte meglio che la si fosse sacrificata per lo Sforza, grande generale, rinomato e temuto in tutta Italia e fuori, marito della milanese Bianca Maria, figlia del defunto Duca, anzichè per un oscuro ed inetto condottiero come il Gonzaga.

Questo argomento che si sentiva ripetere con più insistenza non mancava di avere il suo effetto con grande soddisfazione dei fautori dello Sforza, ai quali si doveva l'origine della voce, falsa in sè, ma ben pensata e fatta abilmente circolare.

Essa, tra l'altro, mise un nuovo demone in corpo al Lampugnani. Che cosa volesse da lui questo demone non avrebbe saputo dire. Fatto è che egli, poco per volta, si allontanava dal Trivulzio, da Innocenzo Cotta, dal Piatti e si avvicinava ai nobili, ai mercanti, ai banchieri, in mezzo ai quali trovava altri umori.

Spirava ormai un forte vento di fronda. Come si poteva credere sul serio che Milano avrebbe saputo battere non uno ma due potenti nemici, Venezia e lo Sforza, alleati ai suoi danni?

Aiuti non ne venivano, le truppe assoldate non erano molte: il Piccinino aveva tradito anche lui e i capitani migliori erano dall'altra parte.

Come sarebbe finita? Dove avrebbero condotto Milano dei pazzi come il Trivulzio, il Cotta e gli altri del loro stampo, che si erano messi in testa di armare tutti i

cittadini e di fare la guerra cogli artigiani e coi signori, coi poveri e coi ricchi? Che novità erano codeste? Le guerre si erano sempre fatte colle milizie addestrate al mestiere e coi capitani di professione. Chi assicurava che la plebaglia, avendo avuto nelle mani gli archibugi, le picche e le spade, non sarebbe stata un giorno o l'altro tentata di far la guerra all'interno, spogliando le case e i palazzi, le botteghe e i fondachi?

I pazzi non prevedevano, non ragionavano, non davano prova di alcuna serietà. Ma, quando non si poteva far altro, bisognava avere l'accortezza d'adattarsi. Libertà... Libertà... La libertà era una bella cosa ma la roba e la pelle non lo erano meno.

Uomini come il Conte Vitaliano Borromeo, il quale, tutto sommato, aveva già prestato alla Repubblica 60.000 ducati, non avevano torto di sentirsi inquieti. I grossi mercanti che prosperavano per i traffici coll'estero cominciavano a temere le conseguenze del blocco entro cui il Conte Sforza pareva deciso a stringere Milano.

Il Conte, infatti, non attaccava, non dava battaglia. Andava svolgendo il suo piano. Lavorava alla periferia. Si faceva sentire a distanza. Alzava la testa come per dire: Sono qui! La dimenava, come il serpe quando vuole incantare da lontano qualche incauto uccelletto.

In città di uccelletti ce n'erano parecchi. Pietro Cotta e Luigi Bossi, per esser sempre stati al campo con lui come Commissari della Repubblica, gli erano devoti: e poi c'erano altri amici antichi e fidati: il Marliani, il

Vimercati, il Crivelli, il Pusterla, lo Stampa, l'Orobelli ed altri ancora. Molti fra i nobili ed i mercanti, che non gli erano mai stati amici, si sarebbero rassegnati a diventarlo.

Il Lampugnani ascoltava quei discorsi e – cosa che lo sorprendeva non poco – non se ne sdegnava più come se ne sarebbe sdegnato alcuni mesi prima. Il suo patriottismo, il suo fervore per la libertà, il suo attaccamento alla Repubblica nulla più potevano contro quel terribile demone che gli avvelenava l'esistenza. Vendicarsi! Vendicarsi dell'amante infida e attraversare i disegni ambiziosi dell'uomo che lo aveva soppiantato nei suoi favori. Tali ormai erano diventati i soli scopi della sua vita. E la strada della vendetta era lì, aperta davanti a lui. Sarebbe bastato fare un passo... Era una strada buia, paurosa, orrenda, ma lo attraeva. Il male ha talvolta un fascino irresistibile e quando – offuscatasi la coscienza – il nostro spirito è dominato da un incubo cieco, angoscioso, opprimente, il delitto stesso può apparire quasi una liberazione.

— Ma che delitto! – gli diceva quella sera Teodoro Bossi, convertito recentemente alla causa dello Sforza dal fratello Luigi. – Delitto salvare questo povero popolo traviato? Delitto risparmiare alla tua Milano l'ultima rovina? Delitto prevenire il colpo di un avventuriero come il Gonzaga?

Ne riparlarono.

Parteciparono a certe conventicole segrete.

Finirono per mettersi d'accordo e per prendere degli

accordi. Mancava solo l'occasione. E questa non si fece attendere a lungo.

IL TERRORE

Summum ius, summa injuria
CICERONE, *De Off.*, 1.

Il Magistrato era inquietissimo. Qualche cosa c'era indubbiamente nell'aria. Si tramava. Da chi? Come? Tutto dava sospetto.

Una notte – si diceva – erano stati visti alcuni uomini armati girare per la città. Messer Antonio da Oreno dovette subito bandire una grida che proibiva ai cittadini, di girare di notte armati. Dappertutto gli sbirri spiavano, cercavano. Nelle chiese, nei broli, nelle osterie, sui mercati ogni parola veniva colta a volo, riferita, commentata, messa in relazione con questa circostanza, con quella persona.

Intanto giungeva notizia di un movimento in avanti dello Sforza. Il Trivulzio con un nerbo di volontari ardimentosi era uscito di città, in perlustrazione. Il Gonzaga dava ordini precipitosi per la difesa. Ma lo Sforza si fermava a Landriano e pareva indeciso. Aspettava forse rinforzi? Passarono due, tre, quattro giorni: nessuna novità. Al quarto giorno ne giunsero, ma assai poco piacevoli! Il Ventimiglia, uno dei capitani al soldo della Repubblica, aveva lasciato Monza, dove era

acquartierato, ed era passato, come già il Piccinino, allo Sforza con un migliaio di uomini.

Anche lui! Tradimenti, sempre tradimenti. La saviezza dei tempi – di tutti i tempi – consigliava di mettersi dalla parte del più forte.

Lo Sforza, dopo aver ricevuto il rinforzo del Ventimiglia, si era mosso, ma, invece di marciare su Milano direttamente, aveva fatto una conversione portandosi dalla parte di Porta Nuova, la cui custodia era affidata a Teodoro Bossi e a Giorgio Lampugnani.

Mentre i capitani e i soldati continuavano a fare preparativi, il Magistrato vigilava anche più attentamente. L'Ossona era ormai persuaso che esistesse un'intesa fra il Conte e qualche traditore all'interno della città. Chi? Voleva trovare, scoprire. Questo pensiero non gli dava pace. Non tanto per la città, quanto per sè, perchè presentiva quale sarebbe stata la sua sorte se gli fosse sfuggito di mano il potere... La città?! La Repubblica?! La libertà?! Che gliene importava? Ma gli importava moltissimo di esser lui e sempre lui e solo lui alla testa di tutto e di tutti. Questa era la sua missione. E questa era la sua forza. Perchè l'uomo faceva paura ed era temuto. Ma guai il giorno in cui non avesse più potuto far paura!... Una simile prospettiva gli dava ora brividi, che ne agitavano il corpo secco e allampanato. Egli però si sentiva ancora in grado di far paura e l'avrebbe fatta. Ci voleva un esempio: un terribile esempio e lo avrebbe dato.

Sedeva nella sua poltrona coll'occhio fisso nel vuoto

– forse su uno spettacolo di sangue che pregustava – quando udì picchiare leggermente alla porta.

— Avanti... Ah, sei tu? Niente, eh, niente come al solito. Ma non mangerete molto a lungo il denaro della Repubblica. Se voi non trovate nulla per me, troverò ben io quello che ci vuole per voi...

Lo sbirro alzò la mano in aria di trionfo, mostrando fra l'indice e il pollice un piccolo biglietto spiegazzato.

L'Ossona balzò in piedi e glielo strappò.

— Ero in Santa Tecla: notai un individuo sospetto che non avevo mai visto: lo seguii cautamente. Lo vidi entrare nella cappella a destra dell'altar maggiore, guardarsi attorno, levarsi di tasca qualche cosa e chinarsi... Appena uscito lui, sono accorso io: cerca, cerca: ho trovato nella connessura fra il secondo e il terzo gradino questo biglietto...

— E l'uomo?

— L'uomo aveva preso la porta.

— Perchè non l'hai seguito?

— Ho creduto più interessante impossessarmi del biglietto...

— Bestia!

— Grazie!

— Se non fossi un imbecille saresti almeno rimasto là nascosto per vedere chi veniva a prendere il biglietto.

Ma l'Ossona aveva torto. Il biglietto era tutto. L'Ossona ora lo spiegava e lo esaminava attentamente.

— Canaglie! È in cifre!

Congedò lo sbirro. Ritornò sulla sua poltrona: si mise

il biglietto davanti; si prese la testa fra le mani e rimase così a lungo.

Ad un tratto diede un pugno sul tavolo e un grido strozzato di gioia. Prese una penna: scrisse qualche cosa, poi tornò a studiare il documento. Lo aveva preso ora un'agitazione nervosa. Si alzava si muoveva in su e in giù per la camera; si fermava di botto; stava un minuto fisso in un pensiero, poi crollava la testa e riprendeva a camminare; ma ecco che gli veniva una nuova idea; tornava al biglietto, si riprovava a scrivere, combinava segni e parole... Due nomi c'erano, ma poi veniva qualcosa di assolutamente indecifrabile.

Era quasi mezzanotte quando, presentatosi al palazzo di Porta Romana, chiedeva insistentemente di vedere il Conte Ambrogio Trivulzio. Il giovane era tornato da una ispezione alle difese di Porta Ticinese e stava per andare a letto. Fu non poco sorpreso nel vedere l'Ossona a quell'ora.

— Qualche cosa di grave?

L'Ossona girò lo sguardo intorno poi disse a voce bassa: – Ho scoperto tutto!

Mostrò il biglietto: decifrò quei due nomi.

— No! no! – fece il Trivulzio balzando in piedi atterrito. – No, non è possibile! Voi vi sbagliate.

— Non è possibile? Eppure io avevo sospettato qualche cosa: da un po' di tempo l'uomo non era più lui, frequentava certa gente, aveva una cert'aria...

— Non credo, non posso crederlo.

— Conte, non c'è un minuto da perdere. Se riescono

io sono finito... noi siamo finiti! Questa mattina alle sei il Consiglio deve adunarsi e agire...

— Io mi rifiuto di agire fino a che non abbia maggiori prove. Questo vostro biglietto...

L'Ossona balzò in piedi: fece due passi indietro, incurvò le spalle: chinò e protese il corpo in avanti e alzò il braccio col dito teso verso il Trivulzio:

— Conte – gli disse con una voce stridula e uno sguardo atroce – Conte, badate a voi!

— Dubitereste di me?

L'Ossona si raddrizzò: diede in una cattiva risata: afferrò il cappello che aveva deposto su un tavolo e uscì di corsa.

Quella notte il Trivulzio non toccò il letto: continuava a misurare in su e in giù la sua camera, agitatissimo. Due volte prese la spada e il mantello e scese le scale per uscire. Ma arrivato alla porta di casa, si arrestò: – E se fosse vero?

Ma poteva essere vero? Il Lampugnani! Giorgio Lampugnani, uno degli amici più fidati: uno dei repubblicani più sinceri! E Teodoro Bossi!

Era ancora in preda a una grande emozione quando all'alba un messo gli portò un ordine del Consiglio convocato d'urgenza allora allora. Gli si comandava di prendere 300 o 400 Schioppettieri e di partire entro un'ora alla volta di Vigevano minacciata dallo Sforza.

Il giovane capì.

L'Ossona lo voleva allontanare da Milano perche non intralciasse i suoi piani. Intuì che cose orrende si

preparavano e avrebbe voluto rimanere. Ma poteva disobbedire a un ordine del Consiglio? Come sarebbe stato giudicato il suo atto?

Il Consiglio aveva preso pure la deliberazione di mandare il Lampugnani e Teodoro Bossi in Germania per sollecitare nuovamente l'aiuto dell'Imperatore Federico III in cambio di certi compensi che Milano prometteva. (La deliberazione vera era stata un'altra, ma era sembrato opportuno mascherarla perchè nulla ne fosse trapelato in città e avesse messo in guardia chi si sperava cogliere di sorpresa).

I due furono tosto avvertiti della cosa e invitati a prepararsi a partire immediatamente. Essi, sulle prime, si schermirono, addussero vari pretesti per non muoversi da Milano, ma poi – temendo di sollevare con un reciso rifiuto dei sospetti – finirono coll'inchinarsi alla decisione del Magistrato. Li si avvertì che sarebbe stata data loro una scorta fino a Como, dove avrebbero trovato i fondi per proseguire il viaggio e nuove istruzioni.

Partirono quel giorno stesso. Il Rivoltese, un ufficiale fidato, li accompagnava con una ventina di armati. Dopo aver cavalcato tre o quattro chilometri il Rivoltese diede un ordine e gli armati, che, fino ad allora, era parso fossero rispettosamente al seguito del Lampugnani e del Bossi, spronarono i cavalli, avanzarono e li presero in mezzo.

Il Lampugnani e il Bossi chiesero, sdegnati, spiegazioni. Protestarono, minacciarono. Il Rivoltese si

limitò a rispondere:

— Ordine del Magistrato! Avanti!

I due disgraziati si sentirono perduti e si scambiarono uno sguardo atterrito. Il piccolo corteo proseguì fino a Monza in silenzio, come un corteo funebre. A Monza il Rivoltese consegnò i due prigionieri al castellano dei Forni che chiuse il Bossi nel cosidetto «Fornello», una delle celle più terribili di quel terribile carcere, il Lampugnani in un'altra cella, attigua a quella da cui era evaso Bartolomeo Colleoni.

Che notte per i due!

Chi li aveva traditi? Come erano stati scoperti? Quale sarebbe stata la loro sorte?

Lo Sforza avrebbe dovuto tentare l'indomani il colpo su Porta Nuova, ma essi non sarebbero stati là, come d'intesa, a dargli mano. Se lo Sforza fosse riuscito egualmente sarebbe stata per loro la liberazione. Ma se non fosse riuscito?

Che fatalità! Chi li aveva traditi? Come erano stati scoperti? Invano riandarono tutte le circostanze di quegli ultimi giorni: chi avevano visto, che cosa avevano fatto, dove erano andati, che cosa avevano detto o scritto. Del messo che, durante tutta la congiura, aveva fatto la spola tra Milano e il campo non potevano in alcun modo dubitare. Qualche biglietto era stato intercettato? Comunque era evidente che il Magistrato doveva aver scoperto qualche cosa. Ma cosa e fino a che punto?

Il Lampugnani si struggeva di rabbia nella sua piccola

cella, si contorceva, si mordeva le mani. Si sentiva vinto, forse perduto. Ogni tanto i suoi occhi si aprivano su un'alcova e su un tripudio d'amore e quella visione gli metteva l'inferno nelle carni e nell'animo. Questa, dunque, era stata la sua vendetta! E domani? Che cosa avrebbero fatto di lui, del Bossi, dei loro amici?

Il pensiero del domani se ne traeva dietro un altro: quello di Renata e di Oldrado, i suoi due figliuoli; e allora gli venivano le lacrime agli occhi e una fitta gli attraversava il cuore...

Avrebbero saputo? Avrebbero saputo della tresca, causa prima del tradimento? Lo avrebbero giudicato? come lo avrebbero giudicato? Mio Dio... No, no, disse una voce che gli si strozzava in gola...

Balzò in piedi terrorizzato: no! no! Protese le braccia implorando. Poi le labbra e gli occhi gli si contorsero. Strinse i pugni come per avventarsi...

Maledetta quella donna!

L'imprecazione, come se l'avesse liberato da un incubo, subitamente lo calmò. Si accasciò a terra affranto: i nervi gli si distesero come se si fosse scaricato di un orribile peso. Chiuse gli occhi e in un placido assopimento rivide lontano lontano lontano due culle, due sorrisi e quattro manine rosee che si alzavano fino a lui quasi volessero accarezzarlo. Sorrise anche lui: grazie!

Si levò in ginocchio e disse in tono di preghiera: – Renata, Oldrado, sì, sì voi e solo voi...

L'uomo si era riabilitato davanti a Dio...

Quell'altro, il Bossi, era più calmo. I Forni erano un inferno, ma se ne usciva. Molti ne erano usciti. Nella peggiore delle ipotesi avrebbero potuto rimanervi per qualche mese, ma lo Sforza doveva ben finire coll'aver ragione della resistenza dei repubblicani. E allora... avrebbero anche avuto modo di fare le loro vendette!

Quella notte, però, fu eterna anche per lui. La piccola finestra quadrata e sbarrata lasciava entrare un vento freddo che intirizziva tutte le membra. Sul fare dell'alba – lenta e accidiosa – il freddo si fece anche più rigido.

Ma la luce fu un gran sollievo! Dalla sua finestrella il Bossi scorgeva di fronte una parete solida e convessa come di un torrione. A giudicare dall'altezza di questo la sua cella doveva essere piuttosto in basso, ma egli non poteva affacciarsi alla finestra e guardare in giù.

Ad un tratto ecco, nel cortile, un rumore di chiavi e di catenacci come di un uscio che si aprisse, poi subito un grido di orrore, poi dei passi e delle voci concitate. Il Bossi rimase lì attento, col cuore che gli batteva forte e il viso sollevato sotto le sbarre della sua finestra. Altri rumori strani e diversi lo colpirono accompagnati da un gemito lungo, confuso, prolungato come di persona che per il terrore non potesse più parlare.

Poi un tonfo.

Alcune voci si fecero allora più distinte. Una chiedeva una lunga picca. Quali operazioni avessero luogo laggiù nel cortile egli non riusciva ad immaginare, ma dovevano avere qualche cosa di sinistro. Tutto il suo corpo tremava ora e rabbrividiva.

Un'altra voce, in tono canzonatorio, lo colpì: «Adesso, andiamo a dare il buongiorno al tuo camerata!».

Quest'ultime parole erano state appena pronunciate quando il Bossi vide una cosa spaventevole. Una testa infilzata su una picca battè contro le sbarre di ferro della sua finestra e lo spruzzò di sangue.

Era la testa del Lampugnani!

Il Bossi arretrò atterrito e andò a cadere barcollando contro la parete opposta alla finestra. Si coprì il volto colle mani. Avrebbe voluto perdere la vista piuttosto che guardare ancora...

Giù, in basso, una sghignazzata atroce: poi ancora voci, poi un tramestìo, poi silenzio.

Il Bossi attese ancora, quasi senza respiro. Finalmente scostò lentamente e paurosamente le mani.

Nulla!

Nevicava.

Si fece il segno della croce. Appoggiò le mani a terra, si tirò su a stento. Aprì la bocca e respirò forte. Così sia!

L'uomo non era vile. Era deciso adesso a morire fieramente. Passò un'ora: un'eternità... Intanto la neve si era fatta più fitta. Da lontano giungeva un suono di campane e un salmodiare di monaci. Il Bossi stava per inginocchiarsi quando vennero anche alla sua porta, tirarono il catenaccio, girarono la chiave, aprirono.

— Eccomi! – disse egli risolutamente con voce ferma.

Due soldati lo presero per le braccia come se avessero voluto sostenerlo e trascinarlo.

— Vengo da me! Non ho paura! – disse il Bossi.

Uscirono, ma, invece di scendere nel cortile dove era stato decapitato il Lampugnani, i soldati lo fecero salire per una scaletta a chiocciola, di legno, che scricchiolava sotto i piedi.

Si fermarono al piano immediatamente superiore a quello del «Fornello». L'uscio era socchiuso. Entrarono. Era un'ampia stanza a volta colle pareti di sasso, nude e grige. Sul fondo, dalla parte opposta all'uscio d'entrata, pendeva una doppia corda da una carrucola fissa al soffitto. Nell'angolo di destra ardeva un braciere su cui si vedeva una tenaglia arroventata con un lungo manico di legno: nell'angolo opposto c'era un giaciglio formato da un rozzo materasso. Quasi nel mezzo c'era uno strano ordigno che consisteva in una stanga di legno divisa in due, con due buchi rotondi distanti mezzo metro l'uno dall'altro.

— La tortura! – fece il Bossi con un brivido: perchè non ammazzare addirittura anche lui?

— Voi non subirete nemmeno la tortura se avrete giudizio! – fece una voce alle sue spalle...

Si voltò e vide – seduto: davanti a un piccolo tavolo – Messer Ariberto da Como, uno dei due giudici *ad malefitia*, ben noto per la sua crudeltà fino dai tempi di Filippo Maria.

— Ah, ah, Messer Ariberto!

— Non ci vedevamo da un po' di tempo – rispose il giudice – e non è certo piacevole nè per voi nè per me rivederci qua dentro. Comunque...

— Che cosa si vuole da me?

— Parlare!...

— Parlare?...

— I nomi! Fuori i nomi. Ditemi chi sono gli altri e avrete risparmiata la tortura e salva la testa.

— Mi si crede dunque così abbietto e vile...

Il giudice fece un cenno al boia che stava ritto davanti a lui con quattro assistenti.

Il Bossi fu preso, portato di peso sotto la carrucola, e legato colle mani incrociate dietro la schiena.

— Parla! – comandò il giudice.

L'altro non aprì bocca.

— Parla, per l'ultima volta! Parla!

Silenzio.

— Una «lota» di corda, Michele!

A quest'ordine il boia tirò una delle due corde e il disgraziato fu sollevato da terra e sospeso in aria. Gli fu dato un primo strappo, o «lota» per usare la parola del tempo.

Il Bossi non potè trattenere un grido di dolore: gli parve che le ossa della schiena e delle spalle gli si fossero spezzate.

— Parla, adesso! – ripetè il giudice – vogliamo i nomi degli altri!

— No, no...

— Michele, un'altra «lota» di corda.

Il disgraziato diede un altro grido anche più acuto del primo e si contrasse per lo spasimo.

— Parla, dunque!

Ma il Bossi non rispose che con un gemito.

— Non mi avrai fatto venire da Milano con questo freddo e questa neve per il gusto di vederti morire a oncia a oncia... Parla, imbecille!

Nessuna risposta. Dalle labbra serrate non uscivano che lamenti e bava.

A un cenno del giudice il boia tolse il Bossi dalla carrucola e lo depose in terra sempre colle mani legate dietro la schiena. Gli mise anche intorno al collo la «soga». Poi uno degli assistenti gli afferrò la testa e la piegò da una parte tenendogliela ben ferma. Il boia si avvicinò al braciere e preso con una pinza un lungo spillo incandescente – simile ad un ferro da calza delle nostre massaie – tornò al Bossi; gli prese fra due dita il lobulo dell'orecchio sinistro e glielo perforò.

L'infelice questa volta diede un urlo spaventevole, seguito da grida di: – Aiuto! Basta! Per carità, basta!... Aiuto!

— E chi vuoi che ti aiuti, bestia! Aiutati da te che lo puoi... Parlerai adesso? Parlerai?

Ma il Bossi non faceva altro che contorcersi, gridare, implorare aiuto dalla Madonna e dai Santi. Invano il giudice gli intimò ancora ripetutamente di parlare. Si dovette sottoporlo a un'altra prova: la più terribile di tutte. Fu trascinato nel mezzo della stanzaccia: fu aperta la stanga e si introdussero i suoi piedi nei due buchi fino alle caviglie.

Il Bossi non capiva quasi più nulla. La stanga fu rinchiusa: poi cominciarono a girare, le viti.

Quei poveri piedi!

Il dolore fu tale che il disgraziato svenne.

Allora lo tolsero, anche di là e lo adagiarono sul giaciglio.

— Dategli un rosso d'uovo e un po' d'acqua! – ordinò il giudice.

Gli si dovette anzitutto spruzzare il viso, per farlo rinvenire. Con una voce che si era fatta fioca per tanto patimento, il poveretto implorò:

— Mandatemi, per carità, un frate, che io voglio salvare l'anima!

— Ed io voglio la vada a casa del diavolo! – disse il giudice impazientito. – Teodoro Bossi – aggiunse poi – non ho più tempo da perdere: per l'ultima volta, e poi sarà finita: parla! Dimmi i nomi degli altri e avrai salva la vita.

Il Bossi chiuse gli occhi.

Quando li riaprì si vide davanti la tenaglia arroventata colla quale il boia si accingeva ad attanagliargli le carni.

Ebbe paura.

Fece un balzo sul materasso: si rotolò dalla parte opposta per non vedere! e gridò: – No, no, no... Basta!

Ma il boia gli avvicinò la tenaglia fino a fargliene sentire il calore sulla guancia.

— Oh, Signore, oh, Madonna... Aiuto! O Dio... parlerò, parlerò...

Il giudice scostò il boia, prese la penna, lo scartafaccio e si inginocchiò accanto a quel moribondo, la cui anima era già morta, e ascoltò...

Il Conte Vitaliano Borromeo si era messo in salvo. Fatto occupare il Ponte di Porta Vercellina da un suo fido, Ambrogino di Longhignara, e da una ventina di armati, che aveva da ultimo tenuto costantemente accanto a sè per ogni evenienza, era uscito indisturbato di città e si era diretto verso i suoi feudi del Lago Maggiore d'onde nessuno avrebbe potuto portarlo via, se non la Morte, la quale lo portò via infatti pochi mesi più tardi. Eusebio Crivelli, che comandava la guarnigione di Vimercate, saputo della decapitazione del Lampugnani, era fuggito in Valsassina e si era messo in salvo attraverso i monti.

Ma gli altri! Non subirono alcun procedimento legale. Non videro il palco coperto di panno nero in Verziere, allo sbocco della Cerva, dove i nobili erano di solito decapitati: non ebbero nemmeno il conforto della Confraternita di S. Giovanni Decollato che accompagnava al supplizio e assisteva fino all'ultimo i condannati a morte.

Tutte le formalità furono ignorate. La testa di Giorgio Lampugnani era stata portata su una picca da Monza a Milano ed esposta in Broletto. Intorno erano andate immediatamente a farle corona, le teste di Giacomino Bossi, di Ambrogio Crivelli, di Giovanni Caimi e di suo figlio Francesco, di Marco Stampa, di Giobbe Orombelli, di Castelmonte,..

Era il terrore!

E, come spesso avviene in casi simili, chi ne andava

di mezzo erano soprattutto gl'innocenti: per l'infierire della reazione da un male ne derivava uno peggiore.

Nessuno si sentiva più sicuro. Molte botteghe erano chiuse, le vie spopolate, silenziose. I più rimanevano tappati in casa. I pochi che, per una ragione o per l'altra, erano costretti ad uscirne, si muovevano in fretta con un'aria sospettosa e diffidente. Nessuno si fermava a scambiare una parola. Incontrandosi amici e conoscenti si salutavano appena con un cenno impercettibile del capo o con un'occhiata lunga e intensa che voleva essere di augurio più che di commento. Sui mercati, nei fondachi, nei negozi, nelle osterie la gente pareva occupata e preoccupata di tutto fuorchè di quanto era accaduto. Nessuno prudentemente ne parlava. Ognuno sembrava avesse la testa altrove: e alcuni si sforzavano perfino di darsi l'aria di estranei.

Si schivava il Broletto come un luogo appestato! Le teste dei giustiziati vi rimasero appese per tre giorni e tre notti: poi furono levate di là e gettate brutalmente in una fossa comune.

Ma la tragedia non era ancora finita!

L'Ossona aveva compilato una lista di 180 presunti cospiratori. Bisognava dar loro la caccia, scovarli e raggiungerli ovunque si fossero annidati. Gli sbirri erano in moto di qua e di là continuamente. Penetravano nelle case e le perquisivano da cima a fondo, sequestravano carte, asportavano armi e oggetti vari, sottoponevano a duri interrogatori parenti, amici, domestici, conoscenti; minacciavano punizioni,

promettevano ricompense; traevano in arresto le persone sospette di non voler parlare.

E le delazioni si seguivano alle delazioni. Come sempre avviene in casi simili, la perfidia e la viltà avevano buon giuoco. Chi aveva un nemico personale o un concorrente pericoloso lo denunciava come un nemico della Repubblica. Bastava una parolina susurrata all'orecchio di uno sbirro perchè un galantuomo fosse cacciato in prigione, dove – contrariamente ad ogni norma di diritto – era lui che doveva produrre la prova della sua innocenza, anzichè il giudice quella della sua colpevolezza.

Anche Messer Antonio da Oreno aveva un gran da fare. Quasi ogni giorno faceva la sua solenne comparsa *ad scalas Pallatii* e vi leggeva le lunghe liste di proscrizione, nelle quali figuravano i più bei nomi della città. Le gride erano severissime comminando pene per chi parlava contro lo Stato, per chi scriveva libelli, per chi partecipava a conventicole e una del 18 marzo, arrivava perfino a promettere 25 ducati di premio a chiunque avesse denunciato chi «bisbigliava» contro la Repubblica!

Inoltre le gride intimavano a tutti di far denuncia del luogo dove i supposti rei si nascondevano e di dichiarare quali e dove erano le loro proprietà. Chi, sapendolo, non avesse fatto la debita denuncia, sarebbe stato considerato egli stesso traditore. Chi invece avesse notificato i beni del nemico ne avrebbe avuto in premio la sesta parte. Un ribelle che avesse denunciato o ucciso

un altro ribelle sarebbe stato perdonato.

Tutti i notai dovevano dichiarare – entro tre giorni dalla data della grida – gli strumenti rogati alle persone cadute in disgrazia. Confiscati tutti i beni appartenenti a Bianca Maria, alla madre Agnese del Majno, alla famiglia di questa, abbandonate al saccheggio le case dei giustiziati.

Era una raffica che passava sopra Milano, irruenta, torbida, devastatrice. Chi l'aveva scatenata?

L'uomo che ne era, sopra tutti, responsabile, potrebbe essere giudicato il salvatore della libertà, un uomo di fede e di coraggio, un fiero patriota. Anche i mezzi da lui impiegati potrebbero essere giustificati. *Salus Reipublicae*... Ma se si considera il vero movente, l'odio di quest'uomo, uscito dalla plebe, contro gli ottimati della città; se si tien presente lo scopo ultimo di ogni sua azione: la smania di farsi avanti, di star sopra agli altri, di dominare; se si pensa al suo assolutismo, per cui egli non vedeva e non sentiva che se stesso, la sua volontà, la sua passione; e se si riflette che per lui, la patria esisteva solo ed in quanto egli la identificava con se stesso, allora il giudizio deve essere un altro.

Frigido, fosco, taciturno egli era ossessionato da una sola idea. Per preservare la Repubblica – che egli confondeva col suo stesso potere – bisognava tener lontana dal governo la nobiltà: per salvare Milano dallo Sforza – che egli odiava solo come un suo temibile nemico personale – bisognava schiantare la nobiltà.

Era certo l'erede e la quintessenza del guelfismo di

tre secoli. Eppure a vederlo così calmo, così composto, così serio non lo si sarebbe detto un fanatico. Solo lo sguardo aveva momenti di strana, prolungata, dura fissità. Era uno sguardo che spaccava il silenzio e lo riempiva di terribili parole che egli non diceva, che nessuno capiva, ma che avevano un loro fascino misterioso e morboso. Egli non discuteva mai. Spesso, se alcuno aveva qualche cosa da dirgli, lo stava ad ascoltare senza rispondergli: ma la sua intransigenza ed intolleranza erano tali, che considerava ogni opinione contraria alla sua, non come un dissenso, ma come un tradimento. Tutti lo temevano. Non aveva amici. Nè i nemici sapevano come colpirlo, perchè l'uomo era incorruttibile. Viveva modestamente. Al pari dei suoi simili che lo avevano preceduto nella agitata e impenetrabile vicenda delle follìe eroiche (ci sono degli eroi nel male come nel bene), al pari di quelli che lo avrebbero seguito, non pareva avere alcun bisogno, nè cedere ad alcuna lusinga. Il popolo ne parlava, dacchè era al governo, come di un uomo che avesse poteri misteriosi e terribili.

I pochi che avrebbero dovuto dividere con lui la responsabilità di ciò che allora accadeva erano uomini d'altro stampo. Il Bizzozzero, nominato recentemente tra i Capitani e Difensori, era, come s'è detto, un volgare politicante del ceto dei commercianti, violento, vorace, senza scrupoli. Risultò più tardi che egli aveva saputo in quei giorni di rapina legale accantonare per sè una grossa somma.

Della onestà del pomposo notaio Appiani – altro membro del Magistrato – nessuno poteva dubitare. Ma egli era un tipico demagogo, tronfio, parolaio, tormentato, divorato dalla vanità. Quella politica dittatoriale di feroce reazione poteva anche non avere la sua intima approvazione, ma egli non avrebbe mai saputo rinunciare alla eminente posizione che occupava, alla voluttà di essere in alto, in vista di tutti, sulla bocca di tutti.

Tali gli uomini preposti in quei giorni alla cosa pubblica, i quali componevano – per usare una espressione moderna – una specie di Comitato di Salute Pubblica. Ma, ahimè, con essi, se non per essi, la Repubblica, come libero reggimento, era ormai finita. Era finita per gli altri: per colpa, cioè, di tutti coloro che, avendo intesa la libertà solo come un diritto e non come un dovere, l'avevano, una volta riconquistata, tradita fino dagli esordi o disinteressandosene o approfittandone per soddisfare la propria vanità o favorire il proprio tornaconto; era finita per colpa delle fazioni, che sono, in tutti i tempi e in tutti i paesi, la espressione passionale e morbosa di naturali e provvide divergenze di opinioni e di interessi ma, soprattutto, era finita per colpa di quei cittadini che, pur avendo la capacità di vedere il male, non avevano avuto il coraggio di opporvisi e avevano creduto, a un certo punto, più dignitoso o più comodo l'assenteismo, traendosi in disparte e lasciando andare alla deriva le cose che pure disapprovavano, invece di farsi avanti

decisamente, di prenderle nelle loro mani e di raddrizzarle.

Quei pochissimi che facevano eccezione parlavano troppo alto per essere ascoltati e intesi...

VIGEVANO

Gli Eroi di Viglo, e le Eroine invitte,
E le gloriose imprese io canto,
Che in un feroce assedio hanno sconfitte
Dello Sforza le genti, e n'ebber vanto,
Talchè per la lor valida difesa,
Restò l'antica indipendenza illesa.
B. Girardi, *Vigevano liberata*, c. 1

Il Trivulzio era sfuggito alla raffica. Mentre Milano era terrorizzata dal fanatismo settario il giovane Conte si trovava in Vigevano.

Che cosa era successo laggiù?

Vigevano aveva detto di no, ecco tutto. Le altre città e gli altri borghi non appena lo Sforza intimava la resa si affrettavano a dir di sì. Vigevano aveva, invece, alzato fieramente la testa. No, no, no!

Sia lode a Vigevano!

Questo monosillabo, che si incontra di rado nella storia, non è vero, come dicono le grammatichette, che sia particella negativa. È particella che afferma, al contrario, tutto ciò che vi è di più nobile in questo mondo: l'indipendenza, la fierezza, il carattere.

Dunque: no!

Il Conte Sforza, se voleva la città, doveva gettarvi

addosso le sue soldatesche. Vigevano gli dava una buona lezione: *Pacta sunt servanda!* Il Conte era stato già accolto amichevolmente entro le sue mura e i cittadini gli avevano già fatto omaggio di 47 capponi e di un ben pasciuto vitello; ma i patti erano stati chiari: nessuna delle libertà comunali di Vigevano repubblicana doveva essere manomessa. Ora il Conte non aveva osservato i patti. Si era preso l'arbitrio di donare una terra demaniale a un suo fido: aveva avuto perfino la pretesa d'imporre lui un Podestà di suo gradimento.

Vigevano, al pari di Pietro Strozzi, aveva detto di no!

Qui Pietro Strozzi a mattana suonò
Perch'ei volevan ch'ei dicesse sì
E nollo disse perch'egli era no!

Quel «no» poteva costare la vita ai cittadini e l'esistenza stessa alla città. Che importa? Non è degno di parlare di «libertà» chi non è disposto a sacrificarle ogni cosa. Forse che i vecchi comuni lombardi avevano misurato il pericolo quando avevano risposto: «no» al Barbarossa? È vero che il Principato distruggendo il Comune e con esso la libertà aveva – come sempre avviene – intorpidito e corrotto gli animi.

Ma non dappertutto.

Sulle rive del Ticino, Pavia – già sede di re e di principi – abituata a servire, si concedeva al nuovo padrone: più su Vigevano gettava il guanto di sfida all'ambizioso avventuriero.

Nè fu cosa da poco.

Quando il Trivulzio, schivato abilmente l'esercito nemico, sparso per le campagne del Milanese, vi giunse alla testa dei suoi Schioppettieri, fu ricevuto con acclamazioni di giubilo. Ed uguali accoglienze vi ebbe più tardi, in serata, Pier Candido Decembrio. Il celebre umanista, godendo di una grande autorità in Vigevano, che si gloriava di avergli dato i natali, aveva avuto l'incarico dai Priori di recare ai Consoli, ai Dodici Sapienti e ai Consiglieri del Comune, l'assicurazione che la Repubblica non li avrebbe abbandonati e che, occorrendo, avrebbe inviato colà altri soldati oltre al primo drappello condottovi dal Trivulzio.

Questi fu gradevolmente sorpreso quando vide che l'umanista era accompagnato da sua figlia.

— Tu sai che testina è Clara – gli disse il Decembrio – quando si mette in mente una cosa non c'è verso di levargliela.

La fanciulla sorrise e protestò che non aveva paura di nulla. E veramente essa non era una femminetta. Cavalcava alla perfezione: aveva corso fin da fanciulla i boschi e le sodaglie del Ticino inseguendo il cervo e il cignale; sapeva maneggiare l'arco e la stambecchina. Non aveva alcuna delle debolezze e delle timidità del suo sesso. C'era, anzi, qualche cosa di maschio, nella sua disinvoltura, nella sua volontà e nella sua fermezza.

Il giorno dopo il suo arrivo il Decembrio pronunciò una forbita orazione nella sala del Comune, ricordando le origini eroiche della città fondata nientemeno che da

quel Viglo che il padre Enea aveva mandato fra gli Insubri, esaltandone le virtù guerriere e l'antico amore per l'indipendenza e la libertà, esortando alla resistenza, incoraggiando gli animi. Il Trivulzio si diede tosto ad organizzare la difesa. La città era cinta da un forte ed alto bastione e da una larga fossa che le girava tutto intorno. Egli ordinò che si costruissero rapidamente delle difese avanzate tra la fossa e il bastione e le fece ricoprire di grossi sacchi pieni di lana (di cui c'era grande abbondanza in Vigevano) perchè i proiettili delle artiglierie nemiche venissero attutiti e non producessero danni. Mandò nei boschi del Ticino a fare fascine di rovi e di altre piante spinose e le gettò tra i ripari esterni e il bastione, insieme con cocci, chiodi, pezzi di vetro e rottami. Qua e là fece collocare sul bastione abbondanti depositi di pietre, di tegole, di travi, di calce e grossi pentoloni pieni d'olio sotto cui si sarebbe al momento opportuno acceso il fuoco. Le donne, in mezzo a cui Clara si distingueva per attività ed energia, cooperavano pure in tutti quei preparativi. Riempivano e cucivano i sacchi, preparavano le bende per i feriti, intrecciavano corde per gli archi. Le giornate erano belle e si lavorava indefessamente dalla mattina alla sera. Ovunque erano una decisione e un fervore veramente mirabili.

Ma nemmeno lo Sforza perdeva il suo tempo. Fatto costruire in sette o otto giorni un ponte a Parasacco, tra Vigevano e Pavia, vi aveva fatto passare il grosso del suo esercito, che teneva allora nei pressi di Melegnano. Aveva poi spedito Jacomaccio da Salerno e Luigi dal

Verme, con dei reparti ad Abbiategrasso perchè di là passassero il Ticino e chiudessero Vigevano ad oriente.

Al Colleoni, che campeggiava in quel di Novara, aveva dato ordine di scendere per Vespolate, in modo da chiudere l'accesso alla città anche dal nord. Con sè aveva tenuto le artiglierie che aveva piazzato di fronte al tratto di bastione fra Porta Nuova e Porta Valle, insieme con certe torri mobili a cinque palchi che aveva fatto costruire per avvicinarle, al momento dell'assalto, alle mura.

Per circa una settimana si era però limitato a rendere efficace la stretta intorno alla città, occupando tutte le strade e incendiando le cascine nel territorio circostante. Nel frattempo aveva molestato i difensori col fuoco delle bombarde e aveva fatto delle ricognizioni per studiare le difese e rendersi ragione della loro maggiore o minore saldezza. Pubblicò anche una grida per invitare i militi chiusi in città a disertare, assicurandoli che, se così avessero fatto, li avrebbe tenuti «per boni». Ma il Trivulzio aveva risposto con un'altra grida infiorata di quelle insolenze che tanto sconcertavano e inasprivano lo Sforza, abituato com'era al linguaggio untuoso e servile del suo seguito.

Finalmente, riuscita vana l'ostentata minaccia di tanti e così formidabili preparativi, dimostratosi piuttosto inefficace il fuoco delle artiglierie contro le difese esterne, fallite le prime avvisaglie nella fossa, lo Sforza – non potendo perder tempo perchè non voleva che i Milanesi approfittassero della sua assenza per tagliare le

messi nelle vicinanze della città – si decise per un assalto generale e a fondo.

Divise i suoi uomini in nove schiere; assegnò ad ognuna la parte del bastione contro cui dovevano avventurarsi; prese tutte le disposizioni necessarie e diede l'ordine dell'attacco.

Era l'alba.

Al suono delle trombe le nove schiere si mossero simultaneamente. Quei mercenari che, in campo aperto, quando dovevano misurarsi con altri mercenari, badavano generalmente – come s'è detto più volte – a risparmiare se stessi e i nemici, gettati contro un luogo fortificato, difeso non da gente del mestiere, ma da cittadini, prendevano la cosa sul serio. Le attrattive del saccheggio e del bottino li rendevano feroci. Non battagliavano più per questo o per quel padrone e per una causa che ad essi era indifferente. Ognuna pensava a sè: all'oro e all'argento che avrebbe potuto trovare; alla roba che avrebbe potuto arraffare; alle donne che avrebbe fatto sue. Tutte queste belle prospettive eccitavano, anche in quest'occasione, gli istinti gentili dell'orda sforzesca, ond'è che le nove schiere si abbatterono contro la città con un impeto furioso. Scesi nella fossa si gettarono sui ripari esterni con scale, corde, lunghi pali uncinati, scuri e picconi. Intanto dalle artiglierie, fatte avanzare fin quasi all'orlo della fossa, e dalle piattaforme delle macchine mobili palle infuocate e nuvole di frecce cadevano sui difensori stipati lungo i

bastioni.

Questi però, lungi dallo sgominarsi o dal vacillare, risposero a dovere, rovesciando sugli assalitori olio bollente, calce, sassi, tegole, travi e facendoli bersaglio dei loro archi, degli schioppetti e delle poche cerbottane di cui erano in possesso.

In breve un denso polverìo ed ondate di fumo avvolsero tutto intorno la città. Ovunque si lottava; si udivano ordini concitati, grida, bestemmie. Chi correva da una parte, chi dall'altra; chi, appoggiate le scale ai ripari, si provava a salirvi; chi si avanzava fin sotto il bastione e cercava di operare protetto da tavole formate da grosse travi legate insieme e sostenute da sei o otto soldati. Intanto il numero dei feriti cresceva. Dappertutto si vedevano caduti, o intontiti per aver ricevuto sul capo qualche grosso sasso o ustionati per l'olio o sanguinanti per ferite. Più il tempo passava e più crescevano la confusione e l'irritazione.

L'assalto durò tre o quattro ore: poi la ferma ed efficace resistenza del nemico, la gravità delle perdite, il bisogno di nuovi rifornimenti, l'evidente stanchezza, consigliarono lo Sforza, che seguiva le operazioni cavalcando or qua or là lungo il margine della fossa, esponendosi indifferentemente ai colpi del nemico, ad ordinare la sospensione della lotta.

Malconce e decimate le nove schiere fecero ritorno al campo dove gli uomini, consumato il rancio, si sdraiarono a terra affranti e assonnati.

Grande fu in Vigevano la gioia quando si vide il

nemico battere in ritirata. Ma nessuno si illuse che per questo primo scacco lo Sforza avrebbe abbandonato l'impresa. Però senza perder tempo gli assediati si affrettarono a fare nuovi preparativi in previsione di una imminente ripresa dell'attacco.

Il Trivulzio pensava che questo potesse venire ordinato nel pomeriggio stesso o nella notte; bisognava dunque provvedere a tutto immediatamente.

Ed ecco i cittadini in grandi faccende. Chi attende a una bisogna, chi a un'altra. Clara colle altre donne è in mezzo ai feriti.

Chi scende dai bastioni e chi vi sale. Ecco lunghe file di carriole spinte per lo più da vecchi con sassi, tegole, ed altro materiale che vanno in su e, rovesciato qua e là il carico, ridiscendono in fretta per prenderne un altro. Chi sale si incontra coi feriti che scendono appoggiati alle donne. Ecco che si riformano mucchi di materiale e di proiettili.

Il Trivulzio non si risparmia. Percorre tutte le mura ispezionandole, facendo riparare alla meglio i guasti prodotti dalle bombarde, riordinando le file, rinforzando i posti che gli sembrano più deboli e pericolanti, dando consigli sul modo di far uso del materiale di difesa.

Viene il pomeriggio, ma non si scorge alcun movimento nel campo nemico. I vigevaneschi sono ormai pronti a riceverlo un'altra volta, ma il nemico non si fa vivo. Viene la sera. Nessuna novità. Tutti i fuochi sono spenti. Il nemico dorme?

Sì, dorme. In previsione dell'asprezza della lotta il

generalissimo ha voluto concedere ai suoi un lungo riposo. Ma ecco l'alba del secondo giorno: un'alba serena, limpida, fresca. Il nemico è in piedi. Gli araldi girano per tutto il campo leggendo una grida. La città deve essere presa in mattinata: dopo di che sarà abbandonata al sacco per tre giorni e tre notti. Tutti devono fare il massimo sforzo e il generale saprà degnamente ricompensare i più valorosi: cento ducati al primo che metterà piede sulle mura, cinquanta al secondo, venticinque al terzo. La grida è accolta da acclamazioni selvagge e da grandi evviva!

I soldati sono pronti. Le trombe squillano. Ecco, ora si avventano come tanti sciacalli. In breve la battaglia si riaccende più accanita del giorno avanti. Ma che la vittoria sia così vicina e che quella fiera resistenza possa essere spezzata in poche ore sembra assai dubbio. Gli sforzeschi fanno prodigi. Una delle loro schiere, guidata da un gigantesco epirota soprannominato nell'esercito l'Albanese, è riuscita a penetrare presso Porta Valle fra i ripari esterni e il bastione. Un'altra schiera le tien dietro. In breve i ripari esterni tartassati da due parti sono sconvolti e distrutti. Il nemico è ormai padrone della fossa e arriva quasi ovunque sotto le mura. Ma i cittadini, alla loro volta, raddoppiano di energia. Nessuno è ancora riuscito a metter piede sulle mura. Verso mezzogiorno si sente suonare a raccolta e ancora una volta gli assalitori abbandonano l'impresa.

Ma la prova è tutt'altro che finita. Dopo due ore di riposo lo Sforza torna a dare l'ordine dell'attacco. Egli

spera così di sorprendere i difensori, se questi si sono illusi che oggi, come il giorno avanti, non si sarebbe più fatto vivo per tutto il pomeriggio e la notte. E, infatti, i suoi soldati ricompaiono nella fossa proprio nel momento in cui i cittadini stanno riorganizzandosi e riformandosi. Ma, per quanto inaspettato, il nemico è accolto colla stessa ostinata e dura fermezza. Così la lotta riprende con impeto furibondo da una parte e con disperata energia dall'altra.

Gli assalitori si danno il cambio e non concedono un momento di tregua. Non sono ancora stati capaci di ottenere alcun notevole vantaggio, ma serrano la città in una cerchia sempre più stretta di ferro e di fuoco. Instancabili sono pure i difensori, ma ad essi cominciano a venir meno i mezzi di difesa. Il Trivulzio manda nell'interno della città a domandare materiali ed aiuti. Tutti devono portarsi sulle mura: vecchi, donne, fanciulli: tutti devono dar man forte.

L'ordine è obbedito.

La popolazione di Vigevano è ora tutta mobilitata e protesa in uno sforzo supremo. Chi porta roba, chi accorre con vecchie armi. Si vedono arrivare sulle mura mattoni, calcinacci, tavole, cassapanche, sgabelli, pezzi di ferro e di rame, oggetti d'ogni sorta. Tutto può servire. Anche i vecchi e le donne sono ormai in azione. Passano le armi ai combattenti, li aiutano a rotolar giù roba, apprestano le pentole d'olio bollente, prendono talora il posto degli stessi caduti e dei feriti indossandone le corazze e gli elmi.

La lotta non ha tregua. Ancora un'ora, ancora due; siamo ormai vicini all'imbrunire. Lo Sforza ha questa volta concentrato l'attacco principale contro un settore del bastione e lo ha preordinato in modo che le squadre si succedano le une alle altre a intervalli, così da essere sempre fresche. Il settore del bastione prescelto è quello che è sembrato più sconquassato dalle artiglierie. Un tratto del bordo esterno è, infatti, precipitato nella fossa, lasciando aperto, in alto, un varco e formando in basso un mucchio di calcinacci che serve quasi da sgabello agli assedianti. Il Trivulzio, dopo aver collocato in questo punto un buon nerbo di cittadini, pensa di tentare una sortita coi suoi soldati portati da Milano nella speranza di creare una diversione e rallentare possibilmente la stretta che si va facendo sempre più minacciosa. Disgraziatamente il Colleoni si è in quella avvicinato colle sue bande alla porta da cui vorrebbe uscire ed egli deve così rinunciare al tentativo.

Tornando di corsa verso il settore preso di mira dagli sforzeschi si imbatte in Clara china sopra i feriti. La fanciulla vedendolo passare lo interroga con uno sguardo. – Se la Madonna e i Santi non ci vengono in aiuto – dice il Trivulzio e poi, nella speranza di allontanare la fanciulla dall'imminente pericolo aggiunge: – Sì, sì, solo la Madonna e i Santi ci possono salvare... Va in chiesa a pregare, Clara, va in chiesa...

Ecco, ora Clara è in chiesa, ma non per pregare. Ha avuto un'idea. Ha condotto con se tutte le donne e le fanciulle che ha incontrato. «Solo la Madonna e i Santi

ci possono essere d'aiuto...».

Toglie dall'altare l'Ostensorio, la Pisside, e invita le donne a prendere chi un Crocifisso, chi un quadro sacro, chi un candelabro o un cero o un vaso o un drappo, o la Patena. Un'uguale operazione si ripete in fretta e furia in alcune altre chiese vicine e poi, le donne tutte in fila, con Clara in testa, rimontano sul bastione e si fanno largo fra i difensori che, al vedere le immagini e gli arredi sacri, si fanno il segno della croce.

Intanto le campane suonano a stormo, come se il cuore di Vigevano avesse preso d'un tratto a battere forte e frequente, e il loro suono, dominando il pandemonio della lotta, si spande nell'aria densa e pesante del tramonto. Lunghe strisce infuocate frastagliano l'orizzonte lontano e avvolgono i boschi del Ticino entro riflessi rossastri. Il cielo e il paesaggio danno una malinconica sensazione di stanchezza, di languore, di sfinimento. Lo Sforza lancia contro il settore pericolante tre nuove schiere che si è fatto venire dalle bande del Colleoni.

È il momento decisivo!

Le risorse dei difensori sono ormai esauste: la loro resistenza si affloscia. Ma le donne sono riuscite a passare fra di essi ed ecco che toccano ormai il margine del muro. Ivi giunte alzano, al cospetto degli assalitori, gli oggetti sacri, che, per effetto degli ultimi raggi del sole, riflettono luci strane e quasi abbaglianti. L'apparizione manda un brivido di terrore fra la marmaglia superstiziosa. Proprio in quella il gigantesco

Albanese ha messo piede trionfalmente sul bastione ma ecco che un terribile fendente calatogli tra capo e collo dal Trivulzio lo manda giù ruzzoloni per la scala da cui è salito trascinandosi dietro nella caduta cinque o sei ardimentosi che lo seguivano da vicino. I due episodi sono quasi simultanei; la comparsa degli oggetti sacri e la caduta fulminea dell'*Albanese* e dei suoi compagni.

È, dunque, la mano di Dio.

Gli assalitori ne sono atterriti. Gli assediati rianimati. Ora tornano la speranza, la fede, l'energia. Il Trivulzio grida: – Brava Clara! – Ma la fanciulla, volgendosi a quella voce, lo vede vacillare e cadere. Il tumulto e la confusione sono però tali, che nessuno si accorge dell'incidente. Tutti sono esaltati come se si operasse sotto i loro occhi un miracolo. Tutti gli occhi sono fissi sui nemici che abbassano le armi, arretrano sbigottiti, e risalgono dall'altra parte della fossa, si sbandano, si allontanano, fuggono...

Vittoria!

Vigevano ha respinto anche il secondo assalto. All'ultimo momento, quando tutto sembrava perduto, la Madonna e i Santi sono venuti in suo aiuto! Vigevano era salva, non sarebbe più perita!

A mezzanotte lo Sforza aveva convocato nella sua tenda tutti i capitani per sentire anche il loro parere sul da farsi. I dodici Sapienti avevano infatti mandato a dire che la città, con l'aiuto di Dio, era decisa a continuare la lotta fino all'estremo, ma che – come lo Sforza aveva potuto constatare – questa sarebbe stata ancora lunga e

sanguinosa. Anche se fosse finita col successo degli assalitori, la vittoria sarebbe costata loro ben cara. Per questo, i Sapienti si dicevano disposti a trattare. Se le condizioni fossero state onorevoli e se lo Sforza avesse giurato di rispettare per l'avvenire i capitoli già altra volta convenuti, Vigevano – rassicurata sulla sorte delle sue libertà – avrebbe cessata la resistenza e gli avrebbe aperto le porte. Ma non vi dovevano essere rappresaglie. Il piccolo esercito mandato dalla Repubblica Ambrosiana doveva uscire dalla città coll'onore delle armi e poter rientrare indisturbato in Milano. Un uguale permesso doveva essere concesso a Messer P. C. Decembrio, ambasciatore della Repubblica e a sua figlia Clara.

Nella tenda dello Sforza i capitani dissero ognuno il proprio parere. Alcuni erano per la continuazione della lotta perchè – dicevano – i soldati dopo tanto sforzo volevano almeno essere compensati col sacco. Ma lo Sforza, giudiziosamente, decise per l'accordo che gli era offerto. Rispose quindi che accettava tutte le condizioni, meno una. Il Trivulzio doveva essergli dato nelle mani prima dell'alba. Gli ambasciatori fecero ritorno in città e riferirono ogni cosa al Magistrato. Due ore dopo si ripresentarono allo Sforza con la risposta. I Consoli, i Dodici Sapienti e il Consiglio della Città di Vigevano non avrebbero mai acconsentito a sacrificare chi si era battuto con tanta generosità e tanta bravura per la loro causa: ma, anche volendolo, non avrebbero potuto accontentare lo Sforza perchè il Conte Ambrogio

Trivulzio era scomparso.

Questa era l'assoluta verità. Egli era rimasto fino all'imbrunire sul bastione, poi nessuno lo aveva più visto. Correvano diverse voci. Che foste caduto dall'alto nella fossa e vi avesse trovato la morte; che, all'annuncio della decisione del Magistrato di mandare un'ambasciata allo Sforza, egli, che aveva già manifestato parere contrario ad ogni trattativa, fosse in qualche modo uscito dalla città e avesse preso il largo. Il Magistrato propendeva per questa ultima ipotesi.

Lo Sforza dopo qualche minuto di esitazione disse fra sè: – Se non sarà questa sarà un'altra volta! – Diede, a buoni conti, ordini perchè reparti di cavalieri partissero immediatamente e perlustrassero tutte le strade che conducevano a Milano dando la caccia al Trivulzio. Bisognava trovarlo: dove diavolo poteva essersi cacciato?

Non lo diremo noi. Speriamo che nemmeno altri lo dica.

Come il giovane gravemente ferito sia stato portato giù dal bastione e messo in salvo; dove sia stato ricoverato (chissà se c'è ancora quell'angolo della vecchia Vigevano o se è rimasta qualche pietra di quella casupola); chi abbia chiamato al suo letto padre Egidio dei Benedettini, così giovane e già così reputato come chirurgo, sono tutti segreti di Clara che noi non cercheremo di indagare perchè ci piace il riserbo di quella cara fanciulla che ha il pudore delle cose belle e

gentili: di quelle che pensa, che sente e che fa.

Noi, senza nulla chiedere, ci accontenteremo di ritrovare ora, dopo parecchio tempo, lei e lui, in quell'angolo ignorato della vecchia Vigevano e in quella casupola insospettata.

L'estate è finita e le piante che si vedono attraverso la finestruola hanno preso una lieve tinta giallognola. A lui piace contemplarle.

— Aspettate che vi accomodi dietro le spalle un altro cuscino.

— Povera Clara! che da fare ti ho dato e ti continuo a dare...

— Davvero? Se non ho mai avuto così poco da fare in vita mia! Il papà sì che non è mai contento di nulla: «Così non va bene: metti questo là, no, mettilo qua; dammi un bicchier d'acqua, no, non lo voglio». Quando non sta bene non dà pace ad alcuno. Farà fare a Matteo le scale dieci volte all'ora...

— Hai sue notizie?

— Sì, sta bene, gli ho mandato a dire che ormai siete guarito, ma gli ho raccomandato di mantenere ancora il segreto con tutti.

— Vorrà che tu ritorni a Milano...

— Se è lui che mi ha fatto rimaner qui...

— Allora tu sei rimasta perchè così ha voluto il papà...

— Non mi avete sempre detto che sono una buona figliuola?

A questo punto si sente tossire. È Francescone. Egli

ha sempre un colpetto di tosse prima di aprir l'uscio ed entrare nella camera dell'infermo. Ha portato su un piattino di more, nere e mature, che ha colto sulle rive del Ticino.

— Sentirete come sono dolci, Conte, sentirete.

— Grazie, Francescone. Come farò a sdebitarmi con voi?

— Oh... *bùzzera... bùzzera...*

Con questa parola di non so quale lingua che egli aveva sempre sulle labbra Francescone forse voleva dire: sciocchezze! sciocchezze!

Ma ecco che Clara ha preso lei il piattino delle more.

— Non ve le dò tutte, sapete!

E ne mette un po' in credenza.

Francescone ha, questa volta, una cosetta anche per lei: un piccolo fermaglio in argento.

— L'ho finito ieri sera finalmente. Vi piace?

— Oh che bravo! Se mi piace! Guardate, Conte. Come mi sta bene! Grazie, Francescone, ma perchè avete voluto perdere del tempo per me?

— Oh, *bùzzera, bùzzera*, è il mio mestiere!

È vero, Francescone è orafo. Guadagna poco, ma vive anche con così poco. Malgrado l'età avanzata ha ancora la mano ferma e gentile. Fa dei piccoli lavori pieni di grazia e di garbo. Lavora in un bugigattolo accanto alla cameretta dove ha dato ricovero al Conte. Lavora con piccoli strumenti, solo, cantarellando, felice, sempre sorridente, sempre indulgente, sempre straordinariamente meravigliato delle cose più semplici

che gli si dicono e di quelle più comuni che gli capitano. È un ometto gradevolmente sorpreso e meravigliato dell'onore di essere al mondo tanto questo gli pare grande e bello e tanto egli se ne sente indegno. Come poi un omettino così fatto, con piccoli bisogni, piccoli desideri, piccole gioie sia chiamato Francescone è un segreto che – non essendo esclusivo di Clara – noi non abbiamo difficoltà a rivelare. Egli si chiama Francescone per la sua bontà, la quale è così grande che non capirebbe in un nome modesto come quello di Francesco.

Francescone lo chiama anche padre Egidio che ora entra a fare il quarto nella cameretta del convalescente. Egli non tosse mai prima di spingere l'uscio, ma arrossisce sempre fino alle orecchie quando è alla presenza di Clara. È giovane, biondo, con due occhi celesti e dolci. Parla adagio con soavità: ha avuto ed ha una grande cura del Trivulzio, col quale si intrattiene spesso anche a ragionare di libri. E di tanto in tanto gliene porta qualcuno dalla biblioteca del convento.

— Quando potrò andarmene, padre?

— Da una settimana appena cominciate ad alzarvi un un po'. Abbiate pazienza, ancora una settimana e poi vedremo...

Nè padre Egidio nè Francescone vorrebbero lasciarli andar via quei due colombi: ma essi sanno che se si trattengono non si trattengono per loro. Lo sanno tanto bene che adesso li lasciano soli.

Così, sempre così.

Le giornate passano uguali l'una all'altra – le stesse visite, gli stessi discorsi, le stesse letture, gli stessi propositi – tutte uguali, ma non mai monotone.

La camera in cui giace il Trivulzio dà su un'ortaglia chiusa da una siepe: tuttavia nè lui nè lei si stancano mai di quell'orizzonte limitato e molte volte si sorprendono a vicenda cogli occhi fissi sopra un grosso melo, che non ha proprio nulla di interessante, come se lo ammirassero per la prima volta. Non hanno mai visto anima viva – eccetto l'orafo e padre Egidio, – ma non hanno mai avvertito il loro isolamento, nè mai desiderato di ritrovarsi in mezzo alla gente. Tutte le sere, l'ora in cui Clara suole ritirarsi in una cameretta al piano superiore viene sempre inaspettata e troppo presto. La mattina, quando Clara ridiscende – ed è sempre in ritardo per il Trivulzio – si dicono invariabilmente le stesse cose.

Lui protesta che non può tollerare più a lungo il sacrificio della fanciulla; che essa deve in qualche modo tornare a Milano, che suo padre non può stare senza di lei. Ma, mentre fa tutte queste proteste, pregusta già nel suo intimo la gioia che gli darà la risposta della fanciulla.

— Sapete che siete un bell'egoista? qui io sono almeno al sicuro da ogni pericolo; nossignori, mi volete mandar via per farmi cadere lungo la strada nelle mani dello Sforza o per giungere a Milano e morirvi di fame. Voi non pensate che al papà.

— Sei gelosa?

— Del papà sì.

Finiscono però subito per riconciliarsi e allora riprendono tra quelle quattro pareti, la vita di tutti i giorni e la riprendono sempre con un vivissimo interesse, quasi con un senso di curiosità, come se tutti i giorni debbano serbare loro qualche novità o qualche sorpresa. Non provano mai nè l'uno ne l'altra un sol momento di tedio. Al contrario, qualche cosa riempie quella loro esistenza apparentemente così povera di eventi; qualche cosa dà un singolare rilievo a tutte le inezie, illumina di luci fuggevoli tutti gli angoli oscuri, mette come una carezza furtiva ovunque si posano i loro sguardi. Ma è qualche cosa di inviolato; si direbbe di inviolabile. Certo non v'è mai un attimo di abbandono. La loro conversazione prende sempre, per iniziativa di Clara, un tono disinvolto, animato, scherzevole. Non si fa mai intima; non indugia mai su alcunchè di personale; se qualche volta scivola inavvertitamente su un terreno tenero, si arresta in tempo e prende in fretta e arrossendo il primo sentiero che trova a destra o a sinistra. Fugge via. Quelle due anime si fuggono sempre così, forse per la paura di incontrarsi, di sentirsi tanto vicine...

Dopo aver discorso del più e del meno e aver fatto sempre nuovi progetti sul modo con cui tenteranno di rientrare in Milano non appena il Conte avrà riacquistate tutte le sue forze, prendono di solito un libro e leggono. O meglio, Clara legge ad alta voce ed il Trivulzio ascolta socchiudendo talora gli occhi come se volesse

gustare più la dolcezza di quella voce che la bellezza del libro.

Leggono un Virgilio che padre Egidio ha loro portato. Clara si compiace di notare la proprietà e la squisitezza delle espressioni che il poeta usa per ogni fiore e ogni pianta.

L'erba, nella quale essa da piccina ha affondato tante volte e con tanta voluttà i bianchi piedini, è bene «somnio mollior», più lieve del sonno; sì, sì «pingui» sono le verbene, «sanguigni» i mirti, «glauchi» i salici «dalle foglie d'argento», «flessuosa» la vite, «bianco», il pioppo, il cui nome ricorre nei versi di Virgilio così frequentemente e così pittoresco come sulle sponde del Mincio e del Po.

Ecco, ora il Trivulzio le toglie di mano gentilmente il libro e declama lui quel brano immortale del libro II delle *Georgiche* che comincia col grande verso:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas

Felice colui che ha potuto conoscere il mistero del mondo! Ma fortunato anche colui che conosce gli dei campestri. Lui non turbano «i fasci del popolo e le porpore dei re», nè «i destini di Roma e i regni destinati a perire». Che gli importano «le ferree leggi e gli accanimenti del Foro?». Lui non allettano nè le avventure di mare nè le armi nè i «tesori sepolti sotto terra» nè le vanità della vita politica, ma la sana gioia della famiglia e la gloria della divina campagna, *divini*

gloria ruris.

— Senti, senti Clara: «I dolci bambini gli pendono dal collo in attesa di baci, casta la casa conserva la sua pudicizia...»

Il Trivulzio abbassa a questo punto il libro e guarda Clara sorridendo mestamente.

— Non è così? Dimmi, Clara, non è così? Che cosa sono Milano, la Repubblica, la libertà, le nostre lotte intestine, lo Sforza, la guerra? Che cosa sono le nostre passioni, i nostri odî, le nostre ambizioni, le nostre speranze... Che cosa è stata finora la mia, la tua vita al confronto...

Clara sussulta e gli chiude la bocca con una mano. Vi è un momento di silenzio, di silenzio quasi pauroso. Poi le due anime riprendono la loro fuga...

— Sapete, Conte – dice Clara rompendo il silenzio – ch'io non vi so immaginare coi «dolci bambini pendenti dal collo...»

E ride forte di quel suo risettino trillante, che vuole essere riso e non è; e corre all'uscio perchè dice che in quella cameretta si soffoca e lei adesso ha bisogno di un po' d'aria; e va fuori all'aperto, e attraversa l'ortaglia e apre un usciolo della siepe fatto di rami intrecciati, e prende attraverso i campi.

Corre, corre, corre.

Vorrebbe rallentare il passo, vorrebbe fermarsi, vorrebbe tornare, ma non può; ecco, non può.

Corre, corre, corre verso il Ticino e quando finalmente vi arriva si lascia cadere sulla riva erbosa.

Il sole, benchè pallido, illumina ancora l'ampio cielo.

Dopo le lunghe piogge ottobrine il fiume scende calmo e lento nella rinnovata pienezza delle sue acque. I dossi sabbiosi che erano emersi qua e là spezzandolo nei così detti canali stagionali, or piccoli, or grandi, sono scomparsi e scomparso è il greto, coperto di ciotoli e di borracina, che si era proteso per dei mesi indisturbato lungo le due rive. Ora le onde arrivano fino al salceto, lambiscono gli scopeti, restringono l'area degli isolotti, penetrano nei meandri cespugliosi, riagitano le canneggiole e fanno sentire ovunque il loro sommesso e confuso gorgoglio. Dietro la prima fascia verde cupa dei salici si disegnano contro il cielo, effuso di una luce languida, vaste masse uguali, alte, profonde e cinerognole. Sono i pioppi cipressini, cari ad Ercole e a Virgilio, fitti, dritti, allampanati che sprofondano le radici negli acquitrini e negli strati di foglie marce, ombreggiano le golene, cingono gli stagni e colorano di una tinta fredda e malinconica il paesaggio.

Tutto tace: tutto invita a tacere. Ma lei non ha forse taciuto? Non tace forse ancora?

Piange, ecco tutto, povera cara!

DUE SANTI

Ipsa Dei natura pax est.
SANT'AMBROGIO,
Comm. in epist. ad Philip. c. IV
Pax tibi, Marce, evangelista meus.

Una sera di dicembre, mentre il Decembrio, tutto solo e malinconico, lavorava ai primi capitoli della sua «Vita di Filippo Maria Visconti», qualcuno picchiò forte alla porta. I mastini ringhiarono: Matteo corse: ma corse anche più in fretta Clara che in un attimo fu tra le braccia del padre. Dietro di lei, in abito da benedettino, veniva il Trivulzio.

Lasciamo immaginare al lettore l'effusione di quella riunione dopo la lunga separazione e i tristi casi che l'avevano provocata. Si rise anche del travestimento del giovane Conte, che era stato necessario per attraversare senza sospetto le file sforzesche.

Poi toccò al Decembrio informare i due giovani di tutte le novità. Le quali, purtroppo, erano tutt'altro che liete. Il Gonzaga aveva tradito...

— Anche lui?

Già, anche lui. I Priori inquieti per le voci che correvano sopra certe sue mire ambiziose lo avevano, a buoni conti, allontanato da Milano e mandato a

presidiare Como che, insieme con Lugano, Bellinzona, Arona, Lecco e la Valsassina, era ancora una delle poche terre rimaste fedeli alla Repubblica. Di là una bella mattina, avendo probabilmente capito che si sospettava di lui, era partito coi suoi mille cavalli ed era andato a ingrossare l'esercito dello Sforza.

— E la Marchesa? – chiese Clara.

— La Marchesa si era rotta con lui fin da quest'estate. Quando il Marchese si trasferì a Como essa non lo seguì.

— Ed ora?

— Ora è qui. La gente mormora che adesso se la intenda col Vimercati: ma a dar retta alla gente...

Poi il discorso volse alle condizioni della Repubblica. Il Decembrio ne era molto preoccupato. Diceva che le cose andavano di male in peggio. Non era stato possibile fare il raccolto. Bande di «guastatori» agli ordini dello Sforza avevano devastato le biade e i vigneti, calpestato i prati in modo che non vi si poteva più falciar l'erba, inquinato le acque delle rogge, abbattuto gli alberi, appiccato il fuoco. La farina scarseggiava...

— I Priori hanno avuto un bel da fare a pubblicare gride sopra gride: *Fiat panis nocte et die... Furni non guastentur...* Ci vuol altro; sai quanto costa ora il frumento? Sessanta lire imperiali al moggio. Trentaquattro denari per una libbra di farina! Chi può comprarla? La Fabbrica del Duomo ha perfino sospeso di distribuire gratuitamente ai poveri la quantità di pane

destinata loro nel lascito di Maria De' Codevacca. Vi dico io, miei cari figliuoli, che questa del pane diventa una cosa seria. Siamo a razione. I fornai lo vendono sotto la vigilanza degli ispettori di cui ce n'è uno costantemente in ogni bottega. Naturalmente la farina non deve servire che per fare il pane. Mi rincresce per te Clara, ma niente più *ofelle*. Niente più dolci...

E il Decembrio tirò avanti con quella sua triste litania. L'Ossona imperversava. In momenti in cui, secondo il buon Decembrio, si sarebbe dovuto fare appello alla concordia, quell'uomo era sempre in guerra con tutti. Non si poteva più vivere proibizioni, restrizioni, minacce, multe, punizioni corporali. Nessuno poteva tagliare gli alberi di frutta del proprio orto. Si doveva aver cura delle viti così frequenti in città e nei Corpi Santi. Era stato fatto un censimento anche di tutte le bestie: cavalli, muli e asini. Il vino non si poteva vendere al minuto. C'era un calmiere per ogni genere: per l'olio, per i foraggi, per il fieno. Tutti i cittadini dovevano notificare i loro averi e i loro guadagni; chi avesse commesso un errore del dieci per cento sarebbe stato scusato; chi avesse sbagliato in più sarebbe stato condannato come uno spergiuro. Tutti erano stati invitati a offrire i loro risparmi per la salvezza della Repubblica all'interesse del cento per cento. Chi avesse dato un ducato, avrebbe avuto un credito di due. Proibita ogni esibizione di lusso: nessuno, anche se ricco, poteva avere più di due domestici; nessuno doveva tenersi in casa delle concubine; divieto di tutti i giuochi

d'azzardo, specie di quello dei dadi.

— Non è più la vita di una volta, miei cari. Non vi dico poi della confusione per tanti ordini e contrordini.

Ora i cittadini dovevano armarsi. Ora dovevano consegnare tutte le armi che possedevano. Gli allarmi per i nemici esterni si alternavano con quelli per i nemici interni. Si diffidava di tutto e di tutti. Udendo rumore di tumulti i cittadini non potevano prendere le armi. Le conventicole erano proibite. Non si poteva andare a dormire nei sobborghi. Non si poteva girare di notte per le vie. Non si poteva attraversare il Redefossi se non sui ponti. Le porte delle case non si potevano tener chiuse di giorno, ma chi vi entrava a scopo di furto era impiccato sul posto. Nessuno poteva assentarsi da Milano senza una speciale licenza. Promessa di premi a chi avesse denunciato cospirazioni, convenzioni o trattati contro la Comunità, severe punizioni per chi scriveva o parlava contro la Repubblica.

Le requisizioni – non solo di viveri, ma di tutto il materiale che poteva servire alla difesa – erano frequentissime. Travi, legname, sbarre di ferro, calce, carbone erano stati requisiti dalla Fabbrica del Duomo. Questa d'altra parte contribuiva spontaneamente e fin dove le era possibile ad alleviare coi suoi mezzi la crisi. Una volta mise all'incanto certi stabili che possedeva in città e distribuì il denaro ricavatone ai poveri. Altra volta vendette, per lo stesso scopo trenta brente di vino.

Però non si cessava di lavorare al Duomo.

La città era minacciata; la Repubblica in pericolo; gli

animi erano perplessi; le privazioni e le sofferenze erano grandi, ma pietra sopra pietra il Tempio della pietà continuava a levarsi imperturbabile verso il cielo. Pareva che intorno ad esso si fosse fatta una tregua e si fosse concluso un tacito accordo. Gli uomini delle opposte fazioni, amici e nemici, ricchi e poveri, tenevano giù in basso i loro guai, i loro odî, le loro passioni e lasciavano che la nascente cattedrale portasse su in alto almeno la speranza di cose, di uomini e di tempi migliori.

Sarebbero venuti? Sono venuti? Verranno?

Non più confortanti furono le notizie che il Decembrio diede della situazione militare e politica. Venezia veramente non si mostrava molto ansiosa di dar mano al nuovo alleato contro Milano: nè lui, lo Sforza, sembrava disposto a prendere la città d'assalto. Ne attendeva la caduta da una paziente ma ferma opera di accerchiamento e di affamamento. Anche di recente aveva deviato le acque del Naviglio perchè i mulini del sobborgo di Sant'Eustorgio non potessero più funzionare.

— Ma i Priori non hanno cercato aiuti di fuori?

— Altro che: io stesso ho scritto per incarico del Magistrato a Re Alfonso e sappiamo che truppe Aragonesi sono in viaggio, ma prima che arrivino da Napoli ci vorrà del tempo. Quanto al Duca Ludovico ha fatto un mondo di promesse a sua sorella la Duchessa Maria, ma non si è ancora mosso. Pare che tutti quanti abbiano paura dello Sforza...

Quanto alle condizioni politiche e morali della città il governo era ormai quasi esclusivamente nelle mani dei guelfi dominati da quell'ossesso dell'Ossona che odiava forse più i signori degli stessi sforzeschi. C'erano stati grossi guai. Per un momento i ghibellini, guidati dal Vimercati, dal Pusterla, dal Toscano avevano avuto il sopravvento, ma poi erano stati di nuovo sopraffatti dalla parte popolare.

I Priori erano per la resistenza fino all'ultimo: per patriottismo, per amore della libertà, per la paura di ciò che poteva capitare loro, se la città si fosse arresa? L'Ossona, il quale doveva presentire quale sarebbe stata indubbiamente la sua sorte se la città fosse caduta, si sforzava a tenerla in piedi a furia di minacce e di menzogne. I Ghibellini non si compromettevano e in apparenza si adopravano col Magistrato per prolungare la resistenza della città, ma alcuni sospettavano che, ove si fosse presentata l'occasione, se la sarebbero intesa collo Sforza. La popolazione era in preda alla paura della forca, la cui ombra sinistra aduggiava ancora il Broletto; era per così dire imprigionata e resa impotente da tutta quella ferrea disciplina di restrizioni e imposizioni; era ingannata con continue false notizie di una prossima liberazione per l'arrivo che si annunciava imminente ora di questo ora di quell'esercito alleato. Ma in fondo era stanca e disillusa. Quel primo slancio entusiastico suscitato soprattutto dalla grande fiamma ideale del Trivulzio e dei suoi migliori amici, per cui, al momento del tradimento dello Sforza, Milano si sarebbe

creduta decisa a perire piuttosto che a lasciarsi togliere un'altra volta la libertà, si era ormai afflosciato. Troppi errori, troppe colpe, troppe passioni basse e volgari avevano del resto avvilito la stessa libertà.

La ricomparsa del Trivulzio, di cui si sparse subito la notizia in città, fu salutata da alcuni con gioia, da altri con malcelato dispetto. Era un redivivo! Egli ricevette cordiali accoglienze in Porta Romana dove tutti gli volevano bene. Ma non pochi dicevano sommessamente: anche quest'altro matto ci voleva per farci andare avanti chissà fin quando con questa vita! Si pensava – non a torto – che il Conte sarebbe stato tra i fautori più calorosi e autorevoli della resistenza ad oltranza, che avrebbe sollevato la testa ai giovani e inventato qualche altra diavoleria come quella dei suoi Schioppettieri.

Di questi veramente non c'era quasi più traccia. Molti si erano sbandati, alcuni avevano consegnato le armi al Magistrato: i più erano sfiduciati. Del resto nessuno pensava ormai ad uscire di città nè ad affrontare lo Sforza in aperta campagna. Pochi erano i volontari inquadrati, pochissimi i mercenari. Non c'era che la massa dei cittadini, la quale era costretta a lavorare sulle mura per apprestare le difese nell'eventualità di un assalto. *Cum sappis et badilibus*, dicevano nel loro bel latino le gride.

Il Trivulzio non perdette tempo. Rivide gli amici. Giorgio Piatti era piuttosto pessimista. Le discordie

interne della Repubblica lo avevano scoraggiato: il tradimento dei Capitani e l'abbandono di tutti i possibili alleati gli parevano fattori decisivi, la fame avrebbe in breve fatto il resto. Egli vedeva la situazione colla malinconica rassegnazione dell'uomo di pensiero.

Ma Innocenzo Cotta, uomo d'azione, aveva ancora tante speranze. Egli era di quei pochi i quali credono nelle cose che saranno e mantengono fede a quelle che sono state: uno di quegli uomini che, al pari del Trivulzio, vivevano di una vita interiore, obbedendo a certe intime gerarchie che non si sapeva a che cosa mettessero capo.

Fu felice di riabbracciare l'amico e gli comunicò tosto il calore della sua anima. Non bisognava disperare. Sì, gli errori e gli orrori erano stati tanti, ma col tempo le cose si sarebbero raddrizzate. La prospettiva di finire nelle mani dello Sforza e di ricadere sotto un governo dispotico come quello dei Visconti era tale da atterrire chiunque avesse avuto appena il senso della dignità cittadina e l'amore del popolo, cioè della sua elevazione morale. Sì, la libertà aveva fatto cattiva prova. Ma la colpa – diceva il Cotta – era stata degli uomini che non se ne erano mostrati degni. I due si confortarono e si rianimarono a vicenda. Bisognava volere. Dove c'è una volontà c'è una strada.

Anche l'Ossona fu contento della resurrezione del Trivulzio che tutti avevano dato per morto e sepolto sotto le mura di Vigevano. Il Robespierre della Repubblica Ambrosiana non aveva alcuna simpatia

morale per il giovane Conte, ma pensava che l'opera sua e la sua influenza avrebbero potuto essergli utili.

Coloro che nel loro intimo non si rallegrarono affatto del ritorno del Trivulzio furono i ghibellini, ma si guardarono bere dal tradire questo disappunto. Il Vimercati e il Marliani affettarono anzi molta cordialità. La Marchesa di Visso gli mandò a dire che lo voleva vedere subito subito.

Ma il Trivulzio non vi andò. Andò invece dal buon arcivescovo Rampini. Strada facendo notò una cosa curiosa. Qua e là degli uomini montati su delle scale a pioli, appoggiate alle facciate degli edifici pubblici, parevano tutti intenti a martellare qualche cosa. Ne chiese la spiegazione ad un concittadino e gli fu data.

Ecco qui.

In mezzo a così gravi e pressanti difficoltà, in momenti così drammatici, i Priori avevano trovato il tempo di prendersela colle insegne viscontee scolpite o dipinte qua e là per la città. Assicuravano dunque quei degni e rispettabili signori che «lo nome e insegna della Bissa» erano stati adottati dal «Conte Francesco nostro inimico» e che per questo si faceva «grida e comandamento» perchè tutti i capi delle parrocchie facessero «spegazzare e diseradicare e pichare e guastare» quelle «bisse» che si fossero trovate «in marmore» o dipinte o disegnate sugli edifici pubblici o sulle case private delle loro rispettive parrocchie, pena cinquanta ducati per chi, ecc. ecc.

Ma non c'era bisogno di multe; la gente si era

affrettata a «spegazzare, diseradicare, pichare», ecc. ecc. e, come il Trivulzio poteva constatare coi suoi occhi, vi prendeva ancora un gusto matto. Nel qual gusto ci doveva essere allora, come sempre in casi simili, un senso, per quanto inconsaputo e insospettato, di saggezza. Vicende e ordinamenti politici mutano, infatti, coi tempi, nè è male che questa verità così semplice sia talora ricordata e che, a certe svolte della storia, sia castigata la superbia di coloro i quali credono seriamente di eternare nel marmo o nel bronzo il simbolo di ciò che è, per sua natura, effimero, transitorio e caduco.

Quante «bisse» nella storia dei vari paesi hanno messo fuori il capo solo per farselo poi fracassare!

Si dice che, dopo Sédan, mentre i Prussiani marciavano su Parigi e lo spettro della disfatta, dell'assedio, della fame e della morte minacciava la città, uomini e donne si siano divertiti a distruggere le insegne imperiali che decoravano la capitale. Armati di lunghe scale a mano, di martelli e di scalpelli giravano per le vie «spegazzando, diseradicando, pichando» le aquile napoleoniche, collo stesso gusto con cui quattro secoli avanti i milanesi avevano fatto subire una medesima sorte alle bisce viscontee.

Erano appena passati quindici giorni dal ritorno del Trivulzio quando d'un tratto egli scomparve un'altra volta da Milano. E nessuno, nemmeno in via Camminadella, seppe o volle dire dove fosse andato. Lo

stesso avvenne di Innocenzo Cotta.

Che i due se ne fossero andati insieme e che insieme stessero preparando qualche nuova macchinazione, nessuno dubitava. Le ipotesi che se ne fecero furono tante, ma il mistero fu chiarito solo due mesi più tardi quando giunse inaspettatamente e improvvisamente la grande notizia.

Adesso la città pareva un'altra. La gente non si indugiava più in un ozio forzato con un'aria ora sconfortata e stanca ora inquieta e preoccupata. Non si udivano i soliti discorsi scorati o irritati, le solite domande, le solite risposte. Dov'è? Che cosa fa? Vengono gli Aragonesi? E il Duca Lodovico si muove o non si muove? È giunta la farina da Bellinzona? Che cosa si mangia? Come finirà? Quando?...

Non si vedevano nemmeno drappelli di cittadini avviarsi, *cum sappis et badilibus*, alle mura. Non c'era quel silenzio di morte che già vi incombeva dalla mattina alla sera. Suonavano allegramente le campane di tutte le chiese. Ovunque c'era dell'animazione e del brusìo. Tutti si dirigevano verso il centro della città. Parenti, amici e conoscenti si salutavano incontrandosi, si scambiavano notizie e felicitazioni, si accompagnavano dandosi il braccio. Anche gli estranei, facendo la stessa strada, si sorridevano e si scambiavano parole che esprimevano sollievo e speranza. I volti parevano rischiarati, gli occhi ravvivati, le voci alte e giulive.

Nelle vicinanze di piazza del Duomo, allora molto

ristretta e malsagomata, c'era una grande ressa. I posti, così nell'interno della cattedrale come di fuori, erano stati riservati alle autorità, ai nobili, ai notabili, mentre il popolo si era cacciato in tutti i vani e arrampicato perfino sui tetti delle case. Ma si sapeva che, dopo la cerimonia in Duomo, si sarebbe formato un corteo e fatta una processione fino a San Nazzaro, per cui la gente che non aveva potuto penetrare in chiesa si pigiava lungo il percorso commentando nell'attesa il grande avvenimento e facendo ogni sorta di pronostici.

— Che uomo quel Trivulzio!

— Porta Romana, caro mio, Porta Romana!

— Ma chissà come avrà fatto a persuadere il Senato.

— Ci sarà voluta anche la parlantina di Innocenzo Cotta.

— Ma insomma questa pace è stata veramente conclusa?

— Altro che conclusa. Vorresti che i Priori ci invitassero a far festa per nulla?

— Sì, mio zio ha saputo dall'Ossona che il Trivulzio e il Cotta hanno firmato i patti per la Repubblica!

— E il Conte come l'avrà presa?

— Cosa volete che faccia il Conte senza San Marco e senza Sant'Ambrogio? Prima poteva far la guerra a Venezia perchè i danari glieli davamo noi; poi ha potuto far la guerra a noi perchè i danari glieli dava Venezia: ma adesso che Venezia ha tirato i cordoni della borsa, dove volete che li trovi?

Mentre questi e simili discorsi si facevano per la

strada, Guarnerio Castiglioni dal pergamo del Duomo, gli occhi spioventi rivolti ora al grande quadro della Libertà di Giovanni da Vaprio, ora ai Priori, ora alla folla che si pigiava fra il colonnato, parlava in quel suo tono accorato tra il lirico, e l'elegiaco, inneggiando da buon rétore alla Libertà e alla Pace, facendo l'elogio del popolo milanese che aveva sopportato con fortezza la terribile prova e ne era uscito vittorioso, trovando acconce parole per lusingare la vanità dell'Ossona sorvolando sulla parte avuta dal Trivulzio e dal Cotta, perchè i due, essendo due galantuomini, non gli facevano paura, ed erano solo oggetto della sua invidia, scagliandosi contro il nemico e tutti coloro che a buoni conti erano lontani e innocui per il momento, accarezzando, commuovendo, conquistando l'uditorio con un superbo artificio tutto suo che aveva proprio il calore della spontaneità, e suscitando intorno a se un'atmosfera di consenso e di simpatia.

Quando, dopo un'ultima enfatica affermazione della sua fede repubblicana – oh, ben alta e incrollabile! – il Castiglioni ebbe finita la sua magniloquente orazione, il banditore ne prese il posto sul pergamo e lesse con voce nasale e stridula il testo del trattato di pace e di alleanza che s'era concluso fra Milano e Venezia. A quella rimaneva tutto il territorio fino all'Adda con Lodi e Como; a questa la Ghiara d'Adda colle altre terre sulla sponda sinistra del fiume. Quanto allo Sforza se avesse pur lui accettato la pace avrebbe potuto ottenere per sè quello che aveva conquistato con la spada; se non

l'avesse accettata sarebbe stato combattuto da Milano e Venezia unite e alleate in una nuova guerra, di cui avrebbe avuto la direzione il Senato veneziano. Quella delle due parti che avesse mancato a questi patti avrebbe pagato un'ammenda di duemila fiorini d'oro.

Finita anche la lettura del documento si formò una processione. In testa era il clero, poi veniva l'Ossona coi Capitani e Difensori vestiti alcuni di velluto altri di scarlatto: poi i Signori della Balia fra cui si notavano il Trivulzio e il Cotta festeggiati da tutti, poi i Consultori, i Magistrati, i Nobili e i più notabili cittadini. Al suono di trombe e di pifferi la processione andò dal Duomo a San Nazzaro e di là fece poi ritorno per la via dell'Albergo del Pozzo nella piazza dove era stata organizzata la celebrazione popolare dell'avvenimento.

Questa prese la forma di una singolare rappresentazione drammatica.

Un balcone del Palazzo della Ragione era stato tutto addobbato con tele bianche, che, sostenute da sbarre di ferro infisse nel muro, formavano in alto una specie di baldacchino e cadevano poi giù sul davanti e ai lati in modo da chiudere il balcone da tutte le parti. La gente guardava incuriosita non sapendosi spiegare lo strano apparato. Soprattutto faceva grandi commenti intorno a tre corde misteriose che si dipartivano dal balcone e andavano a finire una in Santa Tecla, l'altra in Duomo e la terza a una specie di palco di legno tutto addobbato di bianco e rosso eretto in mezzo alla piazza.

Chi ne diceva una, chi un'altra. Nè mancavano i

burloni che facevano ridere i loro vicini colle ipotesi più buffe e grottesche. Tra queste, quella che metteva più di buon umore la gente era l'ipotesi che a un certo punto su quelle tre corde dovessero correre rispettivamente fette di carne, pagnotte di pane e bottiglie di vino mandate dal Doge in dono al buon popolo milanese.

Ma purtroppo non fu così.

Dopo una lunga e chiassosa attesa ecco lentamente aprirsi, così come avverrebbe del sipario nei nostri teatri, le bianche tele che chiudevano sul davanti il balcone del Palazzo. Un prolungato *oooh!* di curiosità si leva dal basso e tutti volgono la testa in su e guardano cogli occhi sbarrati e il respiro sospeso...

Compare un angelo...

Un altro *oooh!* di sorpresa, di ammirazione e quasi di riverenza. Alcuni si tolgono il berretto, altri li imitano: tutti rimangono in breve a capo scoperto malgrado il freddo.

L'angelo, dall'aspetto di un fanciullo con una testina tutta riccioli d'oro, due bellissime ali azzurre e un drappo rosso che ne avvolge il corpo, tiene le braccia aperte come per una annunciazione...

— Ma è vivo?

— No, no, è di legno!

— Ti dico che è vivo. Guarda che muove la testa!

— Macchè! Non vedi che pende tutto da una parte?

— È vivo! È vivo! È l'angelo del Signore.

— Ma se l'ha fatto in due giorni Mastro Andrea da Cantù.

— Guarda, guarda!
— Cosa fa adesso?
— Oh, che non cada! Adagio, adagio, poverino!
— Viene, viene.
— Uh, come va!

L'angelo, infilato in una delle tre corde, corre infatti su di essa e scende fino alla porta del Duomo. Vi è appena giunto che un secondo angelo compare al balcone e scendendo lungo la seconda corda va a finire alla porta di Santa Tecla. Ora tutti gli spettatori si sono rivolti dalla parte delle due chiese.

Passano pochi minuti ed ecco alzarsi dalla folla un grido festoso e giocondo che si spande per tutta la piazza: Sant'Ambrogio! Sant'Ambrogio! Sant'Ambrogio! È proprio il Santo protettore della città e della Repubblica che, chiamato dall'angelo, si è fatto ora sulla soglia del Duomo. Indossa la veste vescovile, tutta oro e ricami, e tiene nella destra la celebre «scuriada»: dietro di lui sono altri Santi e Priori della Repubblica.

Quasi contemporaneamente, al tocco magico delle manine del secondo angelo, si è aperta la porta di Santa Tecla e ne sono usciti San Marco colla sua bella barba grigia, altri Santi e un personaggio col cornetto in testa e il manto di ermellino che rappresenta il Doge.

Questa apparizione è accolta da altre calorosissime acclamazioni: Viva San Marco! Viva San Marco! La folla gradevolmente sorpresa e eccitata dal significato simbolico dell'apparizione si agita, batte le mani,

sventola berretti e fazzoletti. Gli evviva a Sant'Ambrogio e a San Marco si alternano con quelli alle due Repubbliche e alla Libertà.

I due Santi, che non sono di legno come gli angeli, ma di carne ed ossa, si muovono ora coi loro seguiti, l'uno dal Duomo e l'altro da Santa Tecla, e si dirigono fra due ali di popolo verso il palco eretto nel mezzo della piazza.

Sta per svolgersi la scena culminante della rappresentazione.

Ecco ora un terzo angelo spiccare il volo dal balcone bianco e, sostenuto dalla terza corda, giungere al palco proprio nel momento in cui vi mettono piede i due Santi. Che cosa dice loro questo terzo angelo? La folla non lo sa; ma vede d'un tratto Sant'Ambrogio gettarsi nelle braccia di San Marco e i due baciarsi ripetutamente sul volto; vede abbracciarsi quelli del seguito e poi abbandonarsi alle stesse tenerezze il Doge e i Priori. È un momento di grande, entusiastica commozione. Purtroppo Sant'Ambrogio nell'effusione degli abbracci ha lasciato cadere l'aureola dorata che gli incorniciava il capo, ma per fortuna il popolo non se n'è accorto e non ne trae – come forse avrebbe potuto – alcun presagio funesto.

Cessati gli abbracci i due Santi – come vuole del resto anche il protocollo della moderna diplomazia – si scambiano visita: San Marco va in Duomo e Sant'Ambrogio in Santa Tecla. Quanto al Doge e ai Priori si avviano alla volta del Palazzo della Ragione,

dove li attende un modesto banchetto quale possono permettere le speciali condizioni della città assediata.

Anche i tre angeli risalgono la corda. Uno, poveretto, si inceppa, però, a metà strada, si capovolge e non c'è mezzo di raddrizzarlo. Rimane lassù coi piedi al posto della testa: posizione piuttosto incomoda e poco dignitosa, ma non infrequente anche fra noi uomini in carne ed ossa quando ci mettiamo a ragionare.

FINE DELL'AVVENTURA

Nel mondo sono i savi e i pazzi. E pazzi chiama il Guicciardini quei Fiorentini che «vollero contro ogni ragione opporsi». L'Italia perì perchè i pazzi furono pochissimi e i più erano i savi.

F. De Sanctis
Saggi critici: L'Uomo Guicciardini

Viva S. Ambrogio! Viva S. Marco!... Eh, sì, avevano avuto un bello sgolarsi per tutto quel giorno e per due altri successivi, ma, a poco più di un mese di distanza dalla commovente cerimonia che abbiamo descritta, i Milanesi avevano più fame di prima e, fallite le speranze nei protettori delle due città, non sapevano più a che altro santo votarsi!

Venezia aveva fatto effettivamente la pace. Chi dice perchè Milano sembrava ormai all'estremo delle sue risorse ed essa sperava che la città si sarebbe gettata nelle sue braccia per disperazione; chi, invece, dice perchè Venezia si era accorta che non era prudente politica da parte sua aiutare lo Sforza a conquistare tutto il ducato facendosene così un potente e temibile vicino. Comunque quali siano state le ragioni che abbiano

indotto il Senato a cedere alle pressioni del Trivulzio e del Cotta, è un fatto che Venezia non solo concluse la pace con Milano, ma fece di tutto per imporla allo stesso Sforza.

Costui, sulle prime, non aveva detto ne sì nè no. Aveva mandato a Venezia suo fratello con un'ambasciata per discutere ed eventualmente stringere i patti. Intanto, per dare l'impressione che le sue intenzioni erano pacifiche, aveva concluso la tregua di un mese con la Repubblica Ambrosiana e ritirato le truppe dalle vicinanze immediate della città. Ma col suo tergiversare aveva finito per mettere in sospetto il Senato che si era deciso per la guerra.

Disgraziatamente quel mese di tregua era stato fatale per Milano. I Priori, ritenendo la pace ormai sicura, perchè la stagione era avanzata ed il tempo stringeva, distribuirono il grano tenuto fino allora gelosamente nei magazzini, perchè fosse fatta la semina nei dintorni della città e fosse così assicurato il raccolto per il prossimo anno. Questa misura, apparentemente dettata da un senso di prudenza, doveva essere la rovina della città. Infatti, falliti i negoziati fra Venezia e lo Sforza, e rimesso da quest'ultimo l'assedio, Milano si trovò i granai vuoti e le strade di rifornimento tutte bloccate.

Non c'era più farina: non c'era più pane: non c'erano più nè segale nè miglio con cui fare il pane di mistura che mangiavano i poveri (il granoturco, si sa, non era ancora conosciuto). Si sarebbe potuto tirare avanti, mangiando gli animali che c'erano, ancora qualche

settimana, ancora un mese al più, ma se nel frattempo Venezia non fosse riuscita a rifornire in qualche modo gli assediati, questi avrebbero dovuto arrendersi per forza.

Eravamo nel cuore dell'inverno e di un inverno rigidissimo. Il nuovo anno – che avrebbe dovuto essere il quarto della Repubblica – era cominciato sotto la neve. Non c'erano state feste: nessuno si era sentito l'animo di celebrare il Natale con la tradizionale festa del ceppo o «zocho» – per dirla colla parola del tempo – inghirlandato di lauro odoroso e di ginepro o l'Epifania colla cavalcata dei Magi dalla Vetra a S. Eustorgio. La città era tutta avvolta in un'atmosfera triste, grigia e fredda. La gente usciva al mattino in cerca di qualche cosa da mangiare e di qualche pezzo di legna.

I Priori avevano ordinato la requisizione di tutti i buoi, i maiali, i cavalli, i muli, gli asini. Le bestie venivano fatte macellare dal Magistrato che aveva messo il popolo a razione.

Ma mancava sempre l'essenziale: il grano. E pensare che era lì a due passi sepolto nei solchi tutt'intorno alla città – forse era lì che marciva o che nutriva i corvi! Ma dove avevano avuto la testa i signori del Governo? Ora si mormorava apertamente dello stesso Ossona. La paura della fame cominciava ad essere più forte della paura che incuteva il bieco dittatore.

Grano, grano, grano!

D'onde sarebbe venuto? Chi lo avrebbe mandato? Per dove sarebbe passato?

L'Arcivescovo assicurava che ne aveva spedito il Papa da Roma. La Duchessa Maria diceva che suo fratello pensava a mandarne un carico da Vercelli. I Priori avevano avuto notizia – e naturalmente si erano affrettati a diffonderla in città – di parecchi carri partiti da Brescia, che Venezia doveva scortare e far giungere a Milano. Vi sarebbero arrivati indubbiamente. Era questione di tempo, di poco tempo. Bisognava resistere fino a che quei carri fossero arrivati e allora ci sarebbe stato da mangiare per tutti fino alla nuova stagione.

Quei carri erano diventati l'incubo dei cittadini! Ne parlavano di giorno, ne sognavano di notte. Quanti erano? Quanto grano portavano? Dov'erano? Quanto tempo avrebbero impiegato a fare il viaggio? Sarebbe riuscito lo Sforza a intercettarli? Per dove Sigismondo Malatesta – il valoroso generale dei Veneziani – li avrebbe fatti passare? Come li avrebbe protetti? Si sarebbe impegnata una battaglia?

La guerra – nell'affannosa immaginazione del popolo e un po' anche nella realtà – si concentrava tutta intorno a quei carri: si sarebbe combattuta per quei carri; si sarebbe decisa colla salvezza o colla perdita di quei carri.

Ogni tanto qualche informatore – e non erano pochi quelli che sfuggivano alla vigilanza del nemico e raggiungevano la città – ne portava notizie. Sono arrivati a Bergamo! Sono 30, sono 50 carri! Mille, duemila soldati li accompagnano! Sentite! Sentite! Sono già all'Adda. Il Malatesta sta costruendo un ponte a

Trezzo per farli passare. No, no, lo sta facendo a nord di Brivio! Tutto l'esercito veneziano è concentrato sulla sinistra del fiume, pronto a venir di qua per aprire una strada al convoglio...

Un giorno arriva un'altra straordinaria notizia: un corpo veneziano al comando del Ruggeri ha già passato l'Adda a Imbersago. Si vede uscire di città il Trivulzio con un forte nerbo di armati diretto a Monza.

La gente non fiata più. Siamo al momento decisivo. Gli strateghi spiegano nei carrobbi e nelle piazze quello che sta per succedere. Il Trivulzio va a Monza, tende la mano al Ruggeri e intanto il Malatesta passa col grosso il fiume a Brivio. Lo Sforza è così preso in mezzo. Botte! Giù botte! Chi lo salva più?

Tutti sono in grande ansietà. Dei messi fanno la spola fra Monza e Milano tenendo informato il Magistrato.

Passa un giorno, ne passano due. Che cosa succede? Dov'è il Trivulzio?

Non si sa più nulla. Certo una grossa battaglia è in corso. Il quarto giorno arrivano alla spicciolata e di corsa mercenari, e cittadini-soldati, affamati, costernati, senz'armi! Sono dei fuggiaschi! Che cosa è stato?... Ecco che ne arrivano altri e altri ancora... Tutto l'esercito è in rotta... Presto, presto, si richiudano le porte, si preparino le difese. Ai bastioni, ai terrazzi! Lo Sforza è qui!

No, lo Sforza non è qui! Ma dov'è? Si può sapere che cosa succede? Il Magistrato non ha più notizie: ma i fuggiaschi ne danno fin troppe. E quali notizie!: il

Trivulzio si è battuto coi suoi come un leone, è stato ferito da un colpo di lancia alla spalla, ma, sopraffatto dal numero, ha dovuto ritirarsi da Carate: il Ruggeri ha riattraversato l'Adda: il Malatesta, attaccato inaspettatamente, mentre era colle sue truppe metà di qua e metà di là, non potè tener testa all'impeto degli sforzeschi, ha ripassato il ponte e, dopo essersi messo in salvo sulla sponda sinistra, lo ha distrutto...

E il grano?... il grano? Il grano è ancora tutto di là...

Ma allora...?

Allora cominciarono sul serio i guai. Alla speranza, alla certezza quasi, che quei benedetti carri sarebbero arrivati, che ci sarebbero stati farina e pane per tutti, successe un tragico scoramento. Non c'era più salvezza! Era finita!

Invano gli uomini di fede che avrebbero preferito la morte alla perdita della libertà si sforzavano di vincere questo panico, di risollevare gli animi, di infondere nuovamente coraggio, parlando della potenza di S. Marco, delle cattive condizioni in cui avrebbe finito per trovarsi lo Sforza, dell'esercito aragonese che era in marcia, del grano che sarebbe venuto dal Piemonte.

Invano Ambrogio Trivulzio, affranto dalle grandi fatiche, ma non scoraggiato per lo scacco toccato, cercava di riorganizzare il corpo degli Schioppettieri; invano l'Arcivescovo Rampini andava assicurando che Dio non avrebbe abbandonato la causa giusta; invano Giorgio Piatti, Innocenzo Cotta e pochi altri si adoperavano colle parole e coll'esempio, incitando alla

resistenza, privandosi essi per i primi di ogni cosa, girando per le vie, per le case, pregando, incuorando, minacciando. Invano i Priori cercavano un diversivo spargendo la voce che i nobili se la intendevano sotto mano collo Sforza e ne facevano perquisire le case nella speranza di trovarvi se non altro nascoste delle provvigioni. Il popolo ne aveva abbastanza: non credeva più in nulla. Speranze, promesse, incitamenti, minacce non riuscivano a scuoterlo dal suo convincimento che ormai non c'era più nulla da fare e che era stata tutta una pazzia dal principio alla fine.

Questo diffuso stato d'animo era purtroppo confermato in quei giorni, alimentato, fortificato dalle mormorazioni sommesse di quegli altri, degli uomini che si erano gettati nell'avventura non per fede nè per alcuna passione civica, ma per leggerezza, per paura, per amore di novità o peggio per la prospettiva di onori e di vantaggi personali.

Questi uomini, e in ciò erano sinceri, non vedevano poi la fine del mondo nella perdita della libertà, perchè essi stessi non erano mai stati liberi, avendo per natura servito fino dalla nascita i loro egoismi, i loro interessi personali, le loro cupidige, le loro vanità, le loro ambizioni.

Certo se si pensa alle condizioni disperate in cui era ridotta la Repubblica Ambrosiana nel gennaio del 1470 dopo appena ventotto mesi di vita travagliata e precaria, questi uomini che colle loro mormorazioni andavano preparando gli animi alla rassegnazione potevano

sembrare più giudiziosi e più savi di quei pochi pazzi che avrebbero voluto seppellire se stessi e i loro concittadini sotto le ruine della città piuttosto che consegnarla nelle mani di chi col tradimento l'aveva ridotta a quegli estremi. Ma chissà se da quelle ruine Milano non sarebbe un giorno risorta più grande di quanto la fecero i monumenti e gli edifici con cui la abbellirono negli anni e nei secoli successivi i padroni nostrani e stranieri. I più alti e benefici insegnamenti morali vengono dalla sconfitta, non dalla vittoria: da chi muore, non da chi vive e trionfa. È stata una vera iattura che in quel periodo della nostra storia in cui gli ultimi reggimenti comunali – gloria vera d'Italia – si andavano ovunque spegnendo, i più abbiano avuta tanta saggezza da pensare sopratutto alla propria pelle e ai propri beni, da preoccuparsi dell'oggi più che del domani, più del loro tornaconto immediato che del destino della loro città e della loro gente. Quella saviezza fu causa di una calamità ben maggiore della dominazione straniera che per tre secoli gravò sull'Italia, perchè afflosciò il carattere degli Italiani. E senza carattere non vi può essere libertà o meglio vi può essere solo la libertà dei demagoghi che è peggiore di ogni servitù.

Il popolo milanese, dunque, ne aveva abbastanza, ma non sapeva come uscirne.

Da una parte i pazzi infuriavano: dall'altra i savi erano divisi nei loro consigli. Si facevano i nomi del Duca di Savoia, del Re d'Aragona, del Pontefice,

dell'Imperatore, del Re di Francia. A voce bassa alcuni facevano anche quello dello Sforza.

Quanto ai Veneziani, dopo l'insuccesso di Brivio e il mancato arrivo dei carri di grano, se ne parlava con irritazione e anche con sospetto. L'alleanza – si mormorava – era stata un inganno. La guerra contro lo Sforza non era combattuta sul serio. Venezia, per qualche suo losco motivo, prolungava l'agonia e le sofferenze di Milano.

Ma ecco arrivare un giorno un inviato del Senato, Leonardo Venier, avere un colloquio coi Priori, poi coi membri della Balia, vedere il Cotta, parlare a lungo col Trivulzio...

Che cosa c'era, che cosa ci poteva essere di nuovo?

Il Venier – uomo sulla cinquantina, alto, smilzo, elegante, con due occhietti grigi e furbeschi, una barbetta a punta e due labbra sottili atteggiate a un perpetuo sorriso – era uno di quei nobili veneziani che, di padre in figlio, prendevano parte, da tempo immemorabile, alla cosa pubblica, e avevano si può dire dalla nascita, il senso della forza, della potenza, e della rispettabilità dello Stato di San Marco. Questo senso dava a lui, come ai suoi concittadini, una singolare compostezza, e calma e dignità e sicurezza, nel trattare gli affari.

Giunto a Milano aveva mostrato di meravigliarsi dello smarrimento e della confusione che vi esistevano. Se n'era quasi risentito coi Priori, come se quella sfiducia suonasse offesa a S. Marco. Che diavolo! Non

c'era mai nulla di perduto per Venezia: uno scacco toccato oggi veniva sempre riparato e vendicato l'indomani! Il motto della Repubblica – non lo sapevano? – era sempre lo stesso: perseverare. Milano non doveva disanimarsi. Il Senato era informato delle gravi condizioni della città, e della necessità di pronti soccorsi. Per questo, appena saputo dell'insuccesso sull'Adda, aveva pensato di tentare un'altra via. A quest'ora, infatti, il Colleoni si trovava già in Valsassina: sarebbe sceso a Bellano: avrebbe attraversato il lago – quel lago che era rimasto sempre fedele ai milanesi – e sarebbe giunto a Como. Di lì avrebbe preso di fianco gli sforzeschi. Era questione oramai di giorni: di pochi giorni. Intanto Milano vedesse come poteva cooperare a questa nuova mossa...

Ahimè! Milano era ormai impotente. La notizia che il Colleoni era in campo aveva riaperto i cuori alla speranza. Il Colleoni era stato capitano della Repubblica; poi aveva tradito la Repubblica per lo Sforza; ma infine era rimasto con Venezia: se ne conoscevano l'audacia e la bravura: si sapeva che in quei giorni era forse il solo generale in Italia che potesse tener testa allo Sforza. Ma quanto al dargli una mano non c'era purtroppo da pensarvi.

Uno solo era il pensiero di tutti, il problema assillante di tutte le ore, l'incubo opprimente, lo spasimo feroce, il fantasma sempre più spaventoso: la fame!

Per procacciare di che sfamarsi si impegnavano le arti più ingegnose: si ricorreva alle più sottili malizie; si

commettevano le frodi più basse; si facevano i più curiosi baratti. Tutti vivevano alla giornata: di quello che potevano trovare lì per lì. Se uno era tanto fortunato da mettere le mani sopra sostanze mangerecce in una misura superiore agli stretti bisogni dell'ora le nascondeva colla cura gelosa con cui avrebbe nascosto un preziosissimo tesoro.

A questa caccia non partecipava soltanto la gente del popolo. La necessità era generale. Nessuno, per quanto di famiglia signorile, o di alta posizione sociale, sdegnava di passare da una bottega all'altra, di fare un giro per il Viridario (come allora si chiamava il Verziere), di soffermarsi in strada davanti alle bancarelle dei rivenditori ambulanti e di racimolare qualche cosa qua e là. Nè questa caccia marcava di incidenti o comici o drammatici e si sa, tra l'altro, di due nobili signori i quali andarono a un filo dallo sbudellarsi per un pugno di carote!

Il Consiglio dei Novecento sedeva in permanenza nella Chiesa di S. Maria della Scala, eretta nel 1381 da Regina della Scala, la celebre moglie di Bernabò, proprio là dove oggi sorge, ancora col suo nome, il maggior teatro lirico di Milano e di tutta Italia. Il Consiglio, veramente, non aveva nulla da fare. Non c'erano leggi da discutere e da approvare, poichè i Capitani e i Difensori, per la gravità della crisi, l'urgenza e la segretezza delle misure da prendere esercitavano poteri dittatoriali. Ma c'era l'impressione che il Consiglio dovesse da un momento all'altro essere

chiamato a decidere della sorte suprema della Repubblica. I suoi membri parevano sempre in attesa di qualche nuovo evento: nel frattempo discorrevano delle miserie dell'ora: commentavano le notizie che avevano: formulavano giudizi, facevano supposizioni e pronostici.

Quelli che, invece, avevano un gran da fare erano i Priori, che sedevano in permanenza nell'Arengo e, assecondati dai migliori, più fedeli e più sicuri repubblicani, come il Cotta, il Piatti, il Decembrio e, soprattutto, dall'Arcivescovo Rampini e dai suoi bravi francescani (sui preti, purtroppo, non c'era da fare assegnamento), attendevano a cercare, a intercettare viveri e a farne un'equa e giudiziosa distribuzione.

Cosa singolare, il meno attivo e il meno deciso dei Priori appariva l'Ossona. L'uomo che aveva sempre voluto primeggiare, dominare e imporsi aveva adesso l'aria di appartarsi. Nè alcuno sapeva spiegarsi questo suo nuovo e strano atteggiamento.

A capo effettivo della Repubblica si può dire che fosse rimasto il solo Trivulzio. Responsabile della difesa della città, egli non si concedeva un'ora di riposo. Aveva dovuto abbandonare l'idea di mettere insieme un esercito cittadino da condurre fuori in campo aperto contro lo Sforza. Era ormai tacitamente inteso che Venezia avrebbe fatto la guerra per la Repubblica Ambrosiana e che Milano – date le sue condizioni interne – avrebbe dovuto soltanto resistere e mettersi in grado di respingere ogni eventuale assalto del nemico.

Per questo la vigilanza e i preparativi continuavano giorno e notte lungo le mura, alle Porte, al Redefossi, sui Terraggi e il Trivulzio era sempre in giro ordinando ripari e rinforzi, disponendo artiglierie, accumulando in vari punti pietre, calce, depositi d'olio; dividendo opportunamente i suoi uomini, stimolandoli, esortandoli, incoraggiandoli. Ma non si poteva a meno di notare in coloro che portavano le armi e in quelli che non le portavano i segni di un crescente indebolimento fisico dovuto alla denutrizione.

Nessuno più mangiava pane di frumento: fortunato chi poteva procurarselo di miglio. La carne di cavallo o di mulo era diventata una rara leccornia. La gente che viveva nelle vicinanze del Redefossi era arrivata fino a prendere e a mangiare i grossi topi di chiavica che correvano lungo l'acqua.

Coloro che ne avevano la forza uscivano al mattino dalle porte e giravano qua e là per i campi vicini in cerca di erbe e di radici. Ma i soldati dello Sforza avevano ordine, se li incontravano; di rimandarli in città: il che essi facevano brutalmente quando si trattava di uomini, di fanciulli e di vecchi, mentre si mostravano tolleranti colle giovani cui offrivano pane e carne a un prezzo turpe che le disgraziate talora accettavano per disperazione.

Ma i più non avevano neppure la forza di uscire nelle campagne adiacenti, rimanevano a letto fino al pomeriggio per sentir meno gli stimoli della fame; poi si alzavano e si trascinavano da una bottega all'altra, da

questo a quel carrobbio, facendo coda agli spacci organizzati dal Magistrato in diversi punti della città, o assiderati cercavano di entrare nelle chiese.

In queste tragiche condizioni si sarebbe creduto che la gente avrebbe avuto ben poca voglia di divertirsi. Invece no. Le osterie, pur non avendo più nulla da dar da mangiare ai loro avventori, erano piene zeppe. Chi giuocava ai tarocchi, chi ai dadi, chi ai due giochi d'azzardo assai popolari in quell'epoca: ai *tasselli* e alle *carticelle*. Ed era un vociare continuo, sguaiato, rissoso, assordante.

C'era in tutti una singolare eccitabilità che si manifestava tra l'altro in un sensualismo sfrenato e morboso, nel concubinaggio, nella prostituzione e in altri vizi anche più turpi.

«Se in ogni tempo», diceva una grida di quei giorni, «debba caduno guardarsi de far contro i comandanti del Nostro Signor Dio, molto più è necessario emendare la vita nel tempo della tribulatione et afflictione per impetrare gratia e misericordia da la Divina Bontà» E proseguiva denunciando e stigmatizzando chi teneva femmine «a sua posta», chi bestemmiava, chi commetteva altre cose infami e minacciando pene severe: gli uomini multati o puniti con «squassi» di corda, le femmine messe a spazzare le vie o frustate pubblicamente e se recidive «reducte al pubblico loco...».

Fra le signore che, per volere del buon arcivescovo,

visitavano le case dei più poveri, portandovi quel poco che si poteva e interessandosi specialmente alle mamme, ai bambini, agli ammalati, non si era mai vista la Marchesa di Visso. Il popolo aveva notato la cosa e la commentava poco simpaticamente. La «bajetta» non affascinava più colla sua bellezza e il suo lusso come ai bei tempi delle feste e dei tornei. Allora tutto le si perdonava e la sua presenza in Milano era considerata un po' come un elegante ornamento della vita cittadina. Ma ora la vita aveva perduto ogni ornamento: non c'erano più feste tutti soffrivano e quella donna sempre bella, sempre ricca, sempre sana, sempre forte e – si diceva – sempre dissipata e gaudente offendeva e irritava la miseria comune.

Si parlava di lei, un po' sprezzantemente, come della *straniera* o della *romana*. Si sapeva della sua tresca col Lampugnani prima, col Gonzaga poi. Ora si mormorava di nuovi amori con Gaspare Vimercati. Mentre le popolane, colpevoli di concubinaggio, erano frustate pubblicamente o messe a spazzare le vie, non pareva giusto che questa donna, per la cui alcova era passata mezza Milano, continuasse a spassarsela impunemente.

Si cominciava, inoltre, a diffidare di lei anche per ragioni politiche. Si sospettava che intrigasse contro la Repubblica. Il Vimercati sarà o non sarà stato il suo amante: ma da qualche mese era certamente diventato il più assiduo frequentatore della sua casa, dove si ricevevano spesso altri ghibellini come il Marliani e Pietro Cotta. Una volta questi sospetti furono fatti

presenti anche alla Duchessa Maria; ma la buona dama aveva protestato che la Marchesa era sua amica e che, al pari di lei, non desiderava di meglio che la salvezza della Repubblica.

Fu appunto la Duchessa Maria che, ai primi di febbraio, ottenne per la Marchesa un salvacondotto dicendo che desiderava mandarla a Torino a perorare presso il fratello la causa di Milano.

I Priori diedero il passaporto e la «bajetta» partì. Rimase assente dieci giorni. Era partita di notte: tornò di notte. Nessuno mai seppe dove fosse stata in quei dieci giorni. Appena tornata, prima ancora di recarsi all'Arengo per vedere la Duchessa e riferirle l'esito di quella che avrebbe dovuto essere la sua missione, la Marchesa ebbe un lungo colloquio col Vimercati e con Pietro Cotta.

Eravamo ai 15 di febbraio. Due giorni dopo, la mattina del 17, al Vimercati e a Pietro Cotta sarebbe toccato il turno di vigilanza nei pressi del Mulino dei Bossi, che sorgeva dove era fino a poco fa il laghetto di S. Marco. La chiesa omonima non c'era ancora e il mulino si trovava in quello che allora era il sobborgo di Porta Nuova. I due signori avevano con sè un centinaio di armati a loro devoti: gente del quartiere di Brera e di Porta Nuova, ove il Vimercati e il Cotta avevano delle case e contadini dei loro possedimenti di Brianza, che da tempo si erano rifugiati in città ed erano al loro servizio.

Ad un tratto, senza che alcuno di questi uomini sparsi

per il borgo fino al margine dell'abitato ne avesse avuto sentore o ne avesse dato avviso, ecco giungere al galoppo dalla parte di Lambrate un grosso nerbo di cavalleria nemica comandata da Boso, il fratello dello Sforza. Senza opporre alcuna resistenza i milanesi si ritirarono in fretta verso il ponte sul Redefossi. La porta era aperta e il Vimercati e Pietro Cotta col loro seguito si erano disposti sul ponte e sotto l'arco della porta, in apparenza per resistere al nemico, in realtà – si sarebbe detto – per tenergli aperta e sgombra l'entrata in città.

Volle il caso che qualche minuto prima il Trivulzio si trovasse in ispezione sulle mura fra Porta Nuova e Porta Comasina. Accortosi della confusione e del tumulto nel borgo, egli accorse alla Porta seguito da quanti armati erano sulle mura e ivi giunto e capito di che cosa si trattava, ordinò al Vimercati e a Pietro Cotta di affrettarsi ad entrare, a chiudere la porta e a sollevare il ponte.

Sorpreso del loro imbarazzo, e, più, della loro esitazione e vedendo che i nemici già comparivano di là del Redefossi, si precipitò egli stesso nella torre gridando: – Mano alle corde! Mano alle corde!

Si udì dapprima un cigolìo di catene e poi lo stridere della saracinesca, seguito da un urlo di quelli che erano sul ponte. Alcuni, temendo di essere tirati su, si lanciarono fuori, di là del Redefossi: altri, tra cui il Vimercati e Pietro Cotta, rimasero di qua. Rialzato il ponte e chiuse le porte il Trivulzio ritornò sulle mura chiamando a raccolta i difensori.

Il colpo non era riuscito: nessuno degli sforzeschi aveva messo piede in città. Ora stavano là oltre il Redefossi indecisi sul da farsi. La sorpresa era mancata. L'ordine era stato di impadronirsi della porta e tenerla fino al sopraggiungere del grosso dell'esercito: ma non erano preparati per un assalto alle mura: non avevano nè scale nè altri apparati. Boso, sconcertato per il fallimento di un piano evidentemente concordato, stava riordinando i suoi e si disponeva a partire, quando una palla di schioppo lo ferì nella coscia. Era stato il Trivulzio a prenderlo di mira e aveva colpito nel segno.

A quella prima fucilata ne seguirono altre: contemporaneamente dardi e sassi piovvero dalle mura e il nemico si affrettò a battere in ritirata. In quella le campane della città davano l'allarme per un pericolo che fortunatamente era già stato scongiurato. Ma il Trivulzio, giunto poco più tardi all'Arengo per informare i Priori dell'accaduto, era turbatissimo.

Prese a parte l'Ossona e gli comunicò i suoi sospetti. Ma l'Ossona non si sdegnò ne parve preoccuparsene gran che. – Fate voi – egli disse con una voce quale il Trivulzio non gli aveva mai udito – fate voi, voi siete il difensore supremo, il capo, il responsabile...

A queste parole, così insospettate, il giovane lo guardò fisso con un occhio scrutatore, non volendo quasi credere alle sue orecchie. Dunque era proprio vero ciò che si andava da un po' di tempo susurrando: l'uomo non era più lo stesso. Che cosa mai era successo dentro di lui?... L'inevitabile: occorre dirlo? Al pari di tutti i

violenti l'Ossona era in fondo un vile. Aveva fatto paura fino a quando aveva creduto di non aver nulla da temere per sè: ora che la situazione gli appariva disperata e gravida di pericoli, la paura aveva preso lui. Lo aveva preso perchè non c'era in quel disgraziato alcun baluardo: soprattutto perchè, al pari di molti altri, di troppi altri, di quasi tutti gli altri questo feroce libertario... non era un uomo libero.

Intanto i giorni passavano e il popolo – dopo il tentativo nemico al Mulino dei Bossi – era anch'esso in preda a una grande inquietudine. E se quel tentativo fosse riuscito? Se il nemico lo avesse rinnovato e se una seconda volta fosse stato più fortunato?... Oh, gli orrori del saccheggio, della casa sfondata, dei vecchi massacrati, delle donne violate...

20, 21, 22 febbraio... giorni tremendi nei quali crescevano di ora in ora la paura e la fame...

23 febbraio... il Consiglio dei Novecento era radunato nella Chiesa di Santa Maria della Scala. Di fuori Pietro Cotta e Cristoforo Pagnani avevano formato un crocchio e alzavano la voce.... ch'era tempo di finirla... che non si poteva fare il comodo dei signori Veneziani... che il Colleoni non si muoveva da Como, che il grano non veniva, che non si poteva morire tutti di fame...

— No! no! no

— Pane, pane!

— Basta! Finirla!

— Entriamo in S. Maria...

Nuova gente sopraggiungeva da varie parti. Si

udivano grida sediziose. I Priori ch'erano riuniti nell'Arengo mandarono fuori uno dei loro perchè con buone parole vedesse di calmare e sciogliere l'assembramento. Ma l'inviato ritornò tosto dicendo che le cose si facevano gravi e che ci volevano altro che parole.

Allora i Priori fecero chiudere e barricare la porta dell'Arengo che metteva in piazza e collocare alle feritoie le guardie armate di schioppi e di lance. Contemporaneamente mandarono ordini al Bargello nel palazzo delle carceri in Broletto di uscire con i suoi e di disperdere colla forza i dimostranti.

Il Bargello comparve poco dopo in piazza a cavallo coi suoi uomini che agitavano nelle mani, per far paura, i capestri. Ma, invece di far paura, provocarono una maggiore irritazione.

— Ah, canaglie, è così che ci volete trattare? Noi domandiamo pane e voi ci date la forca! Abbasso il Bargello! Abbasso i *barueri!* Morte all'Ossona! Morte ai Priori! Pane! Pane! Basta! Abbasso.... Morte... Basta... basta... basta!

Quello stesso popolo che trenta mesi avanti era insorto per la libertà, insorgeva ora contro la libertà.

Era finita. L'ambizione e il tradimento di un capitano di ventura, la perfidia di Venezia, l'insincerità degli amici, l'inettitudine e gli errori degli uomini di governo, le feroci divisioni di parte, gli egoismi della gente savia e per bene, avevano ucciso quella Repubblica, che pochi uomini d'alto animo, di cultura e di fede avevano

sognato quella tragica mattina del 14 agosto 1447 nella classica biblioteca di un umanista. Il popolo insorgeva: il popolo è un fanciullo che cade e si fa male, quando cammina da solo, e non si rialza che per battere il suo educatore.

La Repubblica ormai era morta: ma come avviene in tutti i tempi, e non soltanto fra le tribù selvagge, il popolo imbestialito reclamava in onore di questa morte l'olocausto di qualche vita.

All'Arengo! All'Arengo! Morte all'Ossona! Morte ai Priori! Morte... Morte...

Il Bargello, impotente a sedare il tumulto, si era ritirato. Intanto da Porta Nuova era giunto il Vimercati alla testa di una colonna di armati, da porta Ticinese erano arrivati i due fratelli Stampa, dal Viridario il Marliani. I cospiratori – giacchè la cospirazione era ormai evidente – avevano giuocato il tutto per tutto. Prima che il segugio li raggiungesse e li sbranasse avevano deciso di gettarsi allo sbaraglio tentando di provocare una sommossa. E questa si accendeva anche più rapidamente e violentemente di quanto essi stessi avessero osato prevedere e sperare.

Morte!... Morte!...

La porta dell'Arengo, come abbiamo detto, era stata chiusa e dalle feritoie partivano schioppettate contro la folla tumultuante. Due o tre caddero al suolo insanguinati. A una tale vista i tumultuanti cominciarono a vacillare, a oscillare, ad arretrare. Ma il Vimercati – che aveva preveduto e provveduto – girò a

destra del palazzo e si portò all'uscio che metteva nell'appartamento privato della Duchessa Maria, seguito da Giovanni Stampa, dal Marliani e da altri cospiratori. Picchiò forte due colpi e poi altri due, come se fosse stato un segnale.

Nell'interno si udivano voci femminili concitate.

— Che fate mai?

— Lasciatemi!

— Siete pazza! Sono i nostri nemici!

— Lasciatemi... Eccomi, Vimercati, eccomi!

— Ah, dunque era vero! Infame! Tradimento!... Tradimento!...

In quella i catenacci furono tolti dal di dentro e l'uscio si spalancò. La Marchesa di Visso comparve sulla soglia scomposta e rossa in viso. La Duchessa Maria fuggì atterrita nelle sue stanze.

Fu un attimo.

I cospiratori entrarono, salirono presto gli scalini, infilarono un basso portico a sinistra e di là sbucarono nell'ampio cortile dell'Arengo.

Di fuori le grida avevano ripreso più forti di prima: – Morte! Morte!...

Le guardie, vedendosi prese alle spalle, abbassarono impaurite le armi. Quelli sulla piazza, rincuorati dal successo della manovra, si avventarono contro la porta tempestandola di colpi.

Mentre il Vimercati accorreva ad aprirla, lo Stampa, seguito da pochi altri, si slanciò su per l'ampia scala che portava al primo piano dove sedevano i Priori. Sul

pianerottolo, fermo, calmo, dignitoso, stava ritto Leonardo Venier. Il patrizio aveva voluto mettere fra i Priori e i cospiratori la sua persona sacra e inviolabile di ambasciatore.

Quando vide e riconobbe Giovanni Stampa lo apostrofò fieramente: – Mi meraviglio, cavaliere....

Ma non potè proseguire, chè lo Stampa gli si avventò contro menandogli un colpo di pugnale alla gola e un altro al ventre. Il Venier cadde.

Morte!... Morte!... si continuava a gridare nella piazza, nel cortile, dappertutto.

Morte!... Morte!...

Coll'arma ancora insanguinata lo Stampa si precipitò, fuori di sè, nella sala del Consiglio. Ma era vuota.

I Priori (meno l'Ossona, scomparso il giorno prima) erano fuggiti e, attraverso un passaggio sotterraneo, che metteva in una via retrostante al Palazzo, avevano potuto sottrarsi al furore del popolo.

Questo, in compenso, ebbe il cadavere del Venier, gettato da una finestra dell'Arengo nella piazza sottostante.

Il dramma era stato fulmineo.

Dal primo crocchio formatosi intorno a Pietro Cotta e al Pagnani, al tumulto, all'assalto all'Arengo, all'assassinio del Venier non erano passati forse più di trenta o quaranta minuti.

Ora il Vimercati che era accorso in S. Maria della Scala arringava il Consiglio dei Novecento. Il popolo aveva manifestato la sua volontà: al Consiglio spettava

di eseguirla. Non si poteva più andare avanti: il popolo gridava ovunque: basta! Il commercio era da tempo arenato, il lavoro sospeso: tutto andava a rotoli. La rovina era generale. L'Ossona, nella sua faziosa ostinazione, aveva ridotto la città agli estremi. Nessuno aveva il diritto di far morire di fame l'intiera popolazione. Che cosa si aspettava? Che cosa si sperava ancora? I Veneziani? Ma se anche i Veneziani avessero vinto la guerra avrebbero finito per liberare un cimitero, non una città! Il Duca di Savoia? Il Re di Napoli? L'Imperatore? Il Re di Francia? Chi di costoro si era mosso? Chi si muoveva? Era assurdo attendere la salvezza da lontano. Il salvatore era alle porte e stendeva generosamente la mano... Chi, in quelle condizioni, avrebbe avuto il coraggio di respingerla? Chi non sentiva che quella mano potente e temuta avrebbe immediatamente risollevato le sorti della città. riforniti i granai, riattivato i traffici, ridato lavoro agli artigiani, riportato i contadini nella campagna, ricondotto l'ordine e la pace all'interno, sgominato i nemici e ripristinato il prestigio, la gloria, la grandezza dell'antico ducato?...

Dal di fuori venivano grida confuse.

— Viva il Conte! Viva il Conte... Sforza!... Sforza!... Sforza!...

Lo Stampa, il Marliani, il Cotta e altri si impadronirono delle varie Porte, meno che di Porta Romana, dove il Trivulzio sorpreso dagli avvenimenti teneva fede alla Repubblica e testa agli insorti...

Il cadavere del Venier veniva trasportato in Duomo e pietosamente composto in una bara...

La Marchesa di Visso galoppava alla volta di Vimercate, dove, nella casa dei Cori (e una lapide ne ricorda ancora oggidì il breve soggiorno) il conte Francesco Sforza aspettava ansiosamente di conoscere l'esito della sommossa, che sapeva dover essere scoppiata quel pomeriggio per opera dei suoi amici...

Le campane di tutte le chiese suonavano a distesa non si sapeva ancora bene perchè e per chi... e le tenebre della sera scendevano rapidamente su Milano.

Povera Milano!

Poichè le prime informazioni recategli dalla impareggiabile Marchesa furono confermate un'ora più tardi da un nuovo messo, il Conte lasciò la mattina dopo Vimercate con un seguito di 500 cavalieri e si diresse alla volta di Milano.

Prima di partire aveva ordinato che ognuno del suo seguito riempisse di pane le proprie bisacce e se le portasse seco in sella, ordine sapiente come tutti quelli che dava il grande uomo, il cui merito maggiore era sempre quello di prevedere e sfruttare le debolezze dei suoi simili.

In Monza gli venne incontro il Vimercati, accompagnato da una rappresentanza del Consiglio dei Novecento, di numerosi nobili e di Francesco Filelfo, il quale, da buon letterato, non appena aveva saputo della decisione di Milano di darsi un padrone, aveva voluto

essere fra i primi a riverirlo e a ingraziarselo mettendo al suo servizio la sua penna e la sua parola.

La giornata era fredda ma splendeva un bel sole.

A metà strada fra Monza e Milano si cominciò a trovar gente ch'era uscita per incontrare e acclamare il nuovo Signore e non appena questi comparve si alzarono da quei petti estenuati dalle lunghe privazioni fioche grida di *evviva*. Si levavano le braccia, si alzavano in aria i berretti.

Il Conte sorrideva a tutti di quel suo sorriso che pareva nascondere la punta di un pugnale e i suoi soldati gettavano, intanto, pane a destra e a sinistra.

Che bazza!

Bisognava vedere l'emozione, la gioia, l'eccitamento dei popolani a quel gettito provvidenziale. Correvano fra le gambe dei cavalli, si aggrappavano alle selle, si afferravano alle bisacce, strappavano i pani dalle mani dei soldati, li addentavano voracemente, se li rubavano di bocca l'un l'altro, si urtavano, si accapigliavano, si picchiavano, ruzzolavano per terra.

Pane! Pane! Pane

— Sì, sì – diceva lo Sforza sorridendo – pane, pane, altro che libertà!

Di mano in mano che il corteo si avvicinava a Milano la folla cresceva da una parte e dall'altra della strada. L'uomo che era stato la causa prima del traviamento della libertà, che aveva insidiato la Repubblica sul nascere, che l'aveva tradita, che aveva riempita la città di lutti, di miserie e di patimenti era ora salutato come il

suo salvatore.

— Sì, sì – continuava a dire lo Sforza – pane, pane, altro che libertà!...

Adagio, signor Conte! La libertà non era morta. La libertà non muore mai. Si era rifugiata in un'ultima rocca. C'era ancora un matto in Milano. Aveva raccolto nel suo quartiere di Porta Romana, dove aveva resistito tutta la notte, un piccolo manipolo di disperati, per la più parte beccai e pellettieri.

Canagliume, dicono gli storici. Santo canagliume!

Aveva con esso attraversato la città in mezzo agli urli, alle ingiurie, agli improperi della popolazione, che era presa ora dal furore sadico della viltà, impaziente di darsi, di genuflettersi, di prostituirsi...

D'onde era saltato fuori costui? Che cosa voleva? Tagliare il passo allo Sforza? Con che diritto? Chi era?... Ah, il Conte Ambrogio Trivulzio! Lui, sempre lui! Uh, ih! No, no! Giù le armi! Basta! Basta!...

Corse qualche sassata ma il Trivulzio continuò per la sua strada. Non aveva berretto: la giubba mostrava un largo strappo: il capo aveva bendato per una leggera ferita; ma, così malconcio com'era, la spada in pugno, rivolta verso nessuno ma alzata in alto quasi a invocare la testimonianza del cielo, andò avanti, bello, fiero, sereno. Si piantò a Porta Nuova con le sue poche canaglie.

Il corteo si avvicinava. Già si sentivano in lontananza le grida della folla. Pane, pane, pane! Viva! Viva!

Quando lo Sforza fu avvertito del gesto assurdo del giovane Conte, aggrottò le ciglia e si volse sorpreso e irritato al Vimercati che gli cavalcava al fianco.

— Che cos'è questa novità?

Il Conte sostò. Il Vimercati alzò le spalle e spronò il cavallo. Giunto alla porta si fermò a pochi passi dal Trivulzio e gli intimò di ritirarsi.

— Largo! Largo

— Dove sono i capitoli? – chiese il Trivulzìo. – Tornate dal vostro padrone e ditegli che se non promette di firmare i capitoli in Milano non si entra.

Il Consiglio dei Novecento aveva la notte avanti formulato una serie di capitoli coi quali si domandavano al Conte il riconoscimento e il rispetto delle fondamentali libertà cittadine.

— Che ti venga il vermocane! – gli gridò il Vimercati mentre voltava il cavallo per ritornare allo Sforza.

— Rinnegato! – gli urlò dietro il Trivulzio.

— Fuggite! fuggite! – gli si gridò a questo punto da varie parti.

— Io sto qui. Dio mi assista. Così sia!

Stava infatti ancora là quando il corteo dello Sforza comparve alla svolta della strada. Ma Luigi Dal Verme lo precedeva di corsa e quando giunse vicino al Trivulzio lo salutò severo e cortese nello stesso tempo.

— Il Conte accetta i capitoli – egli disse – e li firmerà a suo tempo.

— Avete udito? – fece il Trivulzio alla folla che lo attorniava.

Poi alzò la spada e gridò con quanto fiato aveva in corpo: – Viva la libertà!

Ma il grido importuno fu soffocato da mille voci. L'uomo scomparve: il canagliume si disperse. Il passo era libero: Milano era schiava!

Ci volle un'ora per giungere in piazza del Duomo e giunto colà la calca era tale che lo Sforza non potè nemmeno scendere. Entrò a cavallo nel tempio dove naturalmente trovò subito un prete pronto a benedirlo.

Uscitone, in mezzo alle acclamazioni, prima di far ritorno all'esercito, si fermò, ripassando per Porta Nuova, davanti al palazzo del Vimercati, per onorare l'uomo che lo aveva così fedelmente servito.

Chiese un bicchier d'acqua e un pezzo di pane di miglio e, stando in sella, consumò quel pasto ostentatamente frugale, in vista del popolo... Così bisognava fare!

Il nuovo Duca, sentendosi intorno un mormorìo di ammirazione, sorrise, contento in cuor suo di aver cominciato bene a recitare la sua parte!

DEUS, DEUS ILLE, MENALCA

> *...Niente rende le questioni politiche più semplici che il silenzio forzato di molti: una parte è contenta dell'ordine delle cose, l'altra non può opporvisi: nulla di più quieto.*
>
> A. MANZONI, *Op. ined.*, v. III, p. 325

L'Osteria del Falcone – Hospitium Falconis – che aveva la sua insegna nel centro della città, e precisamente in San Satiro, era quella sera piena zeppa di avventori: gente d'ogni risma, ma tutta allegra e chiassosa, che mangiava beveva e giuocava. Non erano trascorsi molti mesi dalla caduta della Repubblica, ma nessuno più parlava delle passate miserie se non per meglio assaporare il benessere che la città, ritornata la pace, godeva ormai all'ombra del Duca.

— Questo è quanto ci vuole – diceva il celebre armaiuolo Missaglia, a conclusione delle chiacchiere che aveva fatto a cena col Dugnani, gettando sul tavolo, per pagare il conto, una moneta d'oro – questo è quanto ci vuole... Guardate – aggiunse poi riprendendo delicatamente la moneta fra il pollice e l'indice ed esaminandola per il diritto ed il rovescio – guardate che faccia imbronciata aveva fatto S. Ambrogio! No?! Qui

ci sono anche le parole *Comunitas Mediolani*. Belle parole!... Co-mu-ni-tas Me-dio-la-ni! – ripetè compitando. – Già ce ne ricorderemo per un pezzo! Adesso sappiamo anche noi che cosa vuol dire in italiano *Comunitas* senza bisogno che messer Filelfo ce ne dia la spiegazione. Confusione, disordine, baruffe, sopraffazioni, forca, miseria, fame... ecco che cosa vuol dire! No?! Già voi siete stato repubblicano una volta, io mai, per fortuna. Ma ne converrete anche voi, eh? Adesso sì che si vive, si respira, si lavora, si fanno affari, si guadagna... Andate là che ci voleva proprio un uomo, un uomo forte e saggio come il Duca per metter le cose a posto. Se non c'era lui a salvarci... Ohè! Gasparino! – gridò a questo punto, vedendo l'oste passare con in mano un boccale d'argilla pieno di vino – ohè, Gasparino, volete che ve lo paghi questo conto, sì o no?...

— Con vostro comodo, messere – rispose l'oste – con vostro comodo. Ad avventori come voi si fa sempre credito!

Le parole del Missaglia che abbiamo colto casualmente or ora mentre mettevamo piede anche noi nelle stanze affollate e rumorose del Falcone, erano proprio tipiche dei discorsi che si facevano allora in Milano.

Dopo la bufera che aveva tanto agitato la città tutti provavano un senso di sollievo. Tutti si compiacevano della nuova atmosfera di apparente sicurezza e stabilità. Pochi vedevano chiaro in questa nuova insidiosa

atmosfera. Il rivolgimento era stato violento: ma non si distrugge ciò che non si sostituisce e il sostituire alla libertà la tirannia di un solo – vecchio giuoco! – non significava certo distruggere il male e tanto meno iniziare un'opera di ricostruzione. Anzi – come in questo caso la storia doveva luminosamente dimostrare – era iniziare un'opera di più profonda e esiziale distruzione, perchè il senso morale, lo spirito cittadino e il carattere stesso del popolo ne risultavano insidiosamente e irrimediabilmente minati. Per il momento, tuttavia, non c'era rimedio. Il vento soffiava colla violenza di una raffica da una parte sola e travolgeva tutto quanto.

Si parlava con risentimento e perfino con acrimonia degli uomini che erano stati a capo della Repubblica e ad essi si attribuivano anche le colpe che non avevano avuto ed errori che non avevano commesso.

C'era stata in Milano una vera Repubblica? e ha ragione il Machiavelli là ove dice che essa decadde perchè le sue membra erano «corrotte»? La verità storica è un'altra. La Repubblica era decaduta semplicemente perchè non aveva avuto nemmeno il tempo di farsi le membra, di respirare, di vivere, di evolversi, di epurarsi e d'educarsi. Viziata e traviata sul nascere dall'atmosfera della guerra – che risveglia sempre nelle masse le passioni meno civili e meno civiche – non sorretta da quei cittadini che avrebbero avuto tutto da guadagnare a interessarsene e a darle un giudizioso avviamento, essa fu, nei pochi mesi in cui

stette in piedi, abbandonata a uomini faziosi e violenti contro cui non ebbero modo di reagire i pochi pazzi che erano in Milano. La saggezza sembra sempre pazzia a coloro che non vedono più in là del loro tornaconto immediato e furono soprattutto costoro che fecero dell'Aurea Repubblica Ambrosiana quel breve, tumultuoso e infelice esperimento destinato, sulle prime, a giustificare l'esperimento, ben più profondamente esiziale e pericoloso, del regime autoritario e assoluto che la soppiantò.

Nessuno in Milano vedeva – o voleva vedere – al di là delle apparenze. Nè si sapeva o si osava risalire al primo responsabile di quelle colpe. Anzi si andava diffondendo l'opinione che il Duca, poveretto, era stato lui una vittima e che Milano gli aveva usato una grande ingiustizia non avendolo immediatamente riconosciuto come erede legittimo dell'ultimo Visconti. Però si credeva di riparare ora a quella ingiustizia con calorose dimostrazioni di lealismo. Si parlava di lui appunto come ne parlava il Missaglia, colla riconoscenza che si doveva a un salvatore; se ne esaltavano le qualità di generale e di principe, si lodava, si magnificava tutto quello che egli faceva. Nessuno osava esprimere un dubbio o formulare una critica. I giovani capaci di un dubbio si avviavano alla vecchiezza e i vecchi capaci di una critica alla sepoltura *per silentium*, come diceva Tacito dei romani di Domiziano.

In questo spirito di umiliazione e di dedizione il popolo gettava via ad una ad una tutte le sue prerogative

e quella coscienza cittadina, che gli uomini della vigilia, i pochi uomini di sincera fede repubblicana, si erano illusi di aver svegliato e ravvivato in una luce ideale, si andava ora spegnendo quasi del tutto.

Che cosa avevano detto i pochissimi pazzi?

Avevano blaterato di libertà e di giustizia; avevano ricordato Roma, il Foro, il Senato, i Consoli e i Tribuni, avevano rievocato l'antico Comune e le sue istituzioni popolari...

Tutte corbellerie!

Non c'era forse adesso più da mangiare? Non c'era forse lavoro per tutti? Le faccende non andavano bene? Che cos'erano questi doveri verso la Comunità? Il primo dovere era quello di star zitti e tranquilli. Vivere e lasciar vivere. Perchè impicciarsi di Parrocchie, di Consigli, di Balie e via dicendo? Non c'era forse il Duca? Non pensava lui a tutto? Non provvedeva ad ogni cosa? Non faceva tutto lui?

— Questo è appunto il guaio – obiettava il Dugnani. – Non c'è ormai che lui. Noi siamo scomparsi.

— Ma ammetterete che adesso, almeno, abbiamo un po' d'ordine!

— Non lo nego. In tutte le carceri, dal più al meno, c'è dell'ordine. Però non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Voi sapete meglio di me che gli uomini nuovi non sono stinchi di santo. Gli uomini sono quello che sono e le cose vanno sempre come Dio le manda e come il diavolo le porta. Solo che adesso non si può più dir male del diavolo: tutto buono adesso, tutto quieto,

tutto bello, tutto grande. Insomma credete a me: quest'ordine apparente che voi tanto ammirate non è, in fondo, che l'abile organizzazione del disordine. Tutto si avvolge nel silenzio e si vela sotto il silenzio, esaltato come la suprema virtù cittadina. Ma il silenzio per un popolo è come l'ombra per un campo. Non cresce più niente di buono.

— Non verrete dirmi che sotto la Repubblica crescessero solo dei bravi cittadini e si facessero solo delle belle cose...

— No, certamente. Io non credo che si possa mai dire di alcun regime che sia buono. Il buono e il meglio non esistono in politica. Esiste solo il meno peggio. Perchè il male, mio caro Missaglia, c'è e ci sarà sempre in tutti i tempi e in tutti i paesi, ma il solo mezzo per mitigarne gli effetti è di lasciare alle persone oneste e intelligenti la possibilità di denunciarlo. Questa possibilità noi non l'abbiamo più...

— Ma l'ha il Duca e basta.

— Eh, mio caro, un uomo solo non può bastare a tutto, nè può veder tutto o saper tutto, specie quando c'è della gente intorno a lui interessata a non fargli vedere nulla o saper nulla.

Argomenti, penserà il lettore, non privi di una certa fondatezza, ma come avrebbero potuto aver presa in quella cieca atmosfera di dedizione, di adulazione e di servilismo?

Deus, Deus ille, Menalca!

— Che uomo – diceva appunto uno che sedeva a un

tavolo d'angolo in fondo alla seconda stanza – che munifico signore! Capisco adesso perchè Messer Cosimo gli sia sempre stato e gli sia tanto amico.

Chi aveva parlato così era l'architetto fiorentino Michelozzo, allievo del Brunelleschi, che il Duca aveva invitato a Milano per riattare e abbellire la casa dei Bossi, ancora visibile adesso, nella via omonima, coll'intento di regalarla a Cosimo perchè ne facesse la sede di un banco mediceo.

— Beviamo dunque alla salute del Duca e di messer Cosimo – fece il suo giovane commensale che sarà stato allora sulla trentina – dite quel che volete, ma un vino come questo Trebbiano, voi non ce l'avete in Toscana.

Da buon bresciano Vincenzo Foppa se ne intendeva. Anche lui, al pari di Michelozzo, era venuto a Milano per invito del Duca ed ora lavorava col celebre architetto alla casa dei Bossi, le cui pareti andava adornando dei suoi freschi così mirabili per gli scorci e le prospettive.

— Sapete disse poi sottovoce il Foppa al suo compagno – quando l'altro giorno vennero a visitare i lavori, il Duca osservò ridendo che avrebbe voluto vedere le gambe della mia Galatea affatto nude. La Duchessa lo guardò severa con quei suoi due occhioni rotondi e sporgenti e poi gli disse fra i denti: «Vergognatevi».

— Ah, ah – fece Michelozzo ridendo e gettandosi indietro sullo scanno – ah, ah... mi avevano detto che la Duchessa è gelosa, ma delle Galatee dipinte poi, è

troppo...

— Sapete la voce che corre, eh?

— A proposito della gelosia della duchessa?

Il Foppa compose il volto a serietà forse per dar credito alle sue parole, si chinò fino all'orecchio di Michelozzo e bisbigliò qualche cosa...

— No?! Possibile?...

— Nemmeno io volevo crederlo... ma qui tutti lo sospettano. Certo la morte è stata fulminea e poi dicono che i sintomi...

— Povera Marchesa di Visso, così bella e affascinante. Io la conobbi a Firenze son quattro anni...

— Bah... dopo tutto avrebbe avuto quello che si meritava perchè...

Ma a questo punto non ci fu più possibile udire le parole del Foppa per il baccano che era scoppiato improvvisamente in fondo alla sala.

— Gli ha mangiato il Bagatto! – si gridava. – Gli ha mangiato il Bagatto.

E gli spettatori – ce ne saranno stati sei o sette che, ritti intorno al tavolo, seguivano quella interessante partita di tarocchi – si sbellicavano dalle risa godendosela un mondo alle spese del povero messer Carlo da Olona che si era proprio lasciato mangiare il Bagatto e che ora si grattava la pera, con un certo sorriso tra il goffo e il mortificato, non sapendo se far buon viso al cattivo giuoco o se pigliarsela cogli spettatori, i quali colle loro osservazioni lo distraevano, lo confondevano e gli facevano commettere di quegli

sbagli...

— Insomma, non si può giuocare con tanti occhi addosso... Santa pazienza! Potreste anche levarci l'incomodo e lasciarci fare la nostra partita in pace.

A levargli l'incomodo entrò in quella messer Saverio della Santa che aveva bottega di ferro battuto in Monza.

— Oh, bravo voi! giungete a proposito: venite qui, venite qui.

— Raccontateci un po' com'è andata...

Uno che veniva da Monza?!... Non solo gli spettatori della partita di tarocchi, ma altri molti che sedevano qua e là si alzarono e gli si fecero intorno. Tutti erano curiosi di sapere i particolari di quella oscura faccenda di cui da tre o quattro giorni si parlava tanto in città.

— Cosa volete sapere? L'ha ammazzato il figlio di Giorgio Lampugnani.

— Sì, questo si sa... ma la fuga, come è avvenuta?

— Non c'è stata alcuna fuga...

— Ma come li hanno presi allora?...

Messer Saverio della Santa, lusingato di vedere tutta quella gente che gli faceva circolo pendere dalle sue labbra, si mise a sedere con un fare d'importanza su una panca, ordinò un boccale di vino e cominciò col protestare modestamente che, dopo tutto, anche lui sapeva solo quel tanto che se ne diceva...

— Ma è vero che era una cosa intesa col castellano?

— Sta zitto tu...

— Lascia raccontare Messer Saverio...

— Dunque?

— Eh, no, il castellano non ne sapeva nulla. Volete che messer Andrea Simonetta, fratello di messer Cicco, tenesse dalla parte dei birboni contro il Duca nostro signore? No, no, caso mai, se c'era un'intesa doveva essere con altri...

— I fuorusciti!

— Sempre loro, già!

— Prenderli tutti e impiccarli.

— Dopo tutto quello che ci hanno fatto patire...

— Dicono che Innocenzo Cotta mantenesse rapporti segreti coi prigionieri.

— Che meraviglia! Quello non disarma, si sa. Il Duca gli ha pur confiscato i beni di Melzo, Gorgonzola e Cavacurta; gli ha anche imprigionato la moglie, ma lui, perchè è in salvo nella Ghiara d'Adda, se ne infischia e continua a intrigare...

— Coi Veneziani, contro Milano, contro i suoi compaesani.

— Quella è gente che non ha patria.

— Insomma, volete o non volete sapere come è andata? – protestò messer Saverio, un po' offeso ora per quelle divagazioni che distoglievano da lui l'attenzione del circolo.

— Ma già, state zitti una volta.

— Il castellano era dunque appena uscito dalla Racchetta per recarsi a pranzo nella Rocca quando il suo domestico e un garzone calarono le saracinesche, alzarono il ponte e corsero a liberare i prigionieri. Si sono trovati gli usci scassinati e abbattuti. Quando però

l'Ossona, l'Appiani e Michele d'Incino comparvero sulla terrazza della torretta l'allarme era stato dato e il capitano della Marchesana, accorso con i suoi uomini, circondava la Racchetta. L'Ossona gli gridò dall'alto: «Ci arrendiamo a una condizione: che si liberino in Milano le nostre mogli e ci si lasci andare tutti quanti al di là dall'Adda». Il capitano avrebbe voluto mandare di corsa un messo a Milano per informare il Duca, ma i monzesi non gliene lasciarono il tempo e assalirono la Rocchetta. Lo credereste che quei cinque hanno dato un bel da fare? Dall'alto della Torre gettavano giù sassi, calcinacci, tavole di legno, sbarre di ferro. Fu solo a sera che sono stati presi da coloro che avevano aggirato il Lambro e si erano arrampicati fino alla armeria... Il resto lo sapete.

— No, no, dite!

— Oldrado Lampugnani li stava accompagnando a Milano per ordine del Duca... ma anche lì io non c'ero. Chi dice che l'Ossona abbia tentato di fuggire, chi dice che il Lampugnani gli abbia sputato in faccia e lui abbia reagito con un calcio... la morale è che il giovane gli ha fatto due buchi nella pancia e lo ha lasciato morto sulla strada.

— Ha vendicato suo padre, povero figliuolo.

— *Qui gladio ferit, gladio perit!* – commentò il diacono di Santa Tecla che era fra i presenti.

— Il guaio è che adesso avranno dei fastidi nell'altro mondo! – osservò un bell'umore.

— Perchè?

— Perchè l'Ossona vorrà prender lui il posto del Padre Eterno!

Grande risata!

— E l'Appiani? Pare che il Duca lo voglia risparmiare e lo mandi al confino.

— Mi rincresce per sua moglie e per i figliuoli che sono in miseria.

— Ma sua moglie non era ricchissima? – disse piano Battistone da Cornaredo all'amico che gli stava vicino.

— Era... ma tutti i suoi beni sono stati confiscati e dati in dono al cugino di Madama Agnese, la madre della Duchessa...

— Ah, ah, questa poi... è stata una porcheria!

— Cosa dici? – fece Battistone guardandosi intorno spaventato. – Cosa dici? Che non ti sentano neanche le tue orecchie!

Le orecchie erano diventate parte cospicua del rinnovato corpo sociale. Erano sempre ritte, tese, attente. Gli occhi avevano la loro parte: una parte più pulita e gradevole. Dovevano veder tutto bello. Nè il loro compito era insolvibile, fino a quando lo sguardo si arrestava alla superficie delle cose. Le Signorie, sorte sulle rovine del libero Comune, davano, infatti, un grande impulso alle arti. Disgraziatamente lo davano anche all'arte del vivere, la quale, comportando mille compressioni e finzioni, simulazioni e dissimulazioni, destreggiamenti ed adattamenti, non poteva, a rigore di termini, essere ancora annoverata fra le arti belle.

La gente imparava senza accorgersi quest'arte, per quel naturale istinto di preservazione che è in tutti gli uomini quando la vita diventa pericolosa. E, imparata l'arte, tirava avanti o rassegnata o contenta. Essa non poteva a meno di confrontare il nuovo stato di cose con tutti i guai passati. Certo il rimedio, contrapponendo, come aveva detto il Dugnani, con mezzi spicci, un estremo all'altro, nascondeva grandi rischi per l'avvenire, ma la gente non se ne dava pensiero, lusingata, com'era, dai vantaggi immediati del regime, il quale non differiva, nè poteva differire gran che, dai regimi analoghi che allora deliziavano l'Italia.

«In Milano – scrive il Giulini – la cosa pubblica era solo in apparenza governata dalle leggi: in realtà era alla mercè di una sola volontà e la gente, per assecondare e propiziarsi una tale volontà, per esserne favorita nei suoi negozi e protetta nelle sue malefatte, ricorreva a tutti gli infingimenti e a tutte le bassezze, d'onde l'adulazione e il servilismo, la simulazione e la dissimulazione».

I Tesorieri, i Maestri delle Entrate, i Direttori delle Gabelle, i Podestà, i Capitani di giustizia, erano scelti dal Duca nella sua clientela, non in ragione dei loro meriti e delle loro capacità, ma della loro devozione più o meno sincera, alla sua persona e della loro fedeltà, professata a parole, al nuovo regime. Però quanto più inetti erano questi gerarchi, tanto più erano pericolosi, perchè, non riuscendo ad incutere rispetto per le loro qualità individuali – di solito poverissime – lo incutevano esclusivamente per il potere di cui erano

investiti e di cui burbanzosamente si servivano per le loro prepotenze e angherie. Tutto essi potevano, gli altri nulla, a tal segno che il nuovo regime sembrava temibile e deprecabile non tanto per la libertà che toglieva ai più, quanto per quella che lasciava ai meno.

C'era la giustizia, ma non c'era il diritto. Le leggi erano severissime coi poveri, con gli umili, con tutti coloro che erano fuori della clientela. Per il più piccolo fallo c'era il taglio della mano o il bollo col ferro arroventato o anche l'impiccagione. Ma se uno apparteneva alla clientela che il principe s'era abilmente messo intorno, poteva rubare a man salva o ammazzare il prossimo senz'essere disturbato. Un giorno – il 21 agosto 1450 – lo Sforza mandava al Capitano di Giustizia una lettera per compiacersi secolui dell'impiccagione di un ladruncolo «...et se fariti cussi – egli scriveva nel bell'italiano dei tempi – trovariti che non appariranno tanti ladry...»[1] e proprio il giorno dopo, il 22 agosto, faceva la grazia e concedeva la libertà a tale Riccardo Moriggia, condannato a morte per omicidio, solo perchè Gaspare Vimercati si era intromesso in suo favore.

Con tutto questo bisogna riconoscere che Francesco Sforza, pur avendo in comune con gli altri principi la mentalità e la morale dei tempi, era migliore di tutti quanti. Lo si sarebbe perfino potuto dir grande se, a farlo parer tale, non avessero contribuito i milanesi,

1 La lettera si trova nell'Archivio di Stato di Milano.

facendosi tanto piccoli.

A 49 anni, dopo una lunga e dura prova, era ora nel pieno della sua fortuna: padrone di uno dei maggiori Stati d'Italia; potente e temuto, tutto intento a consolidare con abili accorgimenti il Ducato all'interno e all'estero.

Abitava colla numerosa famiglia, in cui erano anche i figli illegittimi, il palazzo dell'Arengo, che aveva fatto restaurare e abbellire. Madonna Agnese, che era venuta a stare con la figlia, occupava l'appartamento della Duchessa Maria, la povera Duchessa Vergine che, all'entrata dello Sforza in Milano, era fuggita a Torino riparando presso il fratello. L'ala destra era stata assegnata al primogenito Galeazzo che aveva allora 9 anni e aveva preso il titolo di Conte di Pavia. Della sua educazione era stato incaricato messer Francesco Filelfo che gli insegnava il latino – nel quale, si sa, era fortissimo – e, insieme i principî della filosofia e dell'alta politica, i quali, impartiti da quel nobilissimo uomo, esempio di ogni virtù privata e pubblica, dovevano bellamente foggiare la mente e lo spirito del giovinetto e farne – come ne fecero – un principe modello.

Il Duca con la moglie si era riservato i vasti appartamenti prospicienti il Duomo ed è lì che noi lo ritroviamo in compagnia di un'altra nostra conoscenza, la cui profonda saggezza, se ricordate, abbiamo già avuto occasione di apprezzare una sera d'estate, in Cotignola

Il Guarino era venuto a Milano per ossequiare lo Sforza, che non aveva ancora visto dopo la sua assunzione al Ducato, e nello stesso tempo per vedere se gli riusciva di rendere un servizio a un suo buon amico.

— In Curia – gli diceva – mi sono fermato circa un mese e l'ho passato per lo più in compagnia di messer Candido Decembrio...

— Già, sapevo che era in Roma – rispose il Duca – e che fa di bello?

— Sua Santità Papa Niccolò l'ha molto caro e l'ha nominato *Magister Brevium*.

— Non mi meraviglio. Messer Filelfo dice che il Papa si è creato tale esercito di segretari che potrebbe con esso solo fare la guerra ai Turchi...

— Messer Filelfo è una mala lingua...

— Ma mi serve.

— Dice male anche di voi.

— Sottovoce... ma ha scritto in mia lode un grande poema latino.

— Nel quale sono delle perfide calunnie contro il Decembrio.

— Può darsi... io il poema non l'ho letto, ma mi giova che giri per il Ducato e per le città d'Italia. È sempre bene per un principe che gli si crei intorno un mito.

— Anche il Decembrio sa fare degli ottimi versi...

— E chi non ne fa... e non prova gusto a farne? Ho scoperto che questi letterati hanno tutti ora una grande vena poetica. Qualche volta mi viene perfino in mente quel patrizio romano dell'epoca di Domiziano, il quale

ritraeva disgustato la mano, a cui si protendeva il labbro dello schiavo, che ad ogni ordine impartito, non si accontentava dell'inchino, ma toccava la terra colla fronte... Diavolo, non c'è bisogno di abbassarsi tanto! Dovreste proprio consigliarli questi vostri colleghi a rendersi un po' più preziosi. C'è un limite a tutto in questo mondo...

— Meno che alla viltà e alla imbecillità... – scappò detto al Guarino.

Il Duca parve interdetto e smontato da questa sublime verità. Fissò il Guarino un istante e poi disse piano, sorridendo, come se parlasse a se stesso:

— Per fortuna, maestro, se no come sarei qui...

Il Guarino era troppo accorto per raccogliere l'incauta confessione. Finse di non aver udito e tornò sul suo argomento.

— Messer Decembrio però è uomo dignitoso e soprattutto di grande erudizione. Uno può rendersi benemerito presso il Principe senza basse adulazioni, solo con le sue opere... Messer Candido sta ora traducendo per il Papa le Storie di Appiano... ma – aggiunse adagio il Guarino studiando la fisionomia del suo interlocutore – il pover'uomo sente la nostalgia di Milano.

— Io non l'ho cacciato. È stato lui ad andarsene. Anche Monsignor Rampini. Da quando in qua un vescovo abbandona le sue pecore? Perchè è andato anche lui a rifugiarsi all'ombra di S. Pietro?

Incoraggiato, il Guarino si arrischiò a dire che il

Decembrio avrebbe desiderato di rimpatriare.

— Eh, l'avevo capito. Scrive spesso al mio Segretario messer Cicco e – aggiunse sorridendo – ha mandato perfino in dono degli *Agnus Dei* alla Duchessa. Per me torni pure... lui e sua figlia... A proposito, mi dicono che sia belloccia assai. Ma sì, torni, torni... a una condizione. Che scriva a me direttamente una lettera di sconfessione del suo passato repubblicano e di devozione alla mia persona.

Il Guarino rimase zitto e poi disse risolutamente:

— Giusto! Messer Candido è in stato di umiliazione e ve la scriverà. Giusto. Approvo pienamente. Giova più a un principe umiliare che distruggere gli avversari. Un avversario umiliato discredita la sua causa: un avversario distrutto la nobilita: lodo la vostra saggezza, Duca.

— La debbo a voi, maestro. Spero di aver messo in pratica fin qui i vostri consigli. Mi avete detto: far paura... ed io ho fatto e faccio paura. Pochi dei miei avversari mi sono sfuggiti di mano e anche quelli non li ho perduti di vista. Innocenzo Cotta è nel Cremasco e intriga ai miei danni con S. Marco. Il Bizzozzero e altri sono in Francia e cercano di indurre il cugino del Re a far valere i suoi diritti sul ducato come figlio di Valentina Visconti. Il Trivulzio è in Svizzera, ma quello non mi dà alcun pensiero perchè è pazzo...

— E se non è pazzo è poeta – consentì il Guarino. – Proprio come diceva Orazio: *Aut insanit homo, aut versus facit!*

— D'accordo – riprese il Duca. – A tutti i fuorusciti poi ho confiscato i beni. Il mio buon Bolognini guarda le loro donne nella Rocca di Pavia. Quelli che sono rimasti e non hanno voluto piegare il capo ho messo in carcere o ho relegato in qualche villa. Che diavolo! Un principe ha non solo il diritto, ma il dovere di difendersi. Io non desidero che il bene dei miei sudditi e la grandezza dello Stato; dunque chi è contro di me, è contro i suoi concittadini e contro lo Stato, Chi invece è con me, può contare sulla mia generosità...

— Ottimamente: incutere da una parte paura: dall'altra solleticare la vanità, l'interesse...

— Ah, non dubitate, ho distribuito tanti titoli nobiliari! Il mio bravo Vimercati, ho fatto conte di Valenza; Pietro Cotta, Consigliere Ducale... Ho scelto 200 caporioni nel Consiglio dei Novecento, nelle Parrocchie, nella Balia, mercanti e perfino maestri d'arte, ma di quelli proprio buoni che avevano giurato fedeltà alla Repubblica e alla libertà, che mi avevano proclamato traditore e mi avrebbero volentieri fatto la festa e li ho creati tutti cavalieri. Adesso, non stanno più nella pelle. Questi repubblicani, questi fieri repubblicani, non pare che aspettassero altro! Il caro Guarnerio Castiglioni, l'oratore della Repubblica, quello ve lo raccomando! Proprio in Duomo, dallo stesso pulpito dal quale aveva sciolto un inno alla Libertà di Giovanni da Vaprio, ha pronunciato una meravigliosa orazione per me e la Duchessa il giorno della nostra incoronazione.

— Anche lui cavaliere?

— Cavaliere Aurato, lui!...

— Benissimo, benissimo, titoli e offe, perchè, in fondo, la gente tira al sodo.

— Si capisce... Il Vimercati ha avuto in feudo tutte le terre di là dal Po: Pietro Cotta la Valcuvia e chi questo o quel bene dei fuorusciti. Ho poi fatto una lista dei miei amici e li ho dispensati da ogni gravezza.

— Ottima idea!

— E do lavoro a tutti. Se voi girate per Milano e per il Ducato noterete ovunque un grande fervore di opere. Sorgono nuove chiese, si gettano nuovi ponti, si vanno sistemando le vie cittadine con arena e mattoni. Madonna Bianca si occupa in modo particolare di un nuovo grande ospedale, a cui aveva pensato anche l'arcivescovo Rampini senza farne nulla, giacchè la Repubblica si esauriva in chiacchiere. Io mi interesso, soprattutto, del canale che messer Bertola da Novate sta costruendo per derivare l'acqua dall'Adda e irrigare la nostra bella pianura. Che ve ne pare?

— Ottimamente: saggezza romana, Duca, saggezza romana! Quando Agricola mise piede in Britannia e sconfisse colle sue superbe legioni quei rozzi, brutali e prepotenti Britanni, che cosa pensò di fare per tenerli sottomessi? Si mise anche lui a far strade, ad aprire canali, ad erigere palestre, a costruire porti e quella lingua malefica di Tacito aggiunge che tale politica, che agli ingenui pareva *humanitatem*, ossia civiltà, *pars servitutis erat!*

— Lingua malefica davvero quel Tacito... Già, come tutti i repubblicani, buoni solo a criticare e a denigrare. Ci vuol altro che chiacchiere. Gira e rigira il solo autentico repubblicano che ha veramente a cuore il benessere del popolo sono io. Non vi pare?... Però, giacchè siamo sul discorso, c'è un'opera molto importante alla quale vorrei metter mano, ma vi confesso che mi sento alquanto dubbioso. Vorrei ricostruire il castello di Porta Giovia, ma temo che se lo facessi, i miei nemici direbbero subito che io voglio avere una rocca per dominare e minacciare la città. Pure, per me e per i miei discendenti, ci vuole una residenza principesca degna della grandezza dello Stato...

— Un'idea, Duca, un'idea!

— Sentiamola.

— Perchè non far apparire in qualche modo che l'invito a riedificare il castello viene dal popolo stesso, ansioso di darvi una prova della sua devozione, desideroso di veder sorgere nel suo mezzo una magnifica costruzione che sia lustro alla città e rivaleggi coi grandi palazzi di Venezia e di Firenze?

Il Duca, parve riflettere un istante e poi disse:

— Perchè no? L'idea non è cattiva.

— Sarei felice di avervela suggerita... per quanto non credo che dovreste avere delle preoccupazioni su quello che la gente potrebbe dire e non dire, se vi accingeste anche di vostra iniziativa a ricostruire il castello. Oramai voi potete fare tutto quello che volete. Il Ducato è incrollabile.

— Ne siete ben sicuro? – disse dopo una breve pausa il Duca. – Ho piacere, maestro, che questa sia la vostra opinione e ne avrei anche più se tale fosse sinceramente la opinione dei miei sudditi; però, credete a me che vedo chiaro e a fondo, ciò che è incrollabile non è il Ducato ma l'indifferenza del popolo. La mia forza deriva, più che altro, dalla sua debolezza, dal suo facile adattamento, dalla sua insensibilità politica, dalla sua indifferenza alla verità e alla possibilità di dirla. Conosco questo popolo da Milano a Napoli, da Roma a Cotignola. È un popolo mirabile per certe sue virtù: buono, sobrio, industre, geniale, ma la sua coscienza politica non ha alcuna consistenza. È come l'erba: si piega sempre al vento che spira da qualunque parte venga. È un popolo eminentemente savio. Non si è mai smentito: forse non si smentirà mai. L'Aurea Repubblica Ambrosiana, è stata l'avventura di pochi pazzi, ma il popolo, in fondo, si infischiava dell'Ossona, come probabilmente s'infischia di me. È un popolo troppo intelligente per non essere scettico e troppo vecchio per credere nel nuovo. Viva questo oggi, viva quello domani, tanto nel suo intimo pare convinto che Principato o Repubblica, tutti tendono a soverchiare, a imbrogliare il prossimo, ad avvantaggiarsi... E chi sa che non abbia poi tutti i torti.

Una sera – due o tre settimane dopo questa visita del Guarino al Duca – i milanesi si avviavano, chiacchierando, alle loro rispettive Parrocchie. Erano

stati chiamati ad esprimere il voto che risorgesse dalle ruine repubblicane il castello di Galeazzo II.

L'ottima pensata del nostro umanista!

Come il suo suggerimento fosse stato messo in pratica nessuno avrebbe saputo dire con precisione. Un bel giorno si era cominciato a parlare in tutta Milano del castello. Nelle osterie, nelle botteghe, nei carrobbi c'era gente, qui uno, là un altro, che aveva avuto, come per miracolo, la stessa idea: i milanesi avrebbero dovuto invitare il Duca ad abbellire la città riedificando il castello visconteo. L'idea aveva fatto strada e incontrato favore. Nello stato generale degli animi – perchè l'equità umana è tale che si va sempre agli estremi nell'esaltare chi trionfa come nel vilipendere chi cadde – si afferrava con gioia la nuova occasione per dimostrare al Duca la gratitudine e la devozione del popolo. La cosa era venuta anche alle orecchie di lui, ma, ohibò, sulle prime non aveva voluto saperne... No, no, no... non si doveva credere...

C'era voluta tutta la insistenza dei più eminenti cittadini per indurlo ad accettare. Ma egli aveva accettato ad una condizione: che il popolo stesso dovesse esprimere la sua opinione... colla massima sincerità. Per questo i Sindaci delle varie Parrocchie avevano indetto delle riunioni per una specie di *referendum* (ci si passi la parola moderna per quanto caduta qua e là in disuso).

Le chiese, dunque, si affollavano: i Sindaci davano lettura ovunque della stessa supplica, rivolta a Sua

Celsitudine, e tutti la approvavano con quel clamore assordante e travolgente di applausi e di grida nel quale, di solito, c'è tutto, meno che la espressione di un giudizio serio, pacato e consapevole. Poi i parrocchiani – fedeli all'ammonimento di servire il padrone in *laetitia* – si disperdevano nelle varie osterie.

Ma le cose erano andate un po' per le lunghe in S. Giorgio in Palazzo. Lì era giunto anche Giorgio Piatti, il quale si era imbattuto proprio sulla porta con un altro parrocchiano, Guarnerio Castiglioni, che gli era andato incontro un po' imbarazzato, con quel suo fare cascante e quei suoi passetti brevi stendendogli la mano umidiccia e floscia.

La comparsa del Piatti aveva sorpreso – non si sa se piacevolmente o spiacevolmente – il Castiglioni e gli altri parrocchiani, perchè da un pezzo non lo si vedeva più in pubblico, nè alle feste nè ai ricevimenti. Si sapeva che l'austero repubblicano come si era tratto in disparte quando la libertà era degenerata in licenza così non aveva partecipato agli entusiasmi per il nuovo regime che Milano aveva acclamato. Il Duca non lo aveva per questo molestato. Aveva, anzi, cercato di ingraziarselo restituendogli, tra l'altro, la cattedra di Pavia. Ma egli era rimasto fino ad allora chiuso nel suo riserbo ed estraneo alla vita cittadina.

Che cosa era venuto a fare ora in S. Giorgio? Come si era deciso a prender parte a quella riunione parrocchiale? Tutti lo guardavano con sospettosa curiosità e gli facevano largo, mentre il Piatti si avviava

lentamente, semplice ma dignitoso, verso l'altare di sinistra.

Egli aveva sul volto emaciato il pallore degli uomini che hanno dovuto rinunciare all'azione e si sono rifugiati nelle solitarie astrazioni del pensiero. I sentimenti del mondo che lo circondava tanto ripugnavano alla sua anima che egli aveva perduto perfino l'abitudine e il gusto di osservare. Nel suo sguardo c'era l'espressione distratta di un assente. Egli era un profugo dell'azione: un esiliato in patria. Questo nome gli saliva talvolta in un soave tepore dal cuore alle labbra, ma egli non osava più pronunciarlo. Dov'era la sua patria? Non in Milano dove nulla più parlava alla sua coscienza cittadina; dove egli stesso parlava un linguaggio incompreso, talchè avrebbe proprio potuto dire con Ovidio:

Barbarus hic ego sum quia non intelligor ulli.

Egli capiva ora che la patria non è tutta nella lingua, nella razza e nella tradizione: che non è nemmeno tutta nelle cose e nei luoghi che ci sono cari e ai quali faceva appello Senofonte nel suo discorso ai Greci, dispersi in mezzo all'Asia dopo la battaglia di Cunassa. Si era ormai convinto che la patria è, soprattutto, nella convivenza spirituale: nel consenso degli animi: nella comunanza delle aspirazioni: *idem sentire de republica*.

Egli vedeva ora il sindaco di S. Giorgio salire sul pulpito, svolgere una pergamena e leggerne ad alta voce

il contenuto: udiva le solite rumorose acclamazioni dell'assemblea accompagnate da alte interminabili grida di: Viva il Duca!

La voce di Giorgio Piatti – la voce di un uomo libero – non si unisce al coro. Esita un istante... Ma poi, sedato il prima clamore, alza la mano e chiede di parlare. L'assemblea, meravigliata, si ricompone, si acqueta, gli fa largo. Il Piatti, anche più pallido, ma fermo e sereno sale sul pulpito. Vi è un momento di sospensione, di diffidenza, di paura. Non verrà ora questo importuno solitario a rompere la bella e unanime solidarietà di S. Giorgio in Palazzo. Sarebbe una vergogna per la Parrocchia!

«Cittadini» comincia a dire il Piatti con voce grave «amici parrocchiani! Le vostre acclamazioni dicono già chiaramente quale sia il vostro pensiero nè io presumo di farvelo mutare. Ma permettetemi almeno di dirvi quale è il mio». Questo esordio così deferente e quasi umile è accolto da un mormorìo di simpatia e di incoraggiamento[2].

E il Piatti continua il suo dire lentamente. Non una parola amara. Egli è là, ma sembra più alto delle cose e degli uomini del mondo, in cui, avendo cessato di vivere, esistono i suoi ascoltatori. È un mondo che ha apparenze lusinghiere, ma è sempre prudente spinger lo

2 Poichè non vogliamo farci belli delle penne del pavone, confessiamo di aver preso, nello spirito se non nella lettera, il discorso del Piatti, dal cap. XVII della *Storia di Milano* di Pietro Verri.

sguardo più a fondo e più in là, considerare i moventi – *cui prodest?* – prevedere gli effetti – *quo vadis?* –. «Quando l'ordine esteriore», prosegue l'oratore «nasconde, perchè forzato, un pericoloso disordine interiore; quando la quiete significa rinuncia; quando l'operosità è organizzata come un mezzo addormentatore; quando il silenzio dei più è voluto nell'interesse dei meno, allora... allora si va alla deriva e si finisce per cadere sotto il giogo della servitù. Ah, cittadini miei, aprite gli occhi, mentre ne siete ancora in tempo, ritrovate voi stessi, applaudite al bene, ma conservatevi il diritto di denunciare il male, riavetevi da questo insidioso letargo, pensateci bene, ricordatevelo bene: *cui prodest? quo vadis?*... Verrà quel giorno...».

L'assemblea non dà alcun segno nè di approvazione nè di disapprovazione, rimane muta e quasi sbigottita. «Verrà quel giorno!...». Il giorno del risveglio? dell'espiazione?

Un freddo oscuro presagio corre come un brivido per l'aria. Chi avesse potuto decifrarlo avrebbe visto profilarsi in una luce sinistra le tragiche vicende del domani e scendere – immane calamità! – nulla schiena incurvata del popolo il giogo della dominazione straniera!

Quasi a disperdere quel presagio e a risollevare gli animi interviene fortunatamente il Castiglioni.

Mentre il Cavaliere Aurato prende sul pulpito il posto del Piatti, l'assemblea lo acclama come suo salvatore. «Sì, sì, parli il Castiglioni! Silenzio! Parli! Parli!...».

Il grande retore accenna con la mano floscia di far silenzio. Compone il volto ad una espressione grave e quasi compunta. Comincia a parlare lentamente, a voce bassa, quasi con riluttanza. Si dice desolato di dover contraddire un uomo che tutta Milano rispetta ed onora dal Duca all'ultimo artigiano. Nessuno meglio di lui può comprenderne la purezza e la nobiltà delle intenzioni. Giorgio Piatti è un alto intelletto, una mente adorna di ogni sapere, ma egli si è sempre domandato, egli si domanda specialmente ora, dopo le parole che ha appena finito di dire, se Giorgio Piatti nella magnifica astrazione dei suoi studi e delle sue meditazioni non abbia per avventura perduto il contatto con la realtà vivente: se l'uomo che sprofonda l'occhio nei problemi del giure, non sia per caso cieco davanti ai fatti: se non si possa rimproverare a Giorgio Piatti uno strano e deplorevole fenomeno di incomprensione... «Ah... non possono esservi dubbi, non possono esservi esitazioni, non possono esservi perplessità nell'ora che volge e travolge» prorompe a questo punto il Castiglioni, alzando una voce calda e armoniosa in un impeto oratorio commosso e concitato di bellissimo effetto. «Sì, sì, lo so, maestro Piatti, lo so

Appiè del vero il dubbio...

«Ma se padre Dante in persona fosse qui fra noi: se vedesse ciò che i nostri occhi hanno la fortuna di vedere: se udisse ciò che le nostre orecchie hanno il

privilegio di udire: se palpitasse della stessa passione che agita i nostri cuori, direbbe anche lui con noi che questa è l'ora della fede: della fede cieca, della fede che non ammette discussioni, della dedizione piena e assoluta! Noi abbiamo già offerto al Duca ben più di un castello: noi gli abbiamo dato la nostra anima, tutto ciò che di meglio era in noi perchè noi sappiamo che egli significa l'ordine, la quiete, la ricchezza, la felicità, la grandezza dello Stato... Nella missione che il Duca nostro sta compiendo il nostro dovere è uno solo, un dovere di cui siamo fieri e orgogliosi: obbedire, servire!».

La chiesa si svuota lentamente, i parrocchiani ne escono soddisfatti di avere attestato ancora una volta al Principe la loro devozione e di essersi, incidentalmente, acquistata un'altra garanzia per la loro tranquillità personale e per il buon andamento dei loro affari. Se ne compiacciono a vicenda: sostano sulla porta salutandosi calorosamente: si allontanano a gruppetti. Ma Giorgio Piatti se ne va solo come è venuto. Nessuno osa accompagnarsi a lui. Tutti invece sono intorno al Castiglioni che complimentano per il suo discorso vibrante destinato ad avere vasta risonanza ed egli riesce a fatica a sottrarsi a tante ammirate dimostrazioni. Ecco che ora se ne va anche lui con quei suoi passettini leggeri e timidi: ecco che prende la stessa via del Piatti: pare che voglia raggiungerlo. Lo raggiunge infatti poco dopo e gli susurra adagio dietro le spalle: – Piatti!... – Si

guarda intorno: non c'è anima viva; gli si avvicina quasi volesse parlargli all'orecchio: – Piatti, – dice a voce più bassa – perdonatemi, io mi sento così vile!

Il disgraziato è pallidissimo: le sue labbra cascanti hanno un leggero tremito; il suo occhio è smarrito.

Il Piatti lo guarda e ha l'impressione pietosa di avere davanti a sè, non un uomo, ma un mondo, tutto quel mondo con giù la maschera!

Viltà!

Ma che importa? La sera autunnale è così bella e calma e limpida!

L'astrologo, avvolto in un leggero manto ricamato a pianete e a comete, che, dall'alto della torre di casa Marliani, scruta, com'è suo costume, gli astri, vede in quell'ora disegnarsi sul cielo azzurro una strana sagoma che va assumendo gradatamente forme imponenti e maestose. Dotato come i suoi simili di una facoltà negata alla comune dei mortali, l'astrologo vede quella sagoma proiettarsi nei secoli, la segue e legge con mirabile accuratezza i vari capitoli della sua storia...

Ecco, ora il castello di porta Giovia, cui hanno lavorato quattromila operai e i più insigni ingegneri e architetti d'Italia, è risorto – più formidabile, più bello, più artistico – ai margini della città.

Dentro vi tripudia pomposo, arrogante, lascivo, corrotto, il figlio di *el grande sforzesco*, il secondo Duca... L'astrologo lo vede passare tutto avvolto in una luce gialla e sinistra e poi d'un tratto scomparire in una

rossa pozza di sangue. Il più giovane dei giustizieri con in mano il pugnale ancora intinto di sangue corre via incitando alla riscossa e gridando: Libertà! Libertà! ma il popolo, ormai sordo e insensibile, risponde: Duca! Duca!

Ahimè! su un bastione del castello, ecco, subito dopo – visione orribile – lo stesso giovane legato a una ruota e squartato... Eh, sì, le parole fiammeggiano ancora là nel cielo, proprio sopra il luogo del supplizio. L'astrologo legge: *Mors acerba: fama perpetua*. Il latino di Cola Montano!

Ora è la volta dei fratelli e della sordida contesa. Ma il più astuto la vince. Bravo Moro! Eccolo entrare di soppiatto nel giardino colla complicità del drudo della cognata. Bada alla tua testa, ottimo Simonetta! Anche quella l'astrologo vede cadere e poi ammira i fasti della reggenza e gli splendori del castello cui danno grazia i sorrisi di Beatrice e le mani di Leonardo e del Bramante.

Quo vadis?

Le ore passano... Fortunata la giovane Duchessa che chiude gli occhi anzitempo e non vede il compiersi fatale della tragedia liberticida, nè l'inizio dell'immane pubblica calamità. Invano Isabella si inginocchia davanti al Re Cristianissimo, chiamato qui dal Moro, invano questi tenta riabilitarsi di fronte alla sua coscienza e alla storia. L'astrologo lo perde di vista laggiù nel castello solitario e lontano al di là delle Alpi. Di qua, sugli spalti del castello di Porta Giovia, si

alternano Guasconi, imperiali e Svizzeri, assedi, bombardamenti, congiure, tradimenti, lotte sanguinose. Perfino il cielo non perdona e un fulmine abbatte la bella torre del Filarete.

Gli ultimi successori di *el grande sforzesco*, l'imbelle Massimiliano, l'infelice Francesco II, cui non reca fortuna nemmeno il mite fiore venuto al suo fianco dal nord, passano via, fra macchinazioni e tumulti, pallide comparse di un dramma che il popolo ha iniziato colla sua supina abbiezione e il Moro ha suggellato con la sua scelleraggine.

Quo, vadis?

L'immane pubblica calamità è irreparabilmente incominciata: lo straniero è in Italia.

È il «giogo della servitù» preconizzato da Giorgio Piatti. I milanesi non hanno più un pensiero civile: hanno abdicato a ogni loro diritto: hanno buttato via in una beata incoscienza tutte le loro libertà: non possono più riprendersi: non hanno più un'arma con cui difendersi: sono alla mercè dell'arbitrio di chi impera e minaccia la città con le sue artiglierie piazzate sul castello... Coi nuovi padroni si alternano anche le acclamazioni del popolo: Gigli! Gigli!, si grida oggi: Imperio! Imperio! si griderà domani.

Che importa? nello sfondo si delineano le fattezze incantevoli di Cecilia Gallerani. L'anima di Milano in quel mezzo secolo è fedelmente rispecchiata in lei, bellissima tra le belle, ritratta due volte dal pennello divino di Leonardo e celebrata dal Bandello come

«eroina di cose piacevoli». La Gallerani, che si dà giovanissima al Moro e ne accetta in compenso i favori, prende docilmente il marito che l'amante le assegna; sopravvive al Duca e allo sfacelo della famiglia ducale; sopravvive al marito e a tutte le sciagure della città passando insensibile, accomodante, gaudente e senza fede dalla giovinezza alla maturità e dalla maturità alla vecchiaia, favorita affascinante, matrona di garbo, tutta sorrisi per tutti, per gli sforzeschi, per i francesi, per gli spagnoli, per il frate domenicano e le sue grasse novelle, per le giovani coppie amorose che essa accarezza, e nasconde, memore e pietosa, nei folti cespugli di S. Giovanni in Croce, il bel castello nel cremonese, dove il tempo si consuma in piacevoli ragionamenti, in beffe ed astuzie. Intorno a lei la vita è deliziosa e obliosa. Il Bellincioni compone e recita le sue poesie: il Calcagnino fa i suoi giuochi di prestigio: il profumiere Romano vende vasetti di muschio e di zibetto. I giovani, che hanno smarrito la via per diventar uomini, si trastullano, amano le nuove fogge francesi: portano i capelli crespati annodano fettucce e gingilli ai berretti piumati: le donzelle sfoggiano attillature picchiettate di oro battuto e di gemme preziose. Si passa dai pranzi ai festini, dalle sale di città ai verdi prati ombreggiati, su cui, al suono dei liuti, si intrecciano le lente e aggraziate pavane. I costumi sono così licenziosi che la Marchesana di Mantova quando viene in visita a Milano, porta in dono agli amici «alquante sue citelle».

Ah, come sono seducenti! L'astrologo, fatto lascivo

dall'età, aguzza a quella vista gli occhietti scintillanti, ammira e si delizia finchè è sorpreso d'un tratto da una scena di terrore. È sul rivellino del castello, dalla parte del parco che cade sotto la scure del boia la testina adorabile della Contessa di Challant...

Quo vadis?

Via, via, avanti, in fretta, avanti con gli anni, avanti coi secoli. L'astrologo non vuole vedere cose tristi. Ma, ahimè, guarda, guarda, e guarda non riesce più a vedere nulla di giocondo. Vengono gli spagnoli, vengono gli austriaci, vengono i francesi, vengono i tedeschi. Il castello è, volta a volta, ora una rocca, ora una caserma, ora una prigione. La «saletta negra» decorata a gigli da Leonardo su fondo azzurro trapunto a stelle, è trasformata in carcere e vi passa le ultime ore prima del supplizio un altro matto, Francesco Burlamacchi; la sala delle «asse» tutta rossa «con le scalie ed il cimiero nel foco» serve da dormitorio per i soldati: il parco, che ha visto tutte le rarità della fauna ed ha udito il bramito dei cervi danesi e delle renne, è diventato un maneggio.

Perchè?

Perchè tanto decadimento? Perchè tanta ignavia? Dove sono l'ardire e la fierezza del popolo di Legnano? Perchè dopo la gloria dei Comuni e l'infelice, breve intermezzo della Repubblica Ambrosiana, così lungo e accidioso e indegno torpore civile?

Invano l'astrologo domanda agli astri una spiegazione. Egli avrebbe dovuto essere là in S. Giorgio in Palazzo, dove non è ancora spenta l'eco delle parole

del grande retore: *obbedire, servire!*

CAMMINA, CAMMINA, CAMMINA...

È offizio di uomo buono quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo, possa operarlo.

NICOLÒ MACHIAVELLI
Disc. lib. II, Proemio

Quando raggiunsero l'estrema vetta, d'onde il paesaggio montano degradava lentamente a sud, fino a protendere laggiù nella lontana pianura le sue pendici moreniche, i due ristettero come al termine della loro più ardua fatica. Il cielo si levava chiaro sulla lontananza dei nevai: la terra taceva, solo il silenzio parlava di Dio.

Dietro le loro spalle, l'Alpe immane, candido prodigio della terra e del cielo, riempiva tutto l'orizzonte delle sue interminabili giogaie, che parevano rincorrersi, addossarsi le une alle altre, accavallarsi come tante onde marine.

Abbandonatosi sulla breve roccia, nuda e appiattita, le gambe penzoloni nel vuoto, il romeo volse indietro lo sguardo con quel senso di sollievo e d'orgoglio, che

provano gli alpinisti nel contemplare la strada compiuta; ma il suo compagno rimase là ritto, appoggiato al grosso bastone cogli occhi sbarrati e fissi davanti a sè sul paesaggio di sole che gli si apriva ai piedi.

— Che fai? Siediti! – gli disse il romeo.

L'altro non si mosse. Era un povero montanaro di mezza età, tarchiato, con una barba ispida e rossiccia, le braccia nude e le gambe fasciate di cenci.

— *Schön!* – egli mormorò.

Così! Allora, ora e sempre.

Dal lontano Longobardo, di cui narra Paolo Diacono che, giunto alle porte d'Italia e salito su un'alta montagna, ove echeggiavano i fieri muggiti del bisonte, si fermò in atto di contemplazione: *Italiam contemplatus est*, giù giù fino all'ultimo miliardario Yankee che arriva per la prima volta ad uno dei nostri valichi alpini sulla sua splendida *Packard*, tale è stato costantemente in tutti i tempi, in tutte le lingue, l'omaggio dello straniero.

Il romeo guardò anche lui verso sud e pensò: – Bel paese davvero, ma non sempre buono coi suoi figli!

Laggiù, in fondo, nella pianura che si perdeva in una chiarità leggermente velata, c'era la sua città. Là viveva tanta brava gente: uomini di fede e di carattere, galantuomini, buoni patrioti. Il malvivente, il bandito, il rinnegato era lui!... Lui! Si sentì una stretta rabbiosa al cuore e alle labbra gli vennero, con un sorriso amarissimo, le parole del Grisostomo: – *Quanta derisio! quanta derisio!...*

Passarono alcuni minuti in silenzio. Il romeo aveva chinato la testa pensoso. Quando la rialzò disse risolutamente al compagno:

— Grazie, amico: ora posso continuare da me.

E gli stese la mano.

Il barbaro la toccò appena, senza stringerla, come fanno gli umili e i timidi e si congedò un po' goffamente, senza parole, ma con una espressione di bontà e di simpatia che gli si leggeva negli occhi.

Quando ebbe fatto pochi passi, si volse, alzò la mano che teneva il bastone e gli gridò:

— *Gott behütte!*

Il romeo lo seguì a lungo con lo sguardo per il sentiero donde erano venuti, poi si mosse anche lui e cominciò a scendere in direzione opposta, verso sud.

— Dio mi protegga davvero! – disse fra sè.

Era una incantevole giornata d'agosto. Poichè il vento aveva soffiato tutta la notte precedente l'atmosfera limpida e tersa scopriva nel maestoso paesaggio alpino nitide bellezze.

Per un tratto la discesa fu aspra, dura, pericolosa, tra rupi incombenti e pareti scabre, lungo canaloni su cui il piede cedeva, sprofondando fra ciottoli aguzzi e schegge ferruginose. Il romeo si lasciava andar giù a stento: ora aggrappandosi agli sterpi, ora abbandonandosi a lunghi scivoloni. Finalmente scoprì un piccolo sentiero segnato dalle capre e trasse un respiro di sollievo.

Trovare un sentiero in montagna, dopo aver a lungo errato a casaccio ed essersi smarriti in parti sconosciute

ed insidiose, è come trovare un amico. Il piede e l'animo si rinfrancano. Si perde il senso angoscioso del manchevole, dell'ignoto, dell'isolamento. Il sentiero è un buon compagno, esperto della montagna, intelligente e prudente. Sa dove sono i pericoli e li schiva; gira le difficoltà; se la discesa è troppo ripida ha pietà delle vostre gambe ed ogni tanto si raddrizza, prende di traverso la costa e vi fa camminare per un tratto in piano; se c'è un po' d'ombra non manca mai di farvela godere; è sicuro che finirà per portarvi a qualche capanna o almeno a qualche sorgente di acqua gelida, dove potrete rinfrescarvi e ristorare le vostre forze.

Il romeo si affidò al suo sentiero, che, dopo un lungo serpeggiare, lo portò infatti a una strana baita, addossata a una rupe e fatta primitivamente di pietre e di tronchi di larice legati insieme. Un piccolo vecchio sdentato, magro, incartapecorito, con una barbetta bianca e rada i cui peli cadevano per l'età, sedeva sul davanti, al sole, intento ad aguzzare un palo col falcetto.

— Quel buon uomo – gli disse il romeo – vado bene di qui per scendere a Barzio?

— Sempre diritto – rispose il vecchio colla tradizionale formola topografica dei montanari, i quali se domandate loro la strada non c'è mai pericolo che vi mandino a destra o a sinistra – sempre diritto.

— E ci vorrà molto?

— Oh, no, per la bass'ora sarai giù. Vieni da lontano, eh? Non vuoi bere un goccio di latte?

— Non dico di no.

Il vecchio entrò nella baita e ne uscì con una ciotola di latte di capra che offrì con mano tremante al pellegrino. Questi si frugò in una tasca; ma il vecchio lo prevenne: – No, niente, niente!

— Diavolo, allora tu non sei di Barzio! – disse il pellegrino dopo aver bevuto con avidità.

— Sono di Cortenova – rispose il vecchio sorridendo maliziosamente – ma sto da un pezzo a Barzio

— Se stai a Barzio conoscerai Clara di Messer Decembrio...

— Chi?

— Sì, la figlia della povera Teresa Ganassa che sposò il Decembrio di Milano e morì sette od otto anni or sono.

— La Ganassa di Messer Giacomo di Cantello che sposò il segretario del Duca?

— So che sua figlia si era rifugiata in Barzio recentemente durante il contagio.

— È vero. L'ho vista... sempre sola, poverina, nella vecchia casa dei Ganassa. E faceva tanto bene. Non si risparmiava: non aveva paura, correva da un malato all'altro. L'ho vista piangere con in braccio una bimbetta rimasta orfana. Buona, buona davvero. C'era ancora quando sono venuto, qui.

— E quando ci sei venuto?

— All'aprirsi della stagione: ci starò fino alle castagne...

— Morti molti in Barzio di peste?

— No, ma in Milano, dicono, cadevano come

mosche... Sei mai stato a Milano tu?

— Tempo fa.

— Anch'io, ci sono stato una volta circa cinquant'anni or sono... Dicono che il Duca sia morto.

— Quale Duca? – domandò con un sussulto il pellegrino.

— Il Duca Filippo Maria...

— Ah, l'hanno detto anche a me – fece il romeo, ammirato della rapidità con cui le notizie giungevano sui monti di Barzio. – Quanti anni hai?

— Non mi ricordo più... Ma la mia mamma diceva che sono nato l'anno delle cavallette... Tu ne avrai sentito parlare.

Eh, già, chi non aveva sentito parlare del famoso flagello delle locuste che erano scese come dense e vaste nubi sulla Lombardia, avevano offuscato il sole e si erano abbattute sui campi distruggendo ogni cosa e provocando una terribile carestia? Ma quella era una storia che risaliva a Bernabò e a 85 o 90 anni addietro: possibile che il vecchio ne avesse tanti sulle spalle?

Il romeo lo guardò come si guarderebbe un raro cimelio in un museo e poi, alzandosi per riprendere la strada, gli chiese:

— Che nome hai tu?

— Se non lo so nemmeno io... Tutti qui mi chiamano il Mago... E tu come ti chiami?

Il romeo esitò poi rispose:

— Dolore.

— Brutto nome!

— Allora chiamami: Amore!

— La stessa cosa!

Se questa sortita del Mago diceva, involontariamente, una verità (e si sarebbe tentati di crederlo pensando ai molti valentuomini che prima o dopo di lui vi hanno ricamato su tanti romanzi coi fiocchi!) il nostro romeo ne era, senza dubbio, l'immagine vivente.

L'amore, nato come i fiori che vogliono l'ombra, in una oscura intimità del suo spirito, cresciuto nel silenzio, inconfessato, quasi inconsaputo, gli si era rivelato d'un tratto in uno spasimo di dolore.

Era stato lassù nel paese nordico.

Tutte le nere sofferenze dell'esilio, l'isolamento, l'indifferenza degli uomini, la freddezza delle cose, la vanità degli scopi, le sottili e pungenti nostalgie, avevano preso improvvisamente un solo nome: caro nome, fatto di mille inesprimibili soavità che gli si effondevano nell'animo come una tenera malìa e gli suscitavano nel pensiero, a tutte le ore, evanescenti immagini di sogno.

Allora in quella oscura intimità dello spirito si era fatta la luce. Aveva riveduto la piccola Clara mentre correva con lui nei boschi di Ticino o leggeva Fedro al suo fianco nel palazzotto della Motta: aveva ricordato le ore calme e serene che aveva trascorso con lei in Via Camminadella e poi, subitamente, il grande, tumulto cittadino, la fanciulla fatta donna, la coraggiosa e fedele compagna della sua avventura vigevanesca... Clara era stata tutta la sua anima ed egli non aveva mai osato dirlo

nemmeno a se stesso, come se il delicato profumo di lei, che egli aveva confidentemente respirato per tanti anni, lo avesse sempre tenuto in un sopore di sogno.

Il risveglio, lassù nel paese nordico, era stato per lui un tormento. Aveva avuto l'impressione di un tesoro perduto; di una felicità che gli era sfuggita per sempre ed allora lo aveva preso una smania affannosa di afferrare l'inafferrabile, di fare a ritroso il cammino della sua anima, di ritrovare in sè le tracce di Clara e di rivivere le emozioni e i mille piccoli episodi della loro vita in comune.

Così l'amore era passato per lui attraverso una prima crisi dolorosa che si era fatta anche più acuta e più desolata il giorno in cui aveva incominciato a guardare intorno e avanti a sè.

Clara non era nel suo presente: non sarebbe stata nel suo avvenire. Questo pensiero aveva immiserito i suoi giorni. Più Clara gli era parsa lontana nella grigia realtà dell'oggi, nella squallida incertezza del domani, più egli ne aveva sentito vicino il fascino. Il suo nome gli veniva alle labbra in una trepida dolcezza e tutte le volte che lo pronunciava a se stesso sentiva nel cuore come un tepore di primavera.

Immagini di una inesprimibile gentilezza a cui gli occhi della fanciulla davano una luce e i capelli un colore, gli passavano accanto in brividi carezzevoli... Tutte le sue ore scorrevano in un'acre sensazione e in una vana contemplazione di qualche cosa che non aveva corpo e che lo tormentava nella sua irrealtà.

Avrebbe potuto continuare in questa agonia? Nulla lo aveva mai distratto in quei due anni d'esilio: nè la passione civile che pure gli fermentava sempre in cuore, nè l'interessamento del paese che lo ospitava.

Clara! Clara! Clara!

Oramai non c'era altro per lui e lo assaliva una cupa disperazione sentendosi preso così nelle spire dell'irrealizzabile.

Clara! Clara! Clara!

Come avrebbe potuto continuare in quella agonia? Aveva voluto scrivere: ma poi aveva sempre stracciato ciò che aveva scritto. La sua corrispondenza con Clara in quei due anni d'esilio era stata difficile e intermittente. C'era nelle lettere di lei una involontaria o rassegnata serenità che non era riuscita però a dissimulare una segreta sollecitudine per le sorti dell'amico lontano. Quanto a lui nessuna delle parole che le aveva scritto aveva mai detto ciò che sentiva. Pareva che lo avesse sempre trattenuto la paura di rompere un incanto. Ma un giorno una voce gli aveva detto imperiosamente «Va, va dunque!» ed egli era partito senza un motivo confessato, senza uno scopo, senza una previsione. Era partito alla ventura; incapace di resistere più a lungo a quella tragica angoscia di amore e di dolore.

La stessa cosa! aveva detto il saggio della montagna.

Ora il romeo era giunto al pianoro che sovrastava la valle. Lì, il paesaggio aperto, aerato e verdeggiante,

assumeva un nuovo aspetto. Da una parte l'Alpe finiva in una lunga parete dolomitica che cadeva bruscamente e sdegnosamente a piombo e che, tinta in rosso dal sole caldo del tardo pomeriggio, pareva quasi una chiostra dantesca.

In alto la cresta irta e superba, che sapeva il volo solenne dell'aquila e il balzo agile del camoscio, frastagliava il cielo con le sue punte e i suoi cocuzzoli, in basso si stendeva una vegetazione di pini nanerottoli detti allora come oggi *mugof*, che nascondevano nel suo folto l'urogallo e da cui balzava a tratti lo stormo clamoroso dei caturni.

Ma subito al di qua dei *mugof*, il pianoro si copriva di un'erica bassa, dura e tutta brucata dalle pecore e dalle mucche, da cui sporgevano qua e là bianchi macigni precipitati dall'alto e tra cui si aprivano minuscoli laghetti dove le bestie si abbeveravano.

Fu con una sensazione di piacere che il romeo ritrovò anche dei fiori, dopo il lungo viaggio fra rupi e nevai dove non aveva visto che qualche raro e pallido edelweiss. Qui invece i profumati e timidi ciclamini spuntavano di sotto ai cespugli, i fiorellini rossi del rododendro posavano a mazzetti sugli arbusti bruni e tortuosi; le genziane correvano lungo i laghetti confondendo l'azzurro delle loro corolle ad imbuto con quello dell'aconito che agitava al vento le sue graziose pannocchie. Ovunque il pianoro era cosparso della infinita e graziosa varietà di quei fiorellini alpestri che screziano, per la gioia dei nostri occhi, il verde della

terra, così come le stelle trapuntano l'azzurro del cielo: i nasturzi giallicci, le rosee valeriane e i memori myosotis.

Al margine del pianoro la montagna cominciava a farsi boscosa e ridiscendeva lasciandosi indietro il faggio e la betulla e dando la mano al castagno che le veniva incontro dalla valle.

Il sole era ormai tramontato di là dalle due Grigne e venivano su dal basso con le ombre della sera le fioche avemarie. Suonava la mite campana della Beata Vergine della Neve: suonavano più giù le campane di Barzio, di Pasturo e di Introbio.

Il romeo chiuse nel cuore quella morente poesia, si scosse, si fece coraggio, alzò la testa come l'abbiamo visto fare altre volte nei momenti solenni della sua vita e andò avanti risolutamente incontro al suo destino.

La porta della nota vecchia casa era chiusa. Picchiò. Nessuno rispose. Tornò a picchiare. Silenzio.

— Non c'è più nessuno – gli disse una vecchia che usciva allora di chiesa.

— Dov'è andata? Dove sono andati?

— A Milano. La figlia di messer Candido è rimasta qui fino a qualche settimana fa ma poi è partita anche lei... Se volete dormire, padre, c'è posto in parrocchia.

Ma il romeo, che, malgrado il travestimento, temeva di essere riconosciuto in Barzio, lasciò tosto il villaggio e scese a Pasturo ove passò la notte su un fienile. La mattina dopo si rimise in viaggio alla volta di Milano. Camminava ora con passo fermo e sicuro. Anche il suo

cuore taceva.

Avviene spesso nell'avvicinarci a una meta che è stata a lungo oggetto di una nostra intensa passione, di provare all'ultimo una strana sensazione di calma e quasi di indifferenza. Anche ogni nostro atto diventa automatico. Arrivò a Milano sull'imbrunire. La città si riaveva dal flagello della peste che le aveva portato via 30.000 anime. I commerci erano stati da qualche tempo riattivati. Le vie – al termine della giornata di lavoro – erano affollate. Il romeo vi si inoltrò senza alzar gli occhi in faccia ad alcuno, più per la paura di riconoscere che di essere riconosciuto.

Quando giunse in Via Camminadella, quella sensazione di quiete intima si fece così forte da dargli quasi una pena fisica: non si sentiva più il cuore e gli pareva che gli mancasse il fiato. Picchiò al massiccio portone, chiuso nell'ampio arco di una ghiera in cotto. Ringhiarono di dentro i due mastini: venne ad aprire Matteo.

— Padre – disse il vecchio e fedele servitore trovandosi di fronte a un pellegrino. – Messer Candido non è in casa ma se posiamo offrirvi qualche cosa...

— Sono io, Matteo – fece lui a bassa voce mettendo un piede nell'atrio.

Matteo guardò: – Santi del Paradiso chi vedo! – Poi si affrettò istintivamente a richiudere la porta di casa e a darle tanto di catenaccio.

Dall'atrio egli intravide nel cortiletto a logge una figura alta, esile, sottile. Si avvicinò: – Clara! – disse.

La fanciulla non potè trattenere un piccolo grido. Poi si fece pallidissima e tremò tutta. Non era più la Clara padrona di sè, dissimulatrice – sotto lo scherzo frivolo o pungente – dei segreti chiusi nella sua anima. Volle parlare. Non potè. Gli stese una mano. Egli la prese nella destra fredda e rattrappita e le posò leggermente la sinistra sulla spalla. La fanciulla non si sottrasse, come avrebbe fatto un tempo, a una simile espressione di tenerezza. Non c'era più traccia in lei della sua piccola «spépera». Egli lo intuì, lo avvertì, ne provò un senso di liberazione e di gioia.

— Non mi aspettavi.

— No!

— Chi sa cosa dirà il papà?

— Chi sa!

Egli la trasse dolcemente verso il sedile di sasso che girava tutto intorno al loggiato. Non avrebbero potuto rimanere più a lungo in piedi nè l'uno nè l'altra.

— Non mi aspettavi!

— No... Ma il bando?

Egli alzò le spalle rassegnato e la fissò. Non era più Clara, la sua Clara, bella, bionda, tutta vita.

— Ebbi l'ultima tua lettera quattro mesi fa. Mi parlavi del contagio. Sei stata ammalata?

— No.

La fissò ancora. Era proprio un'altra Clara: ma più bella della prima. La Clara della sua giovinezza aveva avuto la bellezza immeritata che le aveva fatto la mamma. Ritrovava una Clara bella di una bellezza sua

che le aveva fatto il dolore. Esso aveva messo delle ombre qua e là nel suo volto fine come un cammeo e – strana cosa! – le aveva spento le pupille. Dov'era lo sguardo di Clara?

— Ti trovo pallida: mi hanno detto che ti sei tanto sacrificata in Barzio.

— No, affatto!

Dov'era lo sguardo di Clara? Pareva che essa non vedesse o non volesse vedere.

— E il papà è stato ammalato di peste?

— No, per grazia di Dio!

Vi fu una pausa.

— E di Francescone hai saputo nulla?

— Povero Francescone... è morto. Padre Egidio ce ne ha dato la notizia.

— Beato lui!

Dov'era lo sguardo di Clara? Egli cercò con affanno: quasi con terrore: ma quando lo scoprì ebbe un presentimento di gioia.

— Rimarrete qui ora?

— Non so.

Lo scoprì la sua anima. Ora Clara guardava non più fuori ma dentro di sè, ove si erano rifugiate le sole cose che ancora avevano luce.

Vi fu una nuova pausa.

Nè essa chiese, nè egli disse il perchè della sua venuta. Parlarono un po' – più lui che lei – di tante cose: del paese d'esilio, della vita triste e solitaria che egli aveva fatto fino allora: poi di Milano: della Lampugnani

colla quale Clara non si trovava quasi più dacchè l'amica si era messa a frequentare la Corte: di Barzio dove padre e figlia erano stati durante la peste.

Quando tornò a casa il Decembrio i due si alzarono. Clara si accorse allora che aveva lasciato tutto il tempo la sua piccola mano nella mano di lui.

Grandi furono la sorpresa e insieme lo sbigottimento del vecchio umanista.

— Ah, perchè esporti a tanto pericolo? – furono le prime parole dopo di averlo abbracciato con tenerezza paterna. – Per carità, che nessuno ti veda, che nessuno sappia. La città è piena di spie. Ma che imprudenza, che imprudenza!... Vieni dentro, vieni dentro.

Lo trascinò in una camera a pian terreno, quasi che avesse avuto paura perfino dell'aria.

Clara li lasciò soli, salì le scale: si portò nella sua camera. Grande era stata la sorpresa. Il Trivulzio l'aveva proprio colta impreparata. Durante la lunga separazione essa aveva lasciato cadere tutte le difese. Non ne avrebbe avuto bisogno. Ed ora non aveva avuto il tempo di farsene ancora un riparo: non ne aveva avuto la forza, povera cara! Ora le sue guance si erano fatte vermiglie e le pupille erano ridiventate luminose e un po' umide. Tutta la sua personcina – che poco prima pareva morta – era adesso in preda ad una deliziosa inquietudine. Si mosse su e giù per la camera: toccò un ninnolo di sopra un forziere: ne spostò un altro: come avviene a chi muove le mani per una agitazione confusa, non per una

precisa volontà, mise, senza accorgersi, un po' di disordine nell'ordine. La stanza le pareva afosa. Si affacciò alla finestra. Poi tolse dalla guardaroba il suo abito migliore: un abito bianco e nero sul quale il biondo delle trecce spiccava mirabilmente: l'indossò adagio con cura, cercò, in una cassettina scolpita in avorio, un fronzolo per adornarlo: ne provò uno, ne provò un altro. Aprì un bel cofanetto in lamina di metallo e ne tolse un grazioso monile che era stato della sua povera mamma. Si ravviò i capelli: si rimirò in uno specchietto chiuso in una cornice a rilievi dipinti e dorati che suo padre le aveva portato in dono da Venezia.

Si sentiva felice. Aveva mentito poc'anzi. La sorpresa era stata del momento, ma, in realtà, aveva sempre aspettato. Il suo destino si era andato da tempo intrecciando a quello di lui. Essa lo aveva tacitamente intuito fino da quando erano per tutti – e per se stessi – sorella e fratello. A poco a poco ne aveva avuto anche la sicurezza. La rivelazione se non la confessione, era venuta per lei là in quella stanzetta di Vigevano. Perchè aveva resistito? Perchè si era chiusa in un riserbo di piccola orgogliosa? Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce.

Matteo venne ad avvertirla che era attesa in basso. Scese e sedette a tavola un po' confusa. Nessuno dei tre fece molto onore alla cena. Anche la conversazione parve imbarazzata. Quei due anni di separazione avevano avvicinato le anime dei due giovani ma

avevano allontanato il vecchio maestro dal suo discepolo.

E l'uno e l'altro misero una cura particolare nell'evitare l'argomento penoso. Più tardi però egli non seppe trattenersi. Si erano appena ritirati nella biblioteca piena di ricordi di tante ore di studio e di dotte discussioni. Matteo aveva acceso due lampade ad olio che facevano poca luce. Ma tutti e tre, in quel momento, si sentivano meglio nella penombra. Il Decembrio sedette. Clara rimase ritta, appoggiata a uno scaffale come uno spettro.

— Lì ove sei tu – egli le disse con un amaro sorriso – c'era il povero Lampugnani. Mi pare di rivederlo. Giorgio Piatti sedeva al vostro posto. Ricordate, maestro?... Sono passati cinque anni. Ma ho ancora qui quella scena sotto gli occhi. Eravamo di agosto anche allora. Solo che eravamo di buon mattino, mentre adesso... siamo al tramonto. È stata una giornata breve, tempestosa, torbida... chi l'avrebbe detto?

— *Infandum dolorem!*

— Quante illusioni, quante avversità, quanti errori!

— Già, figliolo, e in politica raramente si scontano i delitti, ma si scontano sempre gli errori.

Vi fu un penoso silenzio. Il Decembrio prese un libro. Egli chinò il capo pensoso, incrociò le mani sul dorso e percorse in su e in giù la camera a passi concitati. Clara lo guardava ora quasi spaurita. Ad un tratto si arrestò davanti a lei.

— E tu che cosa ne pensi? – le chiese.

— Penso – rispose la fanciulla – che anche il tramonto ha le sue luci.

Egli la guardò perplesso. Dov'era l'anima di Clara?... No, quegli occhi non ingannavano. Egli ne ebbe un leggero presentimento di gioia. Vi fu un'altra pausa.

— Ammetterete, maestro – egli riprese – che raramente si è vista una dedizione così supina. È stato proprio un *ruere in servitium*, come dice Tacito. Uomini, magistrati, assemblee... Pure, il Duca ha firmato i capitoli: le nostre istituzioni esistono ancora... Non si ode dunque più una voce indipendente nel Consiglio dei Novecento?

— Il Consiglio dei Novecento! Ma lo sai pure... Queste assemblee, in certe circostanze, non servono che a mettere il suggello alla illegalità. Pensa a che cosa era il Senato romano sotto la Repubblica e a che cosa si era ridotto sotto l'Impero... Non ti ricordi? Il Senato aveva proclamato Commodo «padre della patria e divino imperatore», ma quando Pertinax lo fece strangolare e ne prese il posto, si affrettò a proclamarlo, per far piacere al nuovo padrone, «*hostis Senatus, hostis patriae, hostis Deorum*». Per eccesso di zelo voleva anche che il suo cadavere fosse gettato nel Tevere, ma, perchè Pertinax vi aveva già pensato lui, si limitò a decretare che le sue statue fossero abbattute e il suo nome cancellato da tutti i monumenti pubblici... Eh, mio caro, è sempre stato così purtroppo: storia di ieri, figlio mio, storia d'oggi, storia di domani...

— Domani, non so...

— Domani, domani come oggi, domani come ieri... Eh, via, non bisogna vivere di illusioni...

— No, ma si deve vivere di aspirazioni!

— D'accordo, pure di non perdere mai di vista la realtà.

— La realtà! Ecco la grande parola! Ma che cosa significa veramente? Oggi in Milano la gente savia non perde mai di vista la realtà, cioè la sua pelle, la sua quiete, il suo tornaconto. La politica del pane da mangiare; disinteressarsi di tutto il resto...

— Dici bene, ma tu sai che cosa è successo in Milano. La Repubblica era nata coi più nobili intenti, ma poi i popolani hanno cominciato a diffidare degli ottimati, e questi di quelli. Tu predicavi la concordia; essi si facevano la guerra; tu volevi la pace; i più farneticavano di conquiste; tu pensavi a sagge riforme, a educare, a migliorare i costumi; essi si abbandonavano ai loro egoismi, alle loro cupidige, alle loro vanità. Demagogia e retorica da una parte; gretto interesse e sordida speculazione dall'altra.. Poi venne il peggio! Proprio quando, avendo lo Sforza rivolto le armi contro Milano, tu hai ripreso coraggio e hai sperato in una unione sacra per la difesa della libertà e della patria, che cosa abbiamo visto? Odî faziosi, cospirazioni, tradimenti, sangue, forca... Tu stesso come uomo di parte...

— No, maestro, io non sono più uomo di parte: in fondo non lo sono mai stato anche se un giorno ho militato coi guelfi senza essere un guelfo. Questi due

anni di esilio mi hanno staccato dalle cose e abituato a guardarle dall'alto. Il partito è la pazzia di molti messa al servizio di pochi che li sfruttano. Nel mondo così com'è io non ho più rispetto e non ho più fede che negli uomini soli.

— *Vae soli!* – fece il Decembrio. – Ricordati del detto biblico!

— E poi anche la solitudine è egoismo! – osservò Clara timidamente.

Egli tacque dubbioso ed esitante. Che cosa significavano quelle parole? Il suo cuore sussultò forte. L'uomo che esaltava la solitudine presentì d'un tratto la dolcezza di non essere solo. Guardò Clara negli occhi. Quegli occhi non ingannavano.

Riprese a camminare in su e in giù nervosamente. Il Decembrio riaprì il libro. Nessuno disse più una parola. Ma il discorso non era finito. Anzi non era ancora incominciato. Evidentemente non si sapeva come cominciarlo. Finalmente il Decembrio richiuse il libro e si fece animo.

— Figliuolo – disse – che cosa intendi di fare?

— Non lo so.

— Sei tornato dunque senza un piano?

— Sono tornato perchè desideravo rivedervi... vi ho riveduti... domani me ne andrò.

— Ah, no, domani no! Domani mi presenterò al Duca. Mi inginocchierò davanti a lui se occorre e gli chiederò la tua grazia... Aspetta, aspetta, lasciami parlare... Gli chiederò la tua grazia e il Duca, che è

generoso e nobile, che l'ha fatta a me e a tanti altri, me la concederà... Aspetta, ti dico... Me la concederà, ne sono certo. E tu rimarrai qui con noi per sempre, nella tua Milano, nella tua patria. Noi rifaremo la nostra famiglia. Non è vero, Clara? Come una volta. Il Duca ti restituirà la tua casa in Porta Romana e il tuo palazzotto alla Motta. Noi staremo un po' qui e un po' là. Ho promesso al Re di Napoli la traduzione di Diodoro Siculo. Sarà un lavoro faticoso. Tu mi devi aiutare ora e poi... devi aiutare Clara... Figliuoli, io sono vecchio e posso mancare da un momento all'altro...

Il Decembrio esitò. Il giovane cercò lo sguardo di Clara ma non lo incontrò.

— Perchè – continuò suo padre – vorresti andartene ancora lontano, in mezzo a gente ignota che non ti vuol bene, che non parla la tua lingua...

— Quanto a questo – lo interruppe il giovane – anche l'esilio ha le sue segrete dolcezze: camminare inavvertiti nella via di tutti, riposare all'ombra in mezzo alla luce...

— No, no, non fare il poeta adesso, lasciami dire: avvertito o inavvertito tu devi camminare sulla via di tutti i tuoi, riposare nel tuo paese che non può aver ombre per un uomo come te: questa è la tua patria...

— Non so – disse il giovane. – Maestro, ricordate le parole di Cicerone nel «Pro Milone»? «*Si mihi bona republica frui non licuerit...*» le so a memoria, vedete, tanto le ho meditate... Se non mi sarà dato di vivere in uno Stato ben governato e ne verrò a conoscere un altro

migliore, è là che io andrò a vivere...».

— Sì, sì, lo so: tu non ti troveresti bene qui: non apprezzeresti il contegno dei tuoi concittadini. Ebbene, saranno fuori di strada. Chi ti dice il contrario? Avranno torto, ma che cosa ci puoi fare tu? È inutile affermare che una cosa è bianca come il latte quando la gente si ostina a dire che è nera come la neve. Sai? Una volta si credeva che le anatre nascessero da una conchiglia generata da pezzi di legno imputriditi nell'acqua. Questa superstizione era così popolare e diffusa che un saggio del tempo faceva tacere i suoi dubbi osservando che preferiva ingannarsi con tutti piuttosto che essere solo nel vero contro l'universale! E, per conto mio, non aveva torto, veh! Non si può andar sempre contro corrente. *Tempori aptari decet*, diceva Seneca che era un saggio. Il segreto dell'esistenza è adattarsi, vedere di intendersi, mettersi in carreggiata, andare avanti in compagnia...

— I lupi vanno in compagnia.

— Quanto a questo, non i lupi soltanto: i lupi e le pecore.

— Già, i violenti e i deboli. Ma chi si accompagna a un galantuomo che voglia camminare a testa alta senza piegare la schiena?

Il Decembrio tacque, afflitto più che sconcertato, davanti a quella ostinata inflessibilità. Difficilmente si sarebbero intesi perchè rappresentavano una antitesi inconciliabile. Non ci sono, in fondo, che due specie di uomini: coloro che accettano il mondo com'è e coloro

che lo rifiutano. Quelli che lo accettano non hanno una ma mille buone ragioni per farlo e per giustificare il loro *sì*: gli altri che lo rifiutano non hanno forse una sola ragione per spiegare il loro *no*. Nè gli uni nè gli altri, tuttavia, hanno in ciò alcun merito o demerito. È la natura che fa quasi tutti gli uomini così come sono, ma si prende poi il gusto di farci sapere come dovrebbero essere, impastandone alcuni pochi con una pasta sua particolare. Diremo forse che questi ultimi sono dei privilegiati? Tutt'altro; essi sono in fondo da compiangere. Dallo stoico oraziano che rimane impavido cadendo sotto le ruine dell'intero orbe, al pastore Brand che oppone ad ogni lusinga del compromesso la sua formula: o tutto, o nulla ed è travolto da una valanga, essi fanno tutti quanti, dal più al meno, una miserevole fine...

— No, maestro – egli riprese – voi non andrete dal Duca domattina. Poichè mi volete bene non mi vorrete uccidere moralmente.

— Ma, allora, figliuolo, che cosa vuoi fare? Che cosa speri?

— Nulla, nulla.

— Dove vuoi andare?

— Non so.

— Ma saprai almeno questo: che, ovunque tu vada, non ci sarà mai posto per te. Il mondo fa largo a tutti: ai ciarlatani, agli imbecilli, agli avventurieri, ai ladri, ai birboni e perfino agli assassini, ma non tollera nel suo mezzo un sognatore.

— Voi credete che io sogni, dunque! Ma no, maestro, dissuadetevi. Nella solitudine del mio esilio, io ho, anzi, aperto bene gli occhi e credo di aver veduto e riveduto le cose della vita dentro e fuori di me con una fredda e limpida chiarezza. Vi dirò anche questo, che forse vi stupirà. Io non condanno il Duca nè gli porto rancore. Milano ha perduto la libertà non per colpa di lui, ma per colpa propria, perchè gli uomini della Repubblica non erano uomini liberi. Dove gli uomini sono schiavi delle proprie passioni, delle proprie debolezze o della propria ignoranza, non vi può essere libertà. Questo è quanto noi non abbiamo visto. Questo è stato l'errore mio, l'errore di Piatti, di Cotta, di tutti quanti. Abbiamo creduto che bastasse fare la Repubblica... Eh, no, maestro, Repubblica, Principato, questo o quel regime che conta? che conta? Ciò che conta è fare degli uomini liberi!

— È presto detto: ma come liberarci dal fardello che portiamo con noi dalla nascita?

— Lo so, lo so, è un fardello pesante. Ci sono dentro tutte le virtù che concorrono a fare l'uomo politico. Lo so, lo so: si può governare il mondo, e lo si governa, senza giustizia, senza moderazione, senza amore, ma è solo con queste tre virtù che il mondo potrebbe salvarsi. Invece... Che miseria! Mio Dio, che miseria!

Il Trivulzio si fece pallido come per una improvvisa sofferenza fisica: le sue pupille si dilatarono: il suo sguardo prese una strana fissità: poi disse con voce cupa e strozzata:

— Io non credo più in niente!

— No, non dite questo! – fece Clara.

— Io non credo più in niente! – ripetè il giovane sullo stesso tono.

Qualche cosa era veramente crollato dentro di lui. Qualche cosa era crollato fuori di lui. Colla fede del nostro povero matto era crollata la libertà d'Italia, che, dopo la gloria dei Comuni, aveva trovato la sua ultima, sfortunata espressione nella Repubblica Ambrosiana. Ora trionfavano la turpe frode dei Condottieri e la cinica corruzione dei Principi proni all'Imperatore di Germania; ora il popolo si adagiava in quella accomodante saggezza che doveva essere per secoli la sua norma di vita.

— Ma la libertà! – si provò a dire la fanciulla sgomenta.

Il Trivulzio la guardò. Guardò ma non vide. I suoi occhi ora guardavano non fuori ma dentro, nella sua anima e parevano quasi spauriti per quello che non vi trovavano. Il povero giovane si era fatto anche più pallido e respirava affannosamente.

— Hai ragione, Clara, hai ragione... perdona... Ho creduto, credo, crederò sempre nella libertà e solo nella libertà...

— Oh, bravo, volevo ben dire! – interruppe il Decembrio.

— Già, maestro, ma credere è una parola, sentire è tutto. Chi non sente la libertà come un dovere non può invocarla come un diritto. Ognuno di noi ha solo i diritti

che gli conferiscono i suoi doveri. Il cittadino che vuol vivere libero deve imporsi più freni di quanti occorrano al principe per tenerlo schiavo. Ove mancano questi freni si cade nella violenza settaria dell'Ossona, nel demagogismo parolaio del Castiglioni, nell'affarismo del Bizzozzero, nel tradimento del Vimercati e si finisce alla mercè del primo audace e fortunato avventuriero. Voglio dire, Clara, che la libertà è nelle istituzioni solo ed in quanto è in noi: nella nostra educazione, nel senso della nostra dignità cittadina, nella coscienza e nel rispetto dei limiti... Noi abbiamo creduto che bastasse dare la libertà al nostro popolo... Errore... La libertà non si dà come un'offa: deve essere una conquista. Chi non sa che deve guadagnarsela giorno per giorno, come la vita, non se la merita. Per questo il popolo milanese...

— Ma vedi, – lo interruppe il Decembrio – vedi che lo riconosci anche tu? Però se ammetti che non eravamo sulla buona strada...

— Un momento, no, un momento, maestro: so che cosa pensate. La Repubblica ha fatto fallimento, d'accordo; i repubblicani hanno fatto fallimento, d'accordo; Milano ha quello che si merita, ma io, io individualmente, sono e rimango un uomo libero, libero nel senso oraziano: *Quem neque pauperies, neque mors neque vincula terrent*. No, maestro, nulla mi fa paura, eccetto il contatto con questa folla delirante. Dirò come Santa Cecilia: *Fiat cor meum immaculatum ut non confundar.* Ecco, non domando, non desidero che una cosa sola: starmene in disparte. Ponzio Aquila non

poteva forse rimanere seduto quando passava il cocchio di Cesare? Così anch'io. È questa la sola volontà che mi è rimasta.

— E io la rispetto – disse il Decembrio. – Io rispetto la tua bella anima, rispetto il tuo pensiero... ma, in fin dei conti, tu pure sei un uomo. Lasciami sperare che nulla di ciò che è umano è morto in te. Senti: Matteo ti conosce fin da ragazzo e ti è devoto. Nessun altro sa che sei qui da noi. Nessuno lo saprà. Io non andrò dal Duca. Te lo prometto. Non uscirò nemmeno di casa. Tu ripartirai perchè così vuoi, ma non subito. Ecco quello che ti volevo chiedere: non subito. Rimani qualche giorno: abbiamo ancora qualche cosa da dirci. Non è vero, Clara, che deve rimanere? Diglielo anche tu.

La fanciulla non fiatò. Egli non fiatò. Quanto ad essi non si erano detto nulla, ma si erano detto già tutto.

Il padre si alzò inquieto. Si avvicinò a Clara: la trasse a sè: la baciò in fronte con una tenerezza paurosa che era preghiera e forse presagio. Le accarezzò i bei capelli morbidi e biondi: le passò un braccio intorno alla vita quasi per avvincerla a sè.

— Andiamo – le disse dolcemente, – Anche tu, figliuolo, va a letto che sarai stanco...

Quando si furono ritirati comparve Matteo con due lucernette di ferro.

— Volete che vi accompagni?

— Non ancora, Matteo. Deponi lì il lume: tu vai pure: la strada della mia camera la conosco.

— Buona notte!

Prima che il buon uomo avesse raggiunto l'uscio che metteva nel corridoio il Trivulzio lo richiamò.

— Sai, Matteo, che cosa significa il tuo nome in ebraico? – gli disse con una strana voce fredda che non pareva più la sua.

— Cosa volete che sappia io!

— Significa: dono-di-Dio.

— Davvero?

— Ora, mi vuoi dire quale sia il maggior dono che Dio possa fare all'uomo?

— Dirvi io?! Vergine Santa, perchè mi parlate così?...

Matteo guardò con occhio spaurito il giovane, poi si inchinò imbarazzato e infilò il corridoio buio facendosi in fretta il segno della croce.

Il Trivulzio, rimasto solo, prese una pergamena dal tavolo: vi pose su gli occhi distrattamente. Non lesse, non vide una sola parola...

Perchè era venuto? Perchè si era cercato quella tortura?... Avrebbe potuto sopprimersi. Sarebbe stata una viltà, ma una liberazione. No, deliberatamente, freddamente, ragionatamente egli si sopprimeva per metà: compiva il più terribile olocausto, che non è quello di morire, d'immolare insieme anima e corpo, ma di sopravvivere dopo di aver immolato questo a quella.

Eppure nulla di ciò che è umano doveva essere morto in lui se pativa ora le sofferenze più crudeli di tutta la sua vita. Si sentiva oppresso sotto il peso di un dolore che egli stesso aveva voluto. Così il Cristo doveva essersi conficcato nel capo la corona di spine....

E al pensiero di Cristo lo prese, nel buio crescente in cui brancolava e si smarriva, quell'ansia di rifugiarsi nel soprannaturale che fece dire dai due discepoli impauriti al Cristo, mentre sulla via di Emmaus calavano le ombre della sera: – *Domine, mane nobiscum quoniam advesperascit!*

Le ombre calavano ormai anche sulla via del suo avvenire, un avvenire senza corpo, senza luce, senza calore. *Domine, mane...*

Si lasciò cadere su una cassapanca dopo aver preso a caso da uno scaffale un codice. Tacito. Aprì, lesse... «*Per avere Aruleno Rustico tessuto l'elogio di Peto Trasea ed Erennio Senecione quello di Prisco Elvidio furono entrambi accusati di delitto capitale e si infierì non solamente contro i due autori, ma anche contro i loro libri, essendo stato ordinato ai triumviri che quei documenti di due eminenti ingegni fossero bruciati pubblicamente nel Foro. Certo si lusingavano di spegnere con quelle fiamma la voce del popolo romano e la libertà del Senato e la coscienza degli uomini tutti, dopo avere, per giunta, espulso i maestri di sapienza ed esiliate le arti e le scienze perchè non rimanesse più in alcun luogo alcunchè di onorevole. Abbiamo dato veramente una prova di grande pazienza; e come l'età repubblicana giunse al limite estremo della libertà, così noi a quello della servitù avendoci lo spionaggio tolto perfino la facoltà di scambiarci parole e pensieri*».

La lettura, già fatta in passato ma sempre affascinante, lo prese ancora una volta. Dimentico per

un momento di sè, continuò un capitoletto dopo l'altro, tutto asserto in un'intima esaltazione. La profonda mezzanotte non ebbe un richiamo per lui. Lesse qua e là fino alle ultime solenni parole consolatrici: «Tutto ciò che... abbiamo amato e ammirato dura e durerà nella memoria degli uomini, nell'eternità dei secoli, nella fama delle cose. *Manet, mansurumque est!*».

Depose il piccolo grande libro, alzò il capo, si irrigidì.

E allora?

Era forse stato vittima di un'ora di sconforto? Ma che cosa era un'ora in confronto dell'eternità dei secoli?

Manet, mansurumque est!

Che cosa rimane? Che cosa rimarrà? C'è, dunque, qualche cosa che non ha fine? Forse la illusione? forse la speranza? Ma la fede? La fede può sopravvivere a una rovina?

Può? Deve?

Donde era venuta a lui la sua fede? Forse dai libri? Sarebbe stata una povera fede, fredda e sterile; no, no, gli era venuta... D'onde gli era venuta?... Da un calore del suo spirito; forse da una sua intima e naturale forza di bene... Sì, sì, ecco, da un dono che Dio aveva fatto alla sua anima. Sì, sì, ecco la risposta che non aveva saputo dargli Matteo: ecco il dono, il maggior dono di Dio! Ma non vi sono rovine per i doni di Dio...

Perchè, dunque, non credere?

Ciò che era in lui doveva pure essere fuori di lui: in qualche dove. Cercare questa forza di bene: rivelarla a chi non ne aveva coscienza; operare su di essa e per

essa. Gli ordinamenti politici e sociali sono costruzioni artificiali: l'una val l'altra se i loro sostegni non sono saldi e sicuri. Curare i sostegni, dunque... fare degli uomini liberi, dunque...

Si sovvenne delle parole di Menandro: «Servo, opera da uomo libero e la tua servitù sparirà».

Balzò in piedi rianimato. Corse all'uscio. Lo spalancò. Sopra il cortiletto incombeva un pezzo di cielo azzurro. Guardò fissamente, a lungo, in quel misterioso silenzio. Poi fece alcuni passi e si lasciò cadere sul sedile di sasso del loggiato. Puntellò i gomiti sulle ginocchia e chinò la testa nelle mani, come per salvarsi dal terrore di un paesaggio senza sfondo e sottrarsi all'ironia delle stelle.

Cinque anni avanti, presso a poco in quell'ora o poco più tardi era entrato in quello stesso cortiletto.

Si ricordava di ogni cosa. «*Noctu, ut fur?*» gli aveva detto Clara sorpresa, con quella sua vocina scherzosa, affacciandosi alla finestra.. Eh, no, allora era entrato come un soldato nella imminenza della battaglia, come un credente forte e baldanzoso. E la subita insurrezione di popolo, e quei colpi di piccone, quei colpi sinistri che cadevano sui merli del castello: «Buttiamo pur giù il castello, ma non crediamo, quando lo avremo fatto, di esserci liberati dai nostri mali. I nostri mali, quelli che dobbiamo abbattere se vogliamo vivere liberi, stanno dentro di noi». Sì, sì, aveva proprio detto così. Ora quelle parole gli ritornavano alla memoria. Erano le sole parole sagge che egli aveva pronunciato in tutta la sua

vita: le sole che un galantuomo, un uomo di mente e di cuore, un vero patriota, dovrebbe ripetere a sè e agli altri in ogni tempo e in ogni paese! Come ricordava quelle parole! Come ricordava quella giornata! Ma quegli astori, quei gufi, quelle civette, liberati dalla falconaia del castello, che lugubre stridìo! Lo aveva ancora nelle orecchie. Ah, sì avevano fischiato alla libertà che nasceva. Non avevano avuto torto: ma le povere bestiole si erano almeno mostrate più coraggiose degli uomini, i quali fischiavano ora alla libertà che era morta.

Morta?

Tutto ciò che abbiamo amato ed ammirato...

Manet, mansurumque est!

Una mano leggera gli si posò sul capo.

Dio, Dio misericordioso.

Il suo pensiero si arrestò. Il cuore, pure, gli si fermò di botto: tutto il suo corpo fu preso da una soave vertigine.

Poi una voce presso l'orecchio sussurrò: – Portami via con te!

Il silenzio era rotto.

Finalmente!

Egli prese gentilmente il polso di lei e si accarezzò con quella piccola mano pietosa passandosela leggermente prima sulla fronte, poi sugli occhi, poi sulle labbra.

Si trovarono in strada senza accorgersi: senza essersi scambiata una parola, senza aver fatto un rumore, senza

aver nulla concertato.

Attraversarono la città addormentata. Trovarono la pusterla d'Algiso, presso Brera, socchiusa per lasciar passare un carretto di cavoli. Ne approfittarono ed uscirono di là: guadagnarono presto l'aperta campagna. Dopo le ultime ortaglie si trovarono di fronte a tre strade. Ristettero. La notte moriva. Il cielo si sbianchiva languidamente ad oriente. Gli alberi, le siepi, le messi, cominciavano a prendere un profilo. Un'allodola spiccò il volo da un campo vicino e trillò nell'aria frizzante l'annunzio gioioso di un nuovo dì.

— Dove andiamo? – egli chiese sommesso a lei, a sè.

— Dove vuoi tu – rispose Clara. – Portami là...

— Dove?

— Là dove tu dicevi che bisogna arrivare.

— Dove?

— Dove siano degli uomini liberi.

Delle tre strade, le due laterali erano anguste, oscure e contorte. Ma la strada di mezzo, grande come la speranza, bianca come la fede, infinita come l'anima del sogno, pareva fatta apposta per portare a un tale paese.

Il matto e la sua degna compagna si decisero per quella e si misero in cammino.

Cammina, cammina, cammina....

La meta era così lontana!

Cammina, cammina, cammina...

Giorno e notte: sotto il sole: sotto le stelle. Talvolta nelle brevi ore crepuscolari i due giovani viandanti perdevano ogni contorno. Parevano due ombre

evanescenti: due anime senza corpo.

Cammina, cammina, cammina...

C'è sempre un rifugio ai margini della strada per chi è schiavo del corpo. Ma chi ne è libero non se n'avvede. Spinta dalla sua intima nobiltà, l'anima va, infaticabile, verso l'irraggiungibile. Il suo destino è il viaggio, non la meta.

Cammina, cammina, cammina...

FINE